169
rivista anarchica
mensile L. 3.500
anno 19 / n.9
dicembre '89/gennaio '90
sped. abb. post. gr. 3/70

IL VENTO DELL'EST
libertà e libertari a Mosca, Budapest, ecc.

CONTRO LE PRODUZIONI DI MORTE
intervista sulle lotte in Val Bormida

PINELLI, 20 ANNI DOPO
l'assassinio, la memoria

- Cinema
- Ars electronica
- Teatro
- Letture
- ecc.

AL DI LA' DEL MURO

F/EAR THIS!

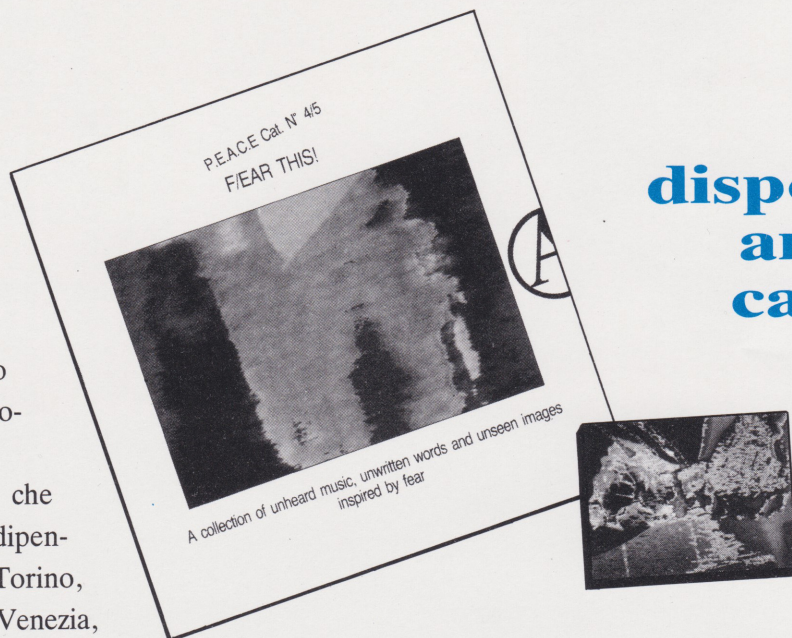
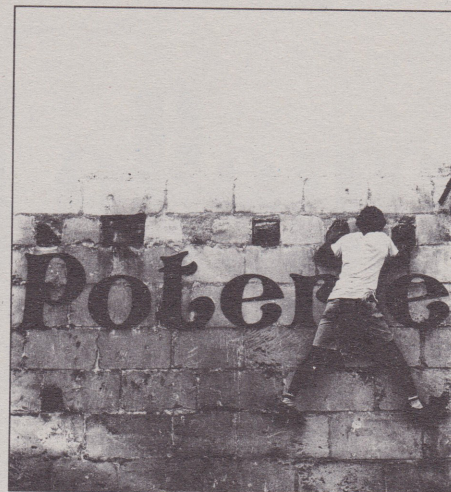
Un album doppio in sostegno di A/Rivista Anarchica

F/EAR THIS! è un album doppio pubblicato da P.E.A.C.E. in sostegno di A/Rivista Anarchica.
P.E.A.C.E. è l'associazione che raccoglie alcune etichette indipendenti alternative: Blu Bus di Torino, Catfood Press e Rockgarage di Venezia, Particolare Music di Marostica (Vicenza), Trax di Forte dei Marmi (Lucca), Ut/Comunicazioni di Milano e Tunnel di Udine.
I due dischi sono accompagnati da un libretto (28 pagine, in carta riciclata al 100%) curato da Vittore Baroni, che contiene poesie, disegni ed altro materiale fornito dai musicisti partecipanti oppure tratto dagli archivi della Trax, nonché una presentazione dell'iniziativa in sedici lingue.
Alla compilation, concepita e curata da Marco Pandin, hanno dato la loro adesione gratuitamente 25 gruppi ed individui di sei paesi e, in vario modo, molte altre persone.
Le due ore complessive di musica comprendono brani di: Two Tone (Olanda), Detonazione (Italia), The Blech (Germania), Look De Bouk (Francia), Politrio (Italia), Embryo (Germania), Hum (Stati Uniti), Franti (Italia), LA1919 (Italia), Body & the Buildings (Germania), Giorgio Cantoni (Italia), 2+2=5 (Italia), Jane Dolman e Pete Wright (Italia, Gran Bretagna), Orient Express (Francia), Weimar Gesang (Italia), Annie Anxiety (Gran Bretagna), Gregorio R.U.S. Bardini (Italia), Don King (Stati Uniti), Doctor Nerve (Stati Uniti), Nick Didkowsky e Limpe Fuchs (Stati Uniti, Germania), Nurse With Wound (Gran bretagna), Die Form (Francia), Possession (Gran Bretagna), Thelema (Italia) e Paroksi-Eksta (Italia).
È adesso disponibile anche la versione su cassetta: un box contenente due C60.

I prezzi: i due dischi 17.000 lire, **le due cassette 12.000 lire (le spese di spedizione sono comprese).** Per richieste superiori alle cinque copie, il prezzo scende rispettivamente a 14.000 lire e a 9.000 lire.
Per ricevere F/EAR THIS! bisogna versare l'importo sul c/c postale n. 12552204 intestato all'«Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano», specificando nella causale se si desidera l'edizione su disco oppure quella su cassetta.
Per ulteriori informazioni scrivere oppure telefonare (tel. 02-2896627, dalle 15.30 alle 18.30, esclusi sabato e giorni festivi) all'Editrice A.

F/EAR THIS! è inoltre distribuito con l'aiuto di Inisheer (Torino) e Indie (Mestre, Venezia).
All'estero F/EAR THIS! è reperibile presso: Rec Rec Shop (Zurigo, Svizzera), Heute Distribution (Germania), Recommended Records (Londra, Gran Bretagna), Recommended/No Man's Land (Wurzburg, Germania), Ayaa Disques (Reims, Francia) e Wayside Music (Washington, Stati Uniti).

169

rivista anarchica

dicembre 1989/gennaio 1990

Per sostenere l'attività degli anarchici nell'Est europeo, lanciamo una sottoscrizione straordinaria che si chiuderà il 30 aprile. Gira pagina e ne saprai di più.

in questo numero

Una copia, 3.500 lire un arretrato, 4.000 lire
abbonamento annuo, 30.000 lire
abbonamento sostenitore, da 100.000 in su

prezzi per l'estero:
una copia, 3.500 lire
abbonamento annuo, 35.000 lire
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 50.000 lire

tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali

«A» è in vendita in molte edicole e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse ci chieda il più vicino punto/vendita
chi volesse diffonderla si metta in contatto con la redazione

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A - cas. post. 17120
20170 Milano - tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) **dalle 15.30 alle 18.30**

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero
Registrazione al Tribunale di Milano in data 24-2-1971 al n. 72
Composizione, fotolito e montaggio: Erre & Pi, viale Jenner,10 - Milano
Stampa: SAP, via Meccanica, 7 - Vigano di Gaggiano
Carta riciclata al 100% (copertina esclusa)
Legatoria: Savarè, via Colletta, 24 - Milano
Distribuzione nelle edicole per l'Italia: Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II, 111 10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche la rivista è classificata con il numero ISSN 0044-5592
è aderente all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

ai lettori

Fine anno, tempo di buoni propositi. E scadenza di molti abbonamenti. Lo andiamo ripetendo da quando è nata la rivista: è indispensabile che la rete degli abbonati si allarghi, che i vecchi abbonati rinnovino puntualmente, che nuovi abbonati si aggiungano. E sarebbe ancora più simpatico se, nel sottoscrivere l'abbonamento, molti facessero il salto da «normale» a «sostenitore»: un salto che costa 70.000 lire, non poche per chi le sborsa ma anche per «A» che le riceve. Dunque...
Ricordiamo che noi, quando scade l'abbonamento, inseriamo nella copia l'avviso di scadenza ed un bollettino di conto corrente postale.
Dopodichè continuiamo l'invio di «A» per qualche numero. A questo punto, se non ci perviene il rinnovo (né un cenno da parte dell'interessato) sospendiamo l'invio.
Per evitare equivoci, precisiamo che chi si abbona in ritardo (ma nel frattempo ha continuato a ricevere «A») riceverà il successivo avviso di scadenza un anno dopo il precedente (e non un anno dopo il tardivo rinnovo).
Rinnoviamo anche l'invito a diffondere la rivista nella propria zona, davanti alle scuole, nei cortei, in occasione di concerti, feste, ecc..
Si può iniziare anche con poche copie, tre o cinque per esempio, come già fanno decine di diffusori di «A» sparsi in tutt'Italia.
Telefonateci o scriveteci. Buon anno!

quelle bandiere nere

**Al controcorteo, che a Mosca si è idealmente contrapposto a quello ufficiale sulla Piazza Rossa nell'anniversario della rivoluzione d'ottobre, hanno partecipato anche gli anarchici, con le loro bandiere nere.
Anarchici sono attivi anche in Polonia ed Ungheria.
Per aiutarli, lanciamo una sottoscrizione straordinaria.**

Con il senno di poi, tutti (o quasi) l'avevano previsto. «Era chiaro che prima o poi... I segni premonitori lasciavano chiaramente intendere che...». Tutte balle.

Se solo qualche mese fa – diciamo, all'inizio dell'89 – qualcuno avesse affermato che a fine anno il muro di Berlino sarebbe stato abbattuto; che Dubcek avrebbe parlato ad un milione di persone entusiaste nel cuore di Praga; che 15.000 persone sarebbero sfilate a Mosca in una contro-manifestazione per l'anniversario della rivoluzione d'ottobre, innalzando scritte tipo «Proletari di tutto il mondo, scusateci!»; che in Polonia ci sarebbe stato un primo ministro di Solidarnosc; che il centro di Sofia avrebbe ospitato folti raduni dell'opposizione su temi ecologici; ecc. ecc.. Ebbene, questo qualcuno si sarebbe beccato perlomeno dell'ingenuo, del precorritore della storia: gli sarebbe stato detto che non é sano, in politica, scambiare i desideri e le proprie fantasie per realtà.

E invece la realtà é proprio questa. Una realtà in continuo rapido movimento, ricca di speranze ed altrettanto gravida di pericoli, contraddittoria, per tanti aspetti difficile da capire. Ma sicuramente entusiasmante.

sottoscrizione Ⓐ est

Per sostenere l'esistenza, lo sviluppo e le iniziative degli anarchici in Polonia, Ungheria, Germania Est, Unione Sovietica e, in genere, nei Paesi dell'Europa Orientale, la redazione di «A» lancia una *sottoscrizione straordinaria*. L'obiettivo è quello di raccogliere fondi, da destinare alle iniziative ed ai gruppi anarchici di quei paesi, sia consegnandoli direttamente a loro sia – dietro loro eventuale indicazione – da utilizzare qui in Occidente per l'acquisto di materiale, la produzione di libri, ecc.. Il termine della sottoscrizione è fissato al 30 aprile 1990.

I contributi vanno inviati: a) mediante versamento sul conto corrente postale 12552204 intestato «Editrice A - Milano», specificando nella causale «pro Est»; b) mediante vaglia postale indirizzato a «Editrice a, cas. post. 17120, 20170 Milano», sempre specificando nella causale «pro Est»; c) mediante assegno non/trasferibile intestato «Editrice A», specificando su un foglio allegato all'assegno «pro Est»; d) dall'estero, mediante versamenti sul nostro conto corrente postale o l'invio di «international money orders» intestati esclusivamente «Editrice A».

Sui prossimi numeri della rivista pubblicheremo mensilmente l'elenco delle sottoscrizioni pervenute e terremo informati i compagni inmerito alla destinazione dei fondi stessi.

La citazione del poeta Giovanni Raboni, riprodotta sul retro di copertina di questa rivista, sintetizza felicemente il nostro pensiero, la nostra speranza. Che cioè la messa in discussione del «comunismo reale» da parte di popolazioni che per decenni hanno vissuto quotidianamente, sulla loro pelle, la realtà del «marxismo realizzato», non porti – non debba necessariamente portare – alla restaurazione del capitalismo e della «democrazia reale».

Già gli sviluppi di queste settimane, a Varsavia come a Praga, a Berlino come a Budapest, non lasciano prevedere granchè da un punto di vista libertario.

Vecchi stalinisti riciclati, nuovi burocrati «dal volto umano», oppositori di ieri vogliosi di sostituire i loro persecutori (magari accordandosi con loro), si affollano intorno ai centri di potere. La lezione polacca è quantomai chiara: Solidarnosc, una volta uscita dalla semi-clandestinità e dall'opposizione, in quattro e quatt'otto si è fatta «Stato». E gli aumenti del 700% (esatto: settecento per cento!) di molti generi di prima necessità, che difficilmente Jaruzelsky avrebbe potuto imporre al popolo polacco, sono stati annunciati ed applicati... in nome del nuovo potere più democratico e più cristiano.

Dopo decenni di totalitarismo comunista, di dittatura del partito unico, di bavaglio a qualsiasi voce anche solo di dissenso (per non parlare di opposizione), sarebbe assurdo attendersi qualcosa di diverso, a livello di potere. È già significativo ed importante che il vecchio sistema si stia disgregando, che le oligarchie immobili da decenni al vertice del potere siano state spazzate via.

Ma soprattutto è eccezionale – bellissimo, anche – vedere le piazze e le strade riempirsi di cortei multicolori, di facce allegre, di voglia di esserci, di testimoniare con la propria presenza la voglia più generale di libertà. Ed è altrettanto positivo, che nonostante decenni di dittatura addobbata di «socialismo» e «comunismo», una parte almeno della gente non rinunci a questi ideali, non accetti di gettarli alle proprie spalle insieme con l'angosciante ricordo dell'espressione statale «socialista» e «comunista».

* * *

Ma c'è dell'altro, per noi anarchici. Vedere le bandiere nere dell'anarchia sventolare nelle strade di Budapest (vedi «A» 167) o di Varsavia (vedi «A» 168), ed ancor più vedere quelle due bandiere nere, con tanto di «a» cerchiata, svettare in mezzo al cita-

to contro-corteo del 7 novembre a Mosca, ha provocato anche in noi *un soprassalto di speranza*.

Si pensi un attimo a quale è stato il destino storico dell'anarchismo in URSS, in particolare. Si rifletta sulla drammaticità della repressione bolscevica, all'indomani stesso della rivoluzione d'ottobre: agli arresti, alle persecuzioni contro i nostri compagni, alla distruzione materiale delle sedi e delle organizzazioni. Ci si ricordi, per non citare che due episodi particolarmente rilevanti (uno al Nord, uno al Sud) del massacro dei marinai e dei rivoltosi di Kronstadt, e della campagna sistematica di calunnie e di azioni militari contro il movimento contadino libertario che in Ucraina fu «guidato» da Nestor Machno. All'inizio degli anni '20, un movimento anarchico come quello russo ed ucraino, che vantava eccezionali radici culturali (Bakunin, Kropotkin, ecc.) e sociali, era già stato sterminato, ridotto al silenzio. Un silenzio di quasi 70 anni, rotto ogni tanto da notizie frammentarie che segnalavano qua e là (principalmente nel gulag siberiano) la presenza di singoli militanti anarchici. Il silenzio.

Poi, quasi all'improvviso, qualche spazio di libertà si schiude anche in URSS. E subito gli anarchici sono di nuovo lì, tra la gente, a scrivere un nuovo capitolo di quella fatica di Tantalo che è la lotta per la libertà. Alla faccia di Lenin, Trotzky, Stalin, Breznev. Ed anche alla faccia del ex-capo del KGB Gorbaciov.

Una presenza eccezionalmente significativa, questa degli anarchici. Quasi una garanzia che nel movimento d'opposizione al regime, sul quale già stanno calando come falchi i loschi figuri di cui sopra (dai burocrati «pentiti» ai cantori del paradiso occidentale), c'è e ci sarà chi in nome della libertà, dei diritti concreti dell'individuo e della comunità, non si piegherà ai nuovi padroni, alle nuove forze politiche che in nome di nuovi «ideali» cercheranno di prendere il timone dello Stato.

Una presenza eccezionalmente significativa, si diceva. Ma di per sé insufficiente ad incidere sul corso della storia se non saprà farsi portatrice, non solo ideale, di istanze concrete, di esperienze pratiche, di una progettualità che non affidi alle calende greche la verifica delle sue proposte.

Numerosi e difficili sono gli interrogativi che la realtà in trasformazione propone ai nostri compagni dell'est, alle soglie del 2000. In gran parte, sono gli stessi interrogativi – gli stessi dubbi, gli stessi problemi – che si pongono a noi qui in Occidente.

Est ed Ovest sono oggi molto più vicini. Già la nube di Chernobyl, d'altra parte, si era incaricata di dimostrare l'esistenza – già allora – di una «casa comune europea». Figuriamoci oggi, dopo la scomparsa del muro di Berlino.

La distinzione tra anarchici dell'Ovest e dell'Est sarà sempre più un ricordo del passato. Tutti insieme dobbiamo riesaminare il comune patrimonio di idee e di lotte, analizzare il presente, studiare, proporre e vivere nuovi progetti e nuove realtà.

I nostri compagni dell'Est hanno sicuramente bisogno del nostro aiuto, e non solo di quello economico. Ma anche noi abbiamo bisogno di loro: se un nuovo anarchismo saprà conquistarsi spazi di credibilità e di agibilità nei movimenti di opposizione, che sicuramente nasceranno anche contro i nuovi volti del potere e le nuove repressioni, la cosa sarà tutt'altro che indifferente per noi, anarchici e libertari «occidentali».

Nel nostro piccolo, come redazione, ci proponiamo due obiettivi: innanzitutto sostenere *concretamente* le attività dei nostri compagni dell'est (a tal fine lanciamo la sottoscrizione di cui si parla nel riquadro qui a pag. 4). Quindi sviluppare l'informazione e la riflessione sugli avvenimenti di questi mesi e, come primo momento, stiamo preparando un dossier che pubblicheremo in uno dei prossimi numeri. ■

Praga, 23 novembre 1989 – Una delle prime manifestazioni di massa contro il governo comunista.

il mio rifiuto, la mia rabbia

«Su dai, cosa vuoi che sia un anno di militare, alla fine, vedrai, passa velocemente...».

Quante volte ho sentito queste parole, quante volte ho sofferto nel vederle accettare da amici che, con lo sguardo spento, partivano per il militare, quante volte le ho riconosciute negli atteggiamenti della gente che per rassegnazione accetta una vita che, fino in fondo, non soddisfa neanche loro.

Quante volte sono stato tentato, quante volte ho chiuso gli occhi e, invaso dalla noia, mi sono fatto trasportare dal fatale percorso che questa società ci propina come vita.

Sicuramente lasciarsi educare alla monotonia, alla routine; imparare il meglio possibile una professione che ti dia sicurezza e che ti permetta di essere competitivo nella scalata sociale alla quale tutti ambiscono, senza domandarsi troppi perché, senza cercare di dare un senso alla propria vita, sarebbe stato più facile.

Ma altrettanto sicuramente, se non avessi cercato di realizzare qualcosa di mio, non avrei gustato la pienezza di quella indescrivibile sensazione che si prova quando, giorno dopo giorno, attimo dopo attimo si sta lottando per conquistare una propria vita, spazi di libertà nei quali realizzare i propri progetti, le proprie utopie: quando il potere coercitivo cede il posto alle volontà.

Ma cosa c'entra tutto ciò con il servizio militare?

C'entra e come: viviamo in una società nella quale l'ingiustizia, il dominio, la sopraffazione stanno alla base dell'inquinamento, di migliaia di vite bruciate dall'eroina, di migliaia di vite sacrificate per il dominio territoriale (per quanto lontano, un terzo del mondo è in guerra), della mancanza di rapporti umani soddisfacenti (il consumo, la «carriera» hanno preso il posto della solidarietà, dell'amicizia).

Chiunque ha il coraggio di aprire, anche solo per un istante, gli occhi si rende conto che è drammaticamente urgente un cambiamento.

Ma per poterlo fare bisogna esserne capaci, e ciò sarà difficile fino a che non avremo la volontà di spezzare quel processo educativo orientato a fabbricare individui disciplinati, consenzienti e rassegnati. La rassegnazione è la piattaforma sulla quale si regge la conservazione del dominio.

Quindi rifiutare il servizio militare, che è la somma di tutte quelle violenze che un individuo subisce, in quel processo che comunemente viene chiamato educativo, significa rifiutare questa società, non legittimarla a continuare ad esistere.

Certo, anche in questo caso, te la fanno pagare cara, un anno o più di galera, ma il mio rifiuto, la mia rabbia, la mia volontà di cambiamento è più forte della loro repressione.

Mi rifiuto di rassegnarmi: voglio una società più giusta nella quale l'uomo e la sua libertà abbiano un valore, un senso, un rispetto prima e al di sopra di ogni altra cosa.

Pietro Bonadonna

(obiettore totale, militante del Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» di Milano, avrebbe dovuto presentarsi in caserma a Diano Castello lo scorso 2 novembre).

che cosa è un nome

Si può cambiar nome per tante ragioni: per esprimere una volontà di cambiamento, perchè ci si è costretti, per sottrarsi alle ricerche altrui, per meglio imporsi all'attenzione degli altri, ecc.. Nel caso del Partito Comunista Italiano...

Già, che cosa c'è, in fondo in un nome? Perchè tutti sappiamo che quella che chiamiamo rosa by any other name would smell as sweet, se avesse qualsiasi altro nome avrebbe ugualmente lo stesso soave profumo, e in molti, nonostante l'asserito parere in contrario di Socrate, tendiamo a considerare abbastanza ragionevole quell'interlocutore del *Cratilo* cui sembra che quando uno dà nome a una cosa, codesto sia il nome giusto e se poi, ancora, sostituisce quel nome con un altro, e più non adopera il nome di prima, per nulla il secondo sia meno giusto del primo, perchè da natura le singole cose non hanno nessun nome nessuna bensì solo per legge e per abitudine di coloro che si sono abituati a chiamarle in quel dato modo e in quel modo le chiamano. L'ipotesi opposta, pur cara a Platone e ad altri dopo di lui, è troppo in contrasto con i pochi risultati acquisiti della scienza linguistica.

Certo, come sa quella signora lombarda che in un albergo romano protestava con la sua cameriera perchè non c'erano abbastanza ometti nel suo armadio, quando i nomi in questione si riferiscono a quelle che Platone chiama «le singole cose», una certa uniformità d'uso può essere consigliabile, a scanso d'equivoci. Ma quando ci riferiamo ad entità più complesse, identificabili e normalmente identificate in base a tutt'altra serie di parametri, beh, cambiarlo non dovrebbe poi essere tanto difficile. E tutta la bagarre che oggi si fa a proposito dell'un tempo invocato e finalmente ventilato cambiamento di nome del locale Partito Comunista, a rigore, dovrebbe sembrare a un osservatore distaccato un esempio di dibattito demenziale, al cui confronto quelli in uso a Costantinopoli sul numero degli angeli in grado di danzare sulla punta di uno spillo assurgono a modelli di concretezza teoretica assoluta.

Non fraintendetemi. So che non è vero, naturalmente. Non mi sfugge che i nomi sono importantissimi, tanto è vero che la povera Giulietta, con tutte quelle sue chiacchiere sul soave profumo della rosa, è finita, come è noto, malissimo (anche se il suo problema non riguardava tanto il nome quanto il cognome). Ma ammetterete, spero, che l'Italia è uno strano paese. È un paese, per lo meno, tanto concentrato sul proprio ombelico che di fronte a eventi che altrove sembrano di portata epocale non sa altro che rinfocolare le solite meschine polemiche. Un paese in cui i *maitres à pénser* che fanno opinione hanno avuto il coraggio di servirsi della tragedia di Tien Ammen per incitare a non votare per questo o quello alle elezioni europee (!), in cui il giorno dopo l'elezione del primo sindaco afro-americano a New York si è scritto che l'evento ci esorta a riformare la legge elettorale municipale e in cui, appunto, la crisi drammatica (e, chissà, salutare) delle strutture politiche dell'est europeo è l'occasione per meditati e ispirati dibattiti sul nome del partito comunista italiano: come sarebbe giusto cambiarlo, ma no, non vedete che appena propongono di cambiarlo tutti si incazzano, ci vuol altro che cambiarlo, e chi si fida anche se lo cambiano, però, se lo cambiano mi dispiace un po'.

Il che, se ci pensate, è piuttosto contraddittorio, da parte di gente che ha interpretato la suddetta crisi dell'est, con relativo abbattimento del muro di Berlino, come la prova definitiva e inconfutabile del fallimento del comunismo come sistema, come ideologia e come ideale politico (il che a rigore non dovrebbe essere considerato una prova del successo assoluto e totale del sistema parlamentare e dell'economia di mercato, ma sapete come va il mondo dell'argomentazione). In politica, i nomi interessano finchè si riferiscono a concetti su cui il dibattito è aperto: poi scompaiono (bisogna essere dotati d'una certa cultura storica per sapere cosa significhino espressioni come «montagnardo», «oligarchico» o «sanfedista», no?) o perdono rapidamente d'incisività. Ci si è scannati, nel secolo scorso, sul termine «democratico», che a molti sembrava pericolosamente eversivo, ma adesso democratici sono notoriamente tutti e nessuno si scandalizza se quell'etichetta è rivendicata da tutti, compresi gli eredi ideologici di coloro che a suo tempo denunciavano la democrazia come un gravissimo errore. La parola «socialista» ha designato un ideale che ha infiammato – e terrorizzato – alcune generazioni, ma oggi è talmente usurata che riferendola ai partiti di Craxi e Cariglia non si sente nemmeno il bisogno di sottindendere le virgolette. E chi si preoccupa tanto del termine «comunismo», in fondo, può far dubitare della sincerità della sua convinzione che il comunismo sia definitivamente uscito di scena.

tante ragioni

Il fatto è che si può cambiar nome per tante ragioni. Per esprimere una volontà di cambiamento di sé, come quando si entra in convento o ci si fa battezzare o si diventa sanyasi. Perchè ci si è costretti, come capita a volte a un paese conquistato (vi siete mai interrogati sulla differenza tra altoatesini e sudtirolesi?) o al contrario per affermare una volontà di indipendenza (che so, lo Zimbabwe che non vuole più essere Rhodesia). Lo si fa per sottrarsi alle ricerche altrui (specialmente da parte della polizia), o per

meglio imporsi all'attenzione di tutti (i «nomi d'arte», che in genere si scelgono perchè più facilmente pubblicizzati). O per motivi molto più sofisticati, come quando lo si fa per affermare la prevalenza del proprio ruolo carismatico acquisito sulla propria persona originaria, che è il motivo per cui Iosif Visarionovic Djugashvili preferiva farsi chiamare Stalin e Karol Wojtyla è disposto a firmare gli atti del suo regno con lo strano pseudonimo di Giovanni Paolo II.

Nel caso specifico, i partiti comunisti, nel senso di quelli che in un modo o nell'altro condividono l'esperienza della Terza Internazionale, sono autentici specialisti nel cambio del nome. Non sarà un caso se il partito al potere (per ora) nella DDR si chiama Partito d'unità socialista, in Polonia Partito operaio unificato, in Ungheria (fino a un mese fa) Partito socialista operaio, in Mongolia Partito popolare rivoluzionario, in Corea del Nord Partito dei lavoratori, eccetera. Nell'Unione Sovietica il partito oggi diretto dal buon Gorby ha assunto il nome di comunista *dopo* la rivoluzione d'ottobre (prima si chiamava Partito social-democratico russo, pensate un po') e ha lasciato cadere l'aggettivo «bolscevico» molto più tardi. In Italia, l'attuale Partito comunista italiano ha già tacitamente cambiato nome una volta, assumendo l'attuale in luogo del precedente «Partito comunista d'Italia», alla ripresa dell'attività legale dopo il fascismo. Il tutto non certamente a caso, ma per esprimere volta in volta certi messaggi: per dar ragione di avvenute unificazioni (magari forzate) con altre forze della sinistra nei casi tedesco e polacco, per manifestare una volontà politica unitaria e rispettosa delle peculiarità locali in estremo oriente, per esprimere un auspicio di rinnovamento in Ungheria, per significare l'adozione di una linea politica asserita come decisamente nuova nell'URSS e in Italia.

E allora, naturalmente, varrebbe la pena di chiedersi che cosa dovrebbe esprimere il tanto discusso battesimo del PCI. Magari si scoprirebbe che ha diversi significati per i diversi soggetti politici che ne parlano o ne fanno parlare. Che probabilmente per certuni significa il sanzionamento di una sconfitta (come nella pratica cavalleresca, quando al nemico abbattuto si poteva imporre di non farsi chiamare più con il suo nome) e per certi altri esprime una speranza di rinnovamento. E che queste due volontà politiche, entrambe legittime, ciascuna dal suo punto di vista, tendono a confondersi perchè restano ai margini del discorso, in una dimensione di dibattito politico implicito. Il che è imbarazzante: il moderatismo italiano celebra i suoi trionfi, annettendosi, con disinvolta retorica, la caduta del muro di Berlino e la crisi nell'Europa dell'est, ma non può affermare di avere sconfitto il partito comunista e in fondo non desidera farlo, perchè ne riconosce il ruolo di stabilizzatore della pace sociale. Desidera, piuttosto, che quel partito abbia la buona grazia di dichiararsi sconfitto da sé, chiedendo il battesimo purificatore, come la bella Clorinda dopo il duello con Tancredi. Il partito comunista, a sua volta, non è alieno, almeno in certe componenti, all'accondiscendere alla richiesta, ma non può eccedere in zelo auto-accusatorio: uno dei suoi presupposti teoretici è quello di aver avuto sempre ragione in generale, anche quando ha commesso questo o quello sbaglio particolare (anche se ha cancellato il marxismo dal suo statuto, o quasi, è sempre un'organizzazione che con la cultura marxista ha qualcosa a che fare, e attraverso di essa può risalire con una certa facilità alla dialettica hegeliana).

E naturalmente, perchè in fondo tutti sanno che aveva ragione Ermogene, e non Socrate, e non ha senso dire che bisogna denominare così nel modo e col mezzo onde natura vuole che le cose si denominino e siano denominate e non già secondo l'arbitrio nostro (sì, l'italiano è terribile, ma è quello dell'edizione italiana corrente di Platone, della Laterza) c'è sempre il rischio che le definizioni nominali siano, rispetto agli standard correnti, in qualche modo ingannevoli. Un partito può sempre definirsi comunista pur perseguendo una politica che con l'ideale comunista, almeno com'è normalmente inteso, non ha nulla a che fare, o viceversa può restare cupamente fedele alla linea anche assumendo il più conservatore e il più moderato dei nomi. Poi, naturalmente, tutti sono liberi di fidarsi o di non fidarsi, di esigere prove, dichiarazioni di lealtà, ordalìe o giudizi di Dio o anche di dire che di tutta la questione non gliene importa assolutamente niente e che ci sono cose più serie di cui occuparsi. Il che forse è vero, anche se non bisogna mai trascurare il valore ideologico dei messaggi che esprimono intenti, al cui novero l'autodenominazione di diritto appartiene.

molta pena

In questo pasticcio, vi dirò, tendo a provare un'istintiva solidarietà per quegli iscritti al PCI che riluttano di fronte al proposto cambiamento. Non credo che siano tutti esponenti della vecchia guardia stalinista, come qualcuno ha detto: la vecchia guardia stalinista è celebre per lo scarso sentimentalismo e la propensione a accettare, in nome del fine, qualsivoglia mediazione sul breve periodo. Gli stalinisti sono riusciti ad accettare l'alleanza con Hitler e l'intero repertorio della doppiezza togliattiana: volete che si preoccupino di un nome o di un simbolo? No, io credo che ad esprimere contrarietà siano gli iscritti normali, quel milieu medio di democratici in buona fede che hanno creduto nel grande partito che, venendo da lontano, ancora più lontano li avrebbe portati. Mi fanno, oggi, molta pena. Non perchè sia d'accordo con loro, tutt'altro: personalmente ritengo che l'aggettivo «comunista» esprima ancora qualche valenza positiva, ma penso che quel partito non abbia qualifica alcuna a farla propria, per cui qualsiasi ridenominazione non potrebbe che essere salutata come un contributo alla chiarezza politica. Ma insomma, poveracci, nella situazione in cui si trova oggi la politica della sinistra italiana, quel nome era tutto quello che gli restava. I nomi servono anche a sognare, o a illudersi. Ma questo, naturalmente, è tutto un altro discorso.

Carlo Oliva

ACNA NO

Intervista a Salvatore Corvaio, del gruppo anarchico SciarpaNera di Alessandria, su lotte in val Bormida, modalità dell'intervento anarchico, rapporti con l'associazione per la rinascita della val Bormida, astensionismo, operai dell'ACNA, ecc. ecc.

L'inquinamento in Val Bormida? Appena entri in valle, basta dare un'occhiata al colore del fiume. In genere, è rosso: altrimenti, è nero – di un colore tipo Coca-Cola. Salvatore Corvaio conosce molto bene la valle e la sua gente. Abita ad Alessandria, dove è attivo nel gruppo anarchico SciarpaNera: ma in valle è ormai «di casa», da almeno tre anni: da quando, cioè, è iniziata la lotta contro l'ACNA.

Parlare dell'ACNA, in realtà, significa parlare di più di un secolo di veleni scaricati da quest'industria nel fiume Bormida – spiega Salvatore – **L'ACNA originariamente fabbricava esplosivi e già con i propri scarichi avvelenava la valle: oggi gran parte degli scarichi vengono riversati nel fiume. La fabbrica, poi, è in gran parte costruita sul terreno nel quale anno dopo anno sono stati interrati i bidoni di scorie chimiche: oggi questi bidoni creano un percolato che dal terreno della fabbrica arriva al Bormida, un vero e proprio fiume sotterraneo, un fiume velenoso.**

Ma non basta. Salvatore riferisce la voce – che a tutt'oggi non è stato possibile verificare – secondo cui ancora oggi all'ACNA si fabbricherebbero anche componenti per armi chimiche. Anche se, ufficialmente, la fabbrica si limita alla produzione di coloranti.

Quel che è certo, è che l'ACNA uccide. Il tasso di morbilità e di mortalità per cancro, soprattutto in alta valle, è altissimo: il più alto in Italia. **Secondo Democrazia Proletaria** – aggiunge Salvatore – **ci sarebbe mediamente un caso di cancro per ogni nucleo famigliare. L'ACNA, comunque, è responsabile dell'avvelenamento, tramite il fiume e l'aria (le sostanze scaricate sono estremamente volatili), della terra, della flora, della fauna e degli uomini.**

Inutile proseguire, in questa sede, sull'ACNA, sul suo terribile impatto ambientale, sulla necessità ed urgenza di una sua chiusura. Molto è già stato scritto in proposito.

In un documento elaborato dal gruppo SciarpaNera, si afferma che **sicuramente il caso dell'ACNA di Cengio rientra nella più vasta casistica delle produzioni di morte. Quest'industria ex-Montedison oggi Enimont ha, al di sopra di qualunque altra logica, messo il proprio profitto e il proprio potere politico! Cosa che d'altronde fanno tutte le industrie, solo che nel caso di un'industria chimica il danno ar-**

recato all'ambiente e all'uomo è talmente palpabile che in alcuni casi dà vita istintivamente ad un movimento d'opposizione.

obiettivo chiusura

Proprio di questo movimento d'opposizione vogliamo parlare con un compagno, come Salvatore, che lo ha vissuto «dall'interno» fin dai suoi primi passi.

Gli domando, innanzitutto, se solo negli ultimi tre anni vi siano state forme di protesta e di lotta contro l'ACNA, o se anche nel (quasi) secolo precedente qualcuno si fosse già mosso in tal senso.

Risponde che sì, sporadiche proteste, pubbliche denunce (ed anche esposti alla magistratura), iniziative varie c'erano state in passato. Alcune, promosse dagli stessi lavoratori, sul tema della salute in fabbrica. Ma che mai, prima dell'86, si era sviluppato un movimento spontaneo di tali dimensioni e soprattutto con la parola d'ordine chiara e martellante della chiusura della fabbrica: non di un suo (impossibile) risanamento o di migliori condizioni di lavoro al suo interno. Chiusura, e basta.

È un fatto molto importante – sottolinea Salvatore – **che per la prima volta, nell'86, un gruppo di ragazzi abbia deciso di impegnarsi in prima persona per questo obiettivo, prima di allora mai posto. Nasceva così l'Associazione per la rinascita della Val Bormida** (che d'ora in poi chiameremo semplicemente «l'Associazione» – n.d.r.)**: si tratta di un organismo popolare di base contro l'ACNA. Tra le sue premesse fondamentali c'erano: 1) la cessazione dell'attività dell'ACNA; 2) la crescita e diffusione di un movimento popolare apartitico, con lo scopo di chiudere definitivamente la fabbrica e di bonificare la Val Bormida; 3) la richiesta di sequestro dell'area e di un intervento di emergenza con concentrazione di rifiuti in zona x (comprese le discariche a monte ed a valle dell'ACNA), insarcofagamento (a monte, a valle, al di sopra) e trattamento del percolato minimizzato ad opera di consorzi, ricostruzione del letto del fiume, ricostruzione del territorio per nuove attività, smantellamento completo di ogni tipo di veleno dalla valle; 4) il monitoraggio dell'area, dell'acqua, del terreno, dei vegetali, delle falde, per seguire il recupero; 5) progetti pilota per accelerare il recupero; 6) il riequilibrio idrologico per accelerare il recupero; 7) la costituzione di un Istituto storico-scientifico sulle produzioni devastanti e di un Centro di ricerca sulla bonifica dell'ambiente.**

Su queste basi l'Associazione ha conosciuto una crescita eccezionale per quantità e per velocità. Tanta gente, nel giro di pochissimo tempo, si è mobilitata concretamente per la chiusura dell'ACNA, dando vita ad un movimento di massa di proporzioni assolutamente inimmaginabili fino a poco tempo prima.

nelle lotte con la gente

In genere, con simili movimenti spontanei capita che, dopo una prima fase magmatica ed entusiasmante, i soliti politici di professione piombino come falchi per cercare di dirigere, condizionare, strumentalizzare il tutto, con l'obiettivo comune – al di là delle differenze – di ricondurre la conflittualità in precisi canali burocratico-istituzionali. Chiedo a Salvatore se anche in Val Bormida sia andata così.

La sua risposta è affermativa, ma solo fino ad un certo punto. **Certo** – precisa Salvatore – **il movimento, sorto spontaneo, si è fatto sempre più eterogeneo e politici, sindaci e preti hanno cercato di guadagnare consensi. D'altra parte, agli abitanti della valle interessa la chiusura dell'ACNA e sentono vicino chiunque condivida questa battaglia. Eppure le persone impegnate in questa lotta, pur non avendo mai fatto prima d'ora attività politica, né avendo mai frequentato una sede (ed essendo quindi facile bersaglio per aspiranti leader), sono riuscite, senza mai uscire dall'Associazione, a metterla in crisi, a modificarne il percorso, a praticare l'azione diretta, a scegliere in prima persona la propria lotta.**

Dunque, un'Associazione sui generis. Domando al mio interlocutore quali rapporti abbiano avuto e tuttora abbiano gli anarchici attivi in valle – ed in particolare quelli del gruppo SciarpaNera – con l'Associazione.

Salvatore ci tiene a fare una promessa, affinchè questo rapporto con l'Associazione possa esser compreso nell'ambito delle più generali modalità d'intervento nella vicenda ACNA. **Diversamente da quanto spesso i compagni fanno altrove** – spiega Salvatore – **noi anarchici di Alessandria (o meglio, quelli che di noi sono stati e sono tuttora attivi in valle) abbiamo escluso il «classico» intervento dall'esterno, tutto incentrato sulla nostra specificità anarchica. Siamo anarchici e la gente ci conosce in quanto tali: ma in valle, fin dall'inizio, siamo intervenuti non come gruppo anarchico (anzi, il gruppo Sciar-**

Savona, 13 gennaio
ore 14.30, piazza Sisto IV

MANIFESTAZIONE
con corteo per le vie cittadine

- per lo smantellamento immediato dell'ACNA e di tutte le produzioni di morte
- per l'eliminazione dei veleni e la lotta aperta agli avvelenatori
- per l'azione diretta e l'autogestione del territorio

gli anarchici

paNera in sé ne è rimasto fuori), ma come singole persone che, come le altre della valle impegnate per la chiusura dell'ACNA, hanno fatto e fanno riferimento all'Associazione.

Salvatore ricorda che, a parte alcune occasioni particolari (in genere, i grossi cortei in cui ciascuna forza sfilava con le proprie bandiere, ed anche gli anarchici tiravano fuori le loro), l'intervento dei compagni si è caratterizzato per i suoi contenuti più che per la sua esteriorità. E i contenuti erano la critica alle tendenze filo-istituzionali e filo-patteggiamenti rispetto all'obiettivo della chiusura definitiva dell'ACNA, la valorizzazione delle pratiche di azione diretta, ecc.. Il tutto, comunque, accompagnato da una grande disponibilità al dialogo, al dibattito, al confronto con le diverse posizioni presenti in valle.

Nonostante in alcuni casi ci sia costato un po' turarci il naso e tener chiusa la bocca, – spiega Salvatore – **abbiamo preferito in genere non attaccare frontalmente l'Associazione, scegliendo invece di restare, tra la gente della valle.**

Tirando le somme (provvisorie) di questi primi anni di presenza in valle e di lotta, che bilancio si può fare?

Salvatore ci tiene a precisare che anche nello SciarpaNera ci sono opinioni diversificate in merito. E cita il caso di una compagna che è stata attiva per molto tempo in valle (dove, tra l'altro, allora abitava) ma che oggi non ne vuol più sapere, schifata da troppe cose. **Il giudizio mio e di qualcun altro** – spiega Salvatore – **è invece tutto sommato positivo. Non che non veda anch'io i limiti ed i problemi, ma il rapporto che siamo riusciti a costruire con alcune persone in valle (non tante, d'accordo) mi fa sperare che anche in un domani, quand'anche la lotta contro l'ACNA fosse finita, qualcosa resterà.**

Già oggi i compagni sono ben conosciuti in tutta la valle: conosciuti e stimati dalla gente. **Capita così** – aggiunge Salvatore – **che anche coloro che, se potessero, nemmeno ti rivolgerebbero la parola (perchè tu sei d'impiccio per i loro giochi politici) alla fin fine ti salutino e si sentano quasi in dovere di parlare con te. Un comportamento diverso, da parte loro, non sarebbe accettato dalla gente.** E a questo proposito Salvatore cita il fatto che un giorno che si doveva tenere un dibattito in piazza promosso dagli anarchici, in un paese della valle, la pioggia rischiava di far sì che l'iniziativa saltasse. Ma l'intervento di uno del paese, che chiese al prete di concedere agli anarchici l'uso della sala, permise di tenere il dibattito al chiuso: **nonostante il nostro tradizionale anticlericalismo** – aggiunge Salvatore. **Anche in questo caso, un «no» agli anarchici per un'iniziativa contro l'ACNA sarebbe risultato incomprensibile alla gente. E il prete sarebbe stato di sicuro chiamato a risponderne pubblicamente. Se si considera qual è in generale il trattamento riservato agli anarchici, tantopiù in questi tempi, mi sembra che il mio giudizio positivo abbia qualche fondamento.**

né cavalcatori né missionari

Il discorso con Salvatore prosegue su altri aspetti delle lotte di questi anni ed in particolare sull'intervento degli anarchici. Si parla, tra l'altro, dei due campeggi promossi in valle dagli anarchici (nell'estate, rispettivamente, dell'88 e dell'89): due iniziative specificatamente anarchiche, rivolte agli anarchici, ma pur sempre con l'obiettivo di segnare una presenza «diversa» in valle. Inevitabile, poi, parlare della questione elettorale, o meglio della questione astensionista, dal momento che – pur con molti distinguo – l'Associazione si è fatta promotrice di un'astensione di massa – che, nel corso delle scorse elezioni europee (giugno '89), ha coinvolto la quasi totalità dei potenziali elettori di molti centri della Val Bormida.

Un discorso a parte merita la realtà di Cengio (**una cittadina costruita tutta intorno all'ACNA, praticamente da generazioni,** spiega Salvatore). Ci tiene a sottolineare che non è vero che tutti gli operai dell'ACNA siano incondizionatamente dalla parte della direzione aziendale (e dei sindacati). **Ma si tratta di frange di dissenso limitate numericamente e soprattutto compresse dall'ambiente circostante: se chiudesse l'ACNA tutto cambierebbe nella loro vita. E la paura di dover cambiare è troppo grossa!**

Una manifestazione in alta val Bormida, nelle immediate vicinanze del «confine» tra Piemonte e Liguria.
In quest'occasione gli anarchici hanno cercato di oltrepassare questa artificiosa linea di separazione.
Sotto: Alessandria - Performance contro l'ACNA realizzata dal locale gruppo anarchico SciarpaNera.
(foto Gruppo SciarpaNera)

Il discorso torna sui due elementi forse più interessanti, a mio avviso, di quest'esperienza di lotta in Val Bormida: il comportamento della gente della valle e quello degli anarchici.

Salvatore, richiamando le origini e lo sviluppo dell'Associazione, sostiene che **la popolazione della Val Bormida attiva all'interno dell'Associazione è riuscita finora a non far passare tutti i tentativi da parte di un solo partito di impadronirsi delle direttive dell'associazione, anzi finora è riuscita ad imporre la propria presenza e spesso a decidere il da farsi. Al punto che, pur essendoci numerosi aspiranti leader indiscussi, non si può dire che ci sia un'unica persona che rappresenti l'Associazione.** Ma soprattutto il mio interlocutore mette in risalto il fatto che **in Val Bormida la popolazione ha sino ad ora dato vita a momenti di lotta che, se pur con alcuni limiti, hanno avuto caratteristiche di vera e propria azione diretta: blocco del Giro d'Italia, blocchi stradali e ferroviari, occupazione dell'USL di Carcare, manifestazioni non autorizzate, presidio permanente di un mese e mezzo davanti al percolato nei pressi del muro di cinta dell'ACNA, tentativo di riconquistarsi il presidio dopo la cacciata da parte della polizia. E la stessa popolazione ha perciò dovuto subire manganellate, controlli, offese, ingiurie, diffamazioni, aggressioni da parte degli abitanti di Cengio.**

In questo contesto, l'intervento anarchico si differenzia profondamente da quello dei partiti e di altri movimenti tutti tesi a cercare di tirar l'acqua al proprio mulino. **Noi non cerchiamo pecorelle da inserire nel nostro recinto** – conclude Salvatore – **La nostra presenza non deve essere il tentativo di un'entità politica di cavalcare la tigre delle lotte, per cui è necessaria la capacità di porsi il meno possibile in termini ideologici, ma il più possibile in termini pratici. Al contempo, non essendo dei missionari del verbo dell'azione diretta, non ci dimenticheremo mai che ci muoviamo in Val Bormida, perchè in ogni caso anche noi come abitanti della zona ci sentiamo minacciati fisicamente da questa fabbrica assassina.**

Paolo Finzi

ANTIACNA STORY

Dall'87 ad oggi, i momenti più significativi della battaglia contro l'ACNA, in questa cronistoria curata dagli anarchici dello SciarpaNera.

L'opposizione dell'Acna di Cengio è vissuta in maniera epidermica dalla quasi totalità degli abitanti della Valle Bormida e in particolar modo dall'86 si è via via sempre di più sviluppato un movimento che mantenendo la propria etereogenità ha dato vita ad iniziative quasi quotidiane. Ovviamente le già esistenti idee politiche, la cultura delle deleghe e della sottomissione, l'esistenza di taluni aspiranti leader indiscussi ha fatto sì che queste lotte andassero da veri e propri momenti di azione diretta a vergognosi momenti di delega e di sottomissione ai politici. Col crescere delle iniziative però cresceva la sfiducia nei politici di professione, e cresceva di pari passo la difficoltà che i vari istituzionalisti e servi di partito avevano nel riportare la mobilitazione popolare nell'ambito dell'istituzione.

Presentiamo qui di seguito alcune delle lotte e delle iniziative istituzionali e di azione diretta che riteniamo possano fare un quadro della situazione in valle.

Gruppo anarchico SciarpaNera
(Alessandria)

1987

Dichiarazione della Valle Bormida come «area ad elevato rischio di crisi ambientale», 27 novembre 1987, da parte del consiglio dei ministri in base a denunce e pressioni che provengono direttamente dalla popolazione della Valle Bormida.

1988

5 marzo. Convegno a Cortemilia dove siribadisce la richiesta di chiusura dell'Acna e si gettano le basi per un nuovo piano di sviluppo, per la rinascita della valle.

20 marzo. Prima grande manifestazione contro l'Acna più di 8.000 persone a Cengio sulla parola d'ordine: «chiusura dell'Acna c.o. (Chimica organica); salvaguardia del reddito degli addetti; piano di rinascita». Una manifestazione estremamente combattiva contrapposta ad un presidio organizzato dal sindacato davanti alla fabbrica dove, istigato dai dirigenti Acna, parlava già di pericolo piemontese. Lo spezzone anarchico alla manifestazione (circa 100 persone) si faceva notare per la combattività e la comparsa per la prima volta di quello striscione che più tardi anche i mass-media, badando bene di riportare che è uno striscione anarchico, porteranno come simbolo della lotta contro l'Acna.

6 giugno. Una tappa del giro d'Italia viene annullata in seguito all'iniziativa popolare dell'Associazione per la Rinascita della Valle Bormida che intendeva protestare contro il perdurare dell'attività dell'Acna di Cengio.

17 luglio. Inizia il primo campeggio organizzato dagli anarchici contro l'Acna di Cengio; aderiscono il Coordinamento autogestito contro le produzioni di morte più individualità del Cuneese e gruppi anarchici di Genova, Savona e Imperia. Fra le prime iniziative del campeggio si registrano volantinaggi davanti alla fabbrica per parlare con gli operai: è questo il primo tentativo di incontro diretto con gli operai della fabbrica da parte di chi è per la chiusura, in precedenza l'Associazione si era limitata a scontrarsi con il muro dei dirigenti sindacali. Durante la settimana del campeggio a seguito di un comizio anarchico la popolazione spontaneamente attuava il primo blocco stradale in Val Bormida.

23 luglio. Incidente all'Acna, una nube tossica supera i confini di Cengio e giunge a Saliceto, sensi di vomito e bruciore agli occhi i sintomi della popolazio-

ne. Nasce spontaneamente la protesta a cui aderiscono attivamente anche gli anarchici presenti al campeggio. Blocchi stradali, blocchi ferroviari e cortei non autorizzati. In seguito a questa mobilitazione la fabbrica chiude per 45 giorni.

19 agosto. L'Acna riapre senza alcuna garanzia, tranne un suo progetto di costruire un inceneritore (costo complessivo degli interventi circa 100 miliardi).

11 settembre. Manifestazione contro l'Acna da Cortemilia a Saliceto. La manifestazione doveva essere fatta a Cengio ma il questore di Savona, adducendo motivi di ordine pubblico, negava il permesso, allora gli organizzatori (Associazione Rinascita) decidevano di optare per una manifestazione a Savona, ma anche questa veniva negata, si sceglieva allora di rimanere in Valle Bormida, gli anarchici con alcuni abitanti della valle avanzavano fino al confine superandolo di pochi passi dopo aver cercato di coinvolgere tutta la popolazione presente.

Autunno. 21 sindaci si dimettono dichiarando che sono impossibilitati a tutelare la salute della popolazione con l'Acna in funzione. Queste dimissioni proposte da un sindaco e chieste a furor di popolo poi dalla popolazione sono state rinviate a più non posso dai sindaci che non volevano assolutamente alzarsi dalla loro poltrona, optando per non far dimettere la giunta sono riusciti infine a rimanere dov'erano e praticando così delle dimissioni puramente formali.

Inizio novembre. L'Ansaldo, l'Acquater e la Battelle consegnano il piano di disinquinamento e di bonifica della Valle Bormida commissionato dal ministero dell'Ambiente che prevede la spesa di circa 1200 miliardi ma non risolve il problema dell'inquinamento.

26 novembre. Convegno nazionale a Savona organizzato dall'Associazione rinascita e dal Comitato nazionale per la chiusura dell'Acna e per la rinascita della Valle Bormida, dove si contesta il piano di risanamento dell'Acna e il piano di disinquinamento e bonifica della valle proponendo gli unici interventi possibili: chiusura dell'Acna, salvaguardia del reddito per gli addetti, piano di rinascita che nel frattempo si sta coagulando.

27 novembre. Manifestazione a Cengio, presenti circa 8000-9000 persone. Combattivo lo spezzone anarchico presenti circa 50 compagni.

20 dicembre. La regione Piemonte rifiuta il piano dell'Ansaldo, come aveva già fatto per il piano di risanamento dell'Acna.

1989

17 gennaio. Una delegazione di sindaci, consiglieri provinciali e regionali dell'associazione si reca a Strasburgo e consegna al presidente della commissione petizioni dell'Euro-parlamento 15000 firme raccolte in valle perchè il parlamento europeo prenda posizione sul caso Acna.

25 febbraio. La popolazione della Valle Bormida voleva recarsi a San Remo in occasione del festival allo scopo di dare peso alla loro richiesta della chiusura della fabbrica. Le manovre di alcuni politici vicini al PCI hanno con dichiarazioni allarmiste fatto sì che la polizia vietasse l'iniziativa al solo scopo di poterla far realizzare sotto il patrocinio di questo partito che così si poneva come paladino della lotta in valle. Ma la polizia cerca di fermare il corteo che passa seguendo un'altra strada, volano alcune manganellate, una scusa per un politico per passare per martire, la popolazione arriva fino a San Remo scortata da un folto numero di poliziotti.

12 marzo. A Cortemilia prima assemblea pubblica sull'Euro voto: in barba a politicanti dell'associazione e non, l'87% della popolazione presente si esprime per l'astensionismo elettorale. Ma di astensionismo in valle se ne parlava già da tempo e anche noi avevamo fatto la nostra parte.

21 marzo. Occupazione dell'USSL di Carcare colpevole di non effettuare i controlli sull'Acna, con incatenamento negli uffici.

Aprile. Il C.T.A. ligure dà, a maggioranza, parere favorevole alla costruzione dell'inceneritore Acna.

4,14,17,18 aprile. Alcuni esponenti dell'Associazione mentre si recano a fare prelievi allo scarico Acna notano vicino al fiume alcune pozze color rosso scuro alimentate da rigagnoli provenienti dal sottosuolo dell'azienda.

19 aprile. L'Acna comincia lavori di scavo: ingenti quantità di percolato defluiscono verso il fiume; esponenti dell'associazione avvertiti da una telefonata anonima accorrono per denunciare il fatto all'Usl: «scoperti» vengono portati in caserma e tenuti per più di tre ore: gli si vuole dare il reato di violazione di domicilio. In reazione a questo inizia un presidio popolare proprio sul greto del fiume, quel greto che i dirigenti Acna ritengono di loro proprietà.

30 aprile. La trasmissione televisiva «Linea verde» trasmette le immagini del presidio.

1 maggio. Festa del Lavoro al presidio: presenti gli anarchici e alcuni abitanti di Massa Carrara, quelli che da nove mesi presidiavano la Farmoplant.

5/11 maggio. Il parlamento tratta nuovamente la questione Acna ma al momento del voto manca il numero legale. Mancano anche non pochi di quei parlamentari che in valle si erano riempiti la bocca per dimostrare il loro impegno per la chiusura della fabbrica e che avevano fondato un gruppo parlamentare denominato Gruppo Parlamentare per la rinascita della Valle Bormida, così anche grazie a questi ciarlatani il tutto viene rinviato a data da destinarsi. Le reazioni della valle sono di rabbia e di promesse di ricordare alle prossime elezioni europee.

19 maggio. La polizia autorizza alcuni squadristi facenti parte del sindacato dell'Acna ma anche della popolazione di Cengio ad avvicinarsi al presidio. Questi individui capeggiati dal sindaco di Cengio

Gamba (dipendente Acna) tirano pietre, minacciano coi megafoni gli abitanti della valle, si improvvisano assaltatori del campo del presidio, gridano «di sbaraccare quegli zingari con la forza». La stessa polizia impedisce agli abitanti della valle di avvicinarsi al presidio, la situazione è tesissima, gli istituzionalisti dell'associazione invitano le centinaia di persone della valle a tornare a casa per evitare disordini ma nonostante questo una quarantina di persone riescono ad arrivare al presidio per portare man forte agli assediati, nel frattempo c'era già stato un caso di percosse e si stava sviluppando una situazione da panico collettivo, dopo questo blocco altri passano gli sbarramenti di polizia e cengesi e arrivano al presidio. Nella notte fra il 19 e il 20 la celere rimuove con la forza il presidio popolare. Oltre cento persone vengono caricate sui cellulari. Un ingente cordone di polizia impedisce ogni accesso al greto del fiume: è subito blocco stradale.

20 maggio. Manifestazione al confine tra Piemonte e Liguria per riconquistare il diritto al presidio, brutale carica della polizia, gli abitanti della valle reagiscono come possono, anche alcuni poliziotti devono fare ricorso alle cure. In questi tre giorni di lotta si è fatta sentire la presenza anarchica come parte di popolo.

21 maggio. Gli istituzionalisti e i pompieri riescono a rimuovere la popolazione della valle che si era fermata al confine, sbandierando come vittoria un accordo con la controparte cengese che stabiliva che al greto del fiume potevano andare solo cinque persone per parte. Si ritorna a casa con molta rabbia.

25 maggio. Per impedire che la tensione si alzi troppo si arriva ad un accordo fra il ministero dell'ambiente, Enimont e organizzazioni sindacali (nessuno ha interpellato gli abitanti della valle) l'Acna si ferma per realizzare la verifica di alcune operazioni per il contenimento del percolato e l'abbattimento dei micro inquinanti. Viene occupata per protesta dagli abitanti della Valle Bormida l'aula del consiglio regionale piemontese che aveva accettato questa chiusura che suonava a mò di consenso nei riguardi della fabbrica che comunque stante quest'accordo così com'è deve riaprire.

29 maggio. A Cosseria una bomba fa saltare un traliccio che porta energia elettrica all'Acna, l'atto viene firmato con una A cerchiata.

1 giugno. L'associazione rinascita insieme al sindacato Acna e alla controparte cengese organizzano una manifestazione unitaria a Cairo contro le bombe. Scarsa la presenza della popolazione.

9 giugno. Cortemilia: assemblea dibattito pubblica indetta dagli anarchici contro l'euro voto, ingenti le forze di polizia, presente il vice questore di Savona e quello di Cuneo, una cinquantina di abitanti della valle sono presenti. Alla fine del comizio la popolazione insulta i questori, ne nasce una animata discussione.

18 giugno. A dispetto di tutti la Valle Bormida non vota: in dodici paesi il 91,7% degli elettori non si presenta alle urne.

6 luglio. In mattinata l'Acna riapre a sorpresa, nonostante la diffida ad aprire inviatagli da Ruffolo. Nel pomeriggio il ministro dell'ambiente firma l'ordinanza di chiusura per sei mesi. Più tardi si dichiarerà disposto a rivedere questa sua posizione per una posizione più elastica nei riguardi dell'Acna.

18 luglio. Incomincia un presidio popolare davanti alla prefettura di Alessandria in attesa della riunione del comitato stato-regione previsto per il 20, che deve decidere sulle sorti dello stabilimento. La riunione è rinviata a data da destinarsi, così i capini dell'associazione convincono la popolazione che è il caso di tornare a casa.

27 agosto al 3 settembre. Campeggio autogestito organizzato dagli anarchici a Bergolo; un buon rapporto con la popolazione, una rosa di iniziative di controinformazione e un segno tangibile del nostro passaggio lasciato con scritte, volantini e manifesti. Le scritte sui muri sono arrivate fino a Cengio con sommo dispiacere delle maestranze cengesi, tant'è che un giornale della parrocchia scriveva di un poco dignitoso campeggio anarchico che aveva fatto lavorare anche la domenica gli operai del comune per cancellare scritte contro l'Acna e contro lo squadrismo.

25, 26, 27, 28 ottobre. Il sindacato organizza ancora una volta lo squadrismo, viene bruciata la roulotte che sta al presidio sul greto del fiume dichiarando che nessun abitante piemontese doveva più mettere piede vicino alla fabbrica, cercano di bruciare un autobus, minacciano personalmente o telefonicamente alcuni abitanti della valle, bruciano manichini con i nomi di persone di spicco dell'associazione e distribuiscono volantini di minaccia in valle, lanciano petardi di notte.

il senso di una morte

Le prime notizie sulle bombe di Milano, lo sconcerto, la paura, la ripresa dei contatti con i compagni, i conti con la strage di Stato nel ricordo di un anarchico oggi militante nel gruppo «Malatesta» di Imola, allora studente universitario a Bologna.

Pino Pinelli non era un vecchio militante, di quelli passati attraverso carcere, confino, esilio, ma quando si è trovato a dover contrastare col proprio corpo e la propria vita una provocazione di regime che avrebbe affossato anni di lotte, criminalizzato l'intero movimento di opposizione e chiusi gli spazi di libertà conquistati, la sua fermezza e il suo coraggio sono diventati la montagna di certezza che tanti, tantissimi altri militanti anonimi, come lui era stato fino a quel momento, stavano cercando per riprendere la lotta.

Ripensare a quei fatti per me non è solo ricordare i grandi titoli dei giornali, le dichiarazioni dei politici e i teoremi precostituiti, ma è anche rivivere alcuni giorni di panico, sbandamento e confusione cui la morte di Pinelli impose una sterzata violenta e rabbiosa. E non si tratta solo di un ricordo personale, ma del quotidiano condiviso, allora, pressochè generalmente dal movimento: da quell'onda anonima e collettiva che era stata crescente e che rischiava di rifluire sulle montature dei crimini di stato. Per questo credo che una testimonianza in prima persona, dal punto di vista di chi faceva politica fra i tanti, possa dire molto della storia concreta di quei giorni.

prima, tutto era in salita

Lo venni a sapere nel tardo pomeriggio, verso sera, dentro al solito bar davanti alla Centrale, quando Pinuccio irruppe col suo modo nevrotico a bisbigliarmi: sono scoppiate delle bombe a Milano, decine di morti, e voi anarchici siete gli autori; poi mi propose l'immancabile tresette, mentre le mani gli tremavano.

Gli chiesi maggiori dettagli, se ne aveva: cosa si diceva, cosa facevano i compagni, se ci fosse qualche iniziativa in giro, se a Bologna stesse già succedendo qualcosa, insomma che fosse più preciso, per la madonna, perchè non era quello il modo di dare una notizia del genere.

Mi incazzai per la leggerezza con cui, dopo tanti discorsi comuni sulle menzogne della propaganda borghese, introiettava anche lui acriticamente la verità di regime; ma mi incazzai anche perchè già vedevo la facilità con cui poteva affermarsi il coinvolgimento del movimento anarchico – e quindi anche il mio – rispetto ad avvenimenti di una tragicità per allora inimmaginabile. Il mio nervosismo – o forse paura – poteva anche essere comprensibile, perchè fino a quel momento l'ipotesi di una involontaria corresponsabilità in fatti di tale portata era del tutto impensabile per tutti noi, giovani militanti da poco più di un anno protagonisti un po' ignari della storia.

Certo, scontri con la polizia, picchetti, qualche botta data o presa, qualche sasso lanciato o qualche vaso di fiori messo di traverso per la strada: ma tutto era in salita, l'entusiasmo rivoluzionario ti metteva le ali ai piedi e pensavi che solo una tua personale defaillance avrebbe potuto farti desistere dalla lotta e dall'impegno. Ma accidenti! quelle bombe, addirittura irreali nell'eccesso della loro realtà, diventavano l'uragano che spazzava via quelle pulsioni e quel bagaglio ideologico che si erano fatti ragion d'essere.

Lasciai perdere Pinuccio e uscii in strada, sperando follemente di incontrare uno qualsiasi dei tantissimi compagni del movimento bolognese. Ma non ricordo di aver visto una faccia amica o conosciuta. Ricordo invece il mio vagare alienato e quasi inconsapevole: non verso piazza Maggiore, dove ci sarebbe stato certamente un cane di compagno da cui prendere e a cui dare coraggio, ma per via delle Moline, in direzione di casa, mentre mi sentivo seguito dallo sguardo ostile di quanti, onesti cittadini, individuavano in me l'anarchico e il dinamitardo; e quindi alla «Pioggia» e sotto i portici, credendo di vedere dietro ogni colonna il poliziotto della politica che mi pedinava; poi a passi sempre più veloci, prospettando a me stesso l'assoluta mancanza di alternative: – dove andare? dove nascondersi? ma guarda te, l'autore, il complice, il simpatizzante che non può espatriare perchè in tasca ha le solite duemila lire (al massimo il biglietto per Milano, ma non era il caso) e perchè nei passati 15 mesi di militanza l'idiota non aveva mai pensato a prepararsi una via di

Milano, 3 novembre 1989 - Per protestare contro la dichiarata intenzione dei poliziotti del Lisipo di rimuovere la lapide che ricorda l'assassinio di Pinelli, anarchici e demoproletari hanno presidiato per l'intera giornata la lapide (foto Collettivo fotografico Leoncavallo).

fuga con relativo espatrio in Svizzera e rete clandestina di compagni pronti ad aiutarlo –. Poi via San Carlo, dove abitavo (ma che cazzo avevo letto, detto e fatto casino, se al momento buono non ero stato neppure in grado di prendere una strada diversa da quella di casa mia?) e dove ogni crocchio di persone mi sembrava una micromanifestazione della Bologna «democratica e antifascista», e i poliziotti che quella sera registravano i movimenti della casa mi fecero sentire definitivamente spacciato. Con la forza della disperazione cercavo di convincermi che «un compagno non può averlo fatto», ma purtroppo non ne ero sicuro più di tanto, figurarsi se sarei stato in grado di sostenerlo nell'interrogatorio che già mi prefiguravo.

il cliché dell'anarchico bombarolo

Poi ricordo i giorni non meno drammatici che si succedettero. Fra i compagni, dopo il primo momento di confusione che aveva colpito l'intero movimento, si cercò di cominciare a capire quanto stesse succedendo. Le notizie dei giornali, i particolari dell'eccidio, l'arresto dei mostri anarchici giustiziati sommariamente sull'altare dell'informazione di regime facevano pensare, sì, a una montatura contro la lotta crescente e dilagante di quel periodo, ma a una montatura che purtroppo era stata permessa e agevolata da un'accozzaglia di provocatori che pareva infestare con troppa faciloneria il movimento anarchico specifico. Del resto, il cliché dell'anarchico bombarolo, che un potere senza fantasia aveva rispolverato con grande leggerezza, trovava credito, bisogna dirlo, anche tra quanti – marxisti, libertari, m-l, movimentisti, senza partito – non smettevano di interrogarsi criticamente sul significato degli avvenimenti milanesi e romani.

Accortomi, nel breve arco di 24 ore, che almeno per il momento la polizia non sembrava particolarmente interessata ad indagare sulla mia complicità, anch'io come tantissimi altri, ripresi fiato. C'erano incontri che avevano l'aria di riunioni catacombali di militanti votati al sacrificio, piuttosto che la gioiosa tumultuosità che aveva preceduto il 12 dicembre; e la discussione era attorno alle conseguenze politiche, e forse anche personali, che si sarebbero aperte dopo piazza Fontana.

Era difficile, accidenti se era difficile, cercare di difendere l'anarchia in quei momenti. E io non ero certo la persona più adatta, perchè se le mie convinzioni avevano già vacillato con l'avvicinarmi a Potere Operaio, ora quel residuo di anarchismo istintivo di fondo che ancora mi faceva pensare da anarchico non era certo sufficiente per farmi ribattere appieno alle dissepolte accuse di infantilismo e avventurismo che i nuovi marxisti si sentivano legittimati a rivolgere ai discepoli di Bakunin.

Devo inoltre ammettere che non pensai neppure a contattare i vecchi compagni del Berneri coi quali mi ero formato: eppure ero più che certo che Gino o Mario o Libero avrebbero potuto comunicarmi la sicurezza e la forza che nessun altro sarebbe stato in grado di darmi.

Mi sentivo spinto fra quanti, pur non colpevolizzando il movimento anarchico (perchè questo va detto: non ricordo che nessuno nella sinistra rivoluzionaria criminalizzasse gli anarchici in quanto tali), mi spiattellavano col buonsenso del marxista ortodosso l'ancor più cocente accusa che si muoveva all'anarchismo: spontaneismo, senza linea politica e, in quanto tale, terreno privilegiato delle provocazioni poliziesche nonché anello debole della catena rivoluzionaria.

Il trovare questa spiegazione «politica» per un fatto che mi sembrava esclusivamente criminale mi permise di affrontare con un minimo di obiettività l'intera questione, anche se ciò significava subire tesi ed analisi che facevano dell'anarchismo un'accozzaglia di buoni propositi e pessime esecuzioni.

Di certo non fui il solo a subire la contradditorietà della situazione, ma farei torto alla verità se non dicessi che tanti, tantissimi compagni anarchici anche in quei giorni furono capaci di preservare la loro lucidità di fronte agli attacchi criminali del potere e alle subdole esortazioni dei benpensanti del comunismo autoritario. E anche il mio, fortunatamente, fu lo sbandamento di un attimo durato pochissimi giorni, uno sbandamento che corresse, con tutta la sua forza sovversiva, la morte di Pino Pinelli.

l'ostinazione di un anarchico oscuro

Affermare oggi che la morte di Pinelli fu il giro di volta imposto a un meccanismo assurdo e bestiale che intendeva criminalizzare le proprie vittime, appare fin troppo facile; come appare ovvio, anche se non altrettanto facile per tutti, asserire che è immenso il debito dell'intera sinistra italiana nei confronti di quell'oscuro ferroviere che seppe ergere la propria verità di fronte alla «verità» dello stato, e che gli spazi di libertà conquistati in quegli anni debbano anch'essi a Pino Pinelli gran parte delle condizioni per la loro affermazione ed esistenza. Tutto questo può apparire perfino banale a chi visse direttamente, con partecipazione e commozione, quei giorni. Eppure non si ricorderà mai a sufficienza come solo la morte di una vittima consapevole della partita che si stava giocando, di un uomo che seppe affrontare con determinazione e coraggio il proprio destino, permise a un'intera generazione di militanti, anarchici e non anarchici, libertari, marxisti, ecc., di ritrovare la forza della ragione e la voglia di continuare, apparentemente annullate dalla brutalità di una ragione di stato criminale e assassina.

Non si tratta oggi di esprimere riconoscenza e gratitudine, si tratta piuttosto di ritrovare la chiarezza per capire che solo l'ostinazione di un anarchico oscuro, un ferroviere di mezza età che allora ci sembrava tanto più vecchio di noi, con la barba e l'espressione ferma e pacata, con due figlie da mantenere e una moglie fiera e irriducibile, impedì per tanti anni al potere di riprendersi quello spazio che l'immaginazione aveva occupato.

Massimo Ortalli

PORDENONE. Il circolo culturale Emiliano Zapata ha trasferito la sua sede nello stabile delle ex-scuole medie del quartiere di Villanova, in via Pirandello. L'indirizzo postale resta il seguente:

Circolo culturale E. Zapata
Cas. post. 311
33170 Pordenone

ABETONE. Dal 23 al 30 dicembre e dal 30 dicembre al 7 gennaio si tiene all'Abetone (PT) la Festa del Sole Invitto: due settimane di vacanza con escursioni e attività varie (yoga, danze popolari, euritmia, feng shui, astronomia, ecc.). L'alloggiamento è previsto in una colonia, con grandi spazi comunitari e camerata con letti a castello. La cucina è macrobiotica. Il primo periodo costa 315.000 lire, il secondo 420.000, l'intero periodo 690.000 (+ 20.000 di tessera associativa). Per ulteriori informazioni rivolgersi ai promotori:

Tra terra e cielo
via Comparini 36/5
55049 Viareggio (LU)

PEDAGOGIA. Dal 20 al 22 marzo 1989 si è tenuto a Merida, in Spagna, il 1° Congresso di pedagogia antiautoritaria. Un opuscolo di una trentina di pagine, contenente le «conclusioni» dei lavori, è stato ora pubblicato dagli organizzatori. Chi desiderasse riceverne una copia, si metta in contatto con:

Centro educativo Paideia
c/Alvarado, 17
Merida (Extremadura)
Spagna

CITTÀ (IN)VISIBILI. «Le città (in)visibili» è il tema di una giornata di studio promossa del Centro studi libertari di Milano.
Qual'è il futuro della città? L'attuale incapacità di prefigurarlo da parte delle «accademie» e della progettazione di tipo istituzionale ci induce ad affrontare il problema con approccio diverso. L'obiettivo è di identificare e rendere visibili quelle «città», quei modi di vivere la città che sfuggono al dominio di una cultura tesa alla progressiva omologazione degli individui, funzionale alle esigenze organizzative gerarchizzate della «macchina urbana». È quindi necessario attivare ed inventare situazioni in cui a questo dominio si contrapponga una nuova cultura non elitaria che concepisca il valore delle persone attraverso la loro creatività e le loro differenze. La giornata di studio, organizzata in collaborazione con il Centro studi COSA, si terrà a Milano, nell'Aula G della Facoltà di Architettura (via Bonardi 3, MM Piola) giovedì 18 gennaio 1990. Nelle due sessioni previste (mattina ore 10-13, pomeriggio ore 15-18) interverranno: Murray BOOKCHIN (USA) attivista e teorico del movimento ecologico nordamericano; Giancarlo DE CARLO (Milano) architetto e redattore della rivista «Spazio e società»; Tony GIBSON (Inghilterra) responsabile di progettazione comunitaria nella Neighbourhood Initiatives Foundation; Friedensreich HUNDERTWASSER (Austria) ecologista e pacifista convinto, ideatore della Hundertwasser Haus nel centro di Vienna; Franco LA CECLA (Roma) ricercatore al DAMS, membro del CABAU ed esperto di autocostruzione; Alberto MAGNAGHI (Milano) coordinatore del progetto «Ecopolis»; John Turner (Inghilterra) esperto di progettazione comunitaria nei Paesi del terzo Mondo.
Per informazioni:

Centro studi libertari
Cas. post. 17005
20170 Milano
tel. 02/2846923 (ore 15.30-19.30)

SOTTOSOPRA. È uscito il nuovo numero di Sottosopra (sottotitolo: Periodico di disinformazione Musicale Culturale Morale). Rinnovata la veste grafica e ampliata nella consistenza (46 pagg.), la rivista affronta questi temi: Pinelli, un ricordo / C.S.A., notizie dal fronte / Inchiesta Leoncavallo / Contro-potere / recensioni letterarie e musicali / Musica: E.M.d'A., Reggae, minimalismo / Sesso oggi / Sub-letteratura / Poesia. Una copia costa 3.000 lire (+ 1.000 per spese di spedizione postale). Scrivere a:

Alberto Mignelli
via Petrarca, 14
58022 Follonica (GR)

UNAGENDA. Si chiama proprio «Unagenda» (con la prima «a» cerchiata), ha il formato di cm. 12 (base) per cm. 21 (altezza), ha la copertina rigida (come una vera agenda!), è realizzata in carta riciclata su base settimanale (su ogni doppia pagina, una settimana), ha 160 pagine, contiene vignette, test, avvenimenti importanti, indirizzi utili. Alla sua realizzazione hanno partecipato (volontariamente o involontariamente) Antonio, Denise, Fabio, Marina, Pralina, Giordano, Roberto, Franco. Costa 10.000 lire ed è in vendita a MESTRE presso la sede del Collettivo Libertario di Mestre, via Dante 125; a MILANO presso la libreria Utopia, via Moscova 52, tel. 02/652324 (chiedere di Mauro); a ROMA alla libreria Anomalia (via dei Campani, 73); in altre librerie di movimento e presso varie sedi anarchiche. Per ordinazioni superiori alle 10 copie, sconto del 25%. I diffusori interessati prendano contatto telefonico con Mauro (alla libreria Utopia) oppure con Fabio/Marina allo 041/999587. Per ricevere Unagenda 1990, versare l'importo (10.000 lire per l'agenda, 3.000 per le spese postali) a mezzo vaglia intestato a:

Marina Padovese
via Antonello da Messina, 2
30038 Spinea (Ve)
tel. 041/999587

AGENDA. Anche quest'anno verrà realizzata «Nera Agenda» per il 1990, visto anche l'interesse riscosso dalla scorsa edizione che – pur se uscita con ritardo – è andata presto esaurita. L'agenda del '90 vorrebbe essere di auspicio a un buon inizio del decennio che, portandoci alla fine del millennio, si carichi di lotte e di significati pregnanti per un cambiamento della società ormai irrinunciabile e indispensabile sarà in distribuzione agli inizi di dicembre. Con il solito formato cm 9,5 × 13, consta di 256 pagine ed è disponibile al prezzo di lire 5.000. Per richieste di almeno 5 copie, sconto del 30%. Le richieste vanno effettuate tramite versamento anticipato, specificando chiaramente la causale.
Versamenti sul c.c.p. 13246244 intestato a:

Maria Teresa Tentori
Cas. post. 72
24032 Calolziocorte (Bg)

PASSAPAROLA. È uscito il n. 4 di Passaparola, foglione informativo a cura degli ex-Franti. È ricco di notizie sulle autoproduzioni, su libri/dischi/riviste/fanzine/cassette/ecc., con rispettivi indirizzi. Per riceverlo, spedire francobolli ogni tanto a:

Passaparola
c/o Back door
via Pinelli, 45
10144 Torino
tel. 011/482855

CONCERTO. L'appuntamento è per l'ultimo giorno dell'89: in moltissime località del mondo intero si terranno, in contemporanea, una serie di performance musicali unificate dal titolo «Concerto per la terra». In Italia è in preparazione un concerto, in località ancora da destinarsi. Come in ogni altra parte del mondo, il palco sarà fornito di uno schermo gigante, sul quale verrà proiettata la diretta via satellite, formando un evento unico con il concerto locale. Il tutto per difendere la terra, all'inizio del decennio che viene considerato decisivo per la soluzione dei giganteschi problemi che la minacciano. Per informazioni più dettagliate, richieste di

gadgets promozionali e offerte di partecipazione, rivolgersi a:

Paolo Bigatti
«Concerto per la terra»
Casella postale
13011 Borgosesia (VC)
tel. 0163/27161 (mattino)
0163/48078 (pomeriggio)

SPAGNA. Nel giugno '90 si terranno a Valencia le (terze) giornate internazionali di dibattito libertario, sul tema «L'opposizione libertaria al regime di Franco». Chi fosse interessato è invitato a prendere contatto con gli organizzatori:

Fundacion S. Segui
Apdo. Correos 42.013
Madrid (Spagna)

CANTASTORIE. Si intitola «L'ultimo cantastorie» la cassetta che il cantastorie siciliano (trapiantato in Lombardia) Franco Trincale ha recentemente pubblicato, ultima di una lunga serie. Anzi, a curarne la pubblicazione è stato il «Comitato dei cittadini davanti allo Farmoplant (assemblea permanente)»: il primo dei pezzi è dedicato appunto alla nube che nel luglio '88 si sprigionò dallo stabilimento chimico, nella zona industriale di Massa. La cassetta va richiesta direttamente a:

Franco Trincale
via R. Sanzio, 9
20083 Gaggiano (Mi)
tel. 02/9086413

BIOGRAFIA. Sto lavorando ad una biografia di Sante Pollastro. Chi fosse in possesso di lettere e/o scritti dal carcere (anche in fotocopia) è pregato di inviarmeli. Ai compagni francesi, in particolare, si chiede materiale di cronaca in relazione al periodo 1926/'28. Scrivere a:

Gian Luigi Brignoli
via delle Rose, 32
24100 Bergamo

USI. L'Unione Sindacale Italiana di Milano informa che il 27 ottobre ha preso possesso dei locali di proprietà del Comune di Milano per rivendicare il diritto ad avere una sede, che dal 1980 le viene negato, come risarcimento del patrimonio storico distrutto ed espropriato dal fascismo. Si invitano i compagni a solidarizzare con l'USI-AIT inviando telegrammi al sindaco di Milano Paolo Pillitteri (c/o Palazzo Marino, 20100 Milano), affinché riconosca il diritto dell'USI ad ottenere il locale di circa 300 mq. sito al 3° piano di viale Bligny 22. I contributi economici devono essere inviati ad USI, conto corrente bancario 32904/5, Banca del Monte di Lombardia, via F. Sforza 28, 20122 Milano. Per ulteriori informazioni:

USI
Casella postale 13270
20141 Milano
tel. 02/8395761

BRASILE. «Nel sole di un Paese grande che libero forse non è stato mai» è il lungo titolo di un opuscolo, curato da Cubero, Di Lembo e Morelli: un dossier/resoconto dal Paese che copre la metà della superficie del continente latinoamericano, con particolare attenzione al ruolo svolto (in passato e nel presente) dalle componenti anarchiche e libertarie del movimento d'opposizione. Una copia costa 6.000 lire, per i distributori si effettua lo sconto del 30%. L'opuscolo esce per i tipi delle Edizioni Zero in condotta e va richiesto a:

Massimo Ortalli
via Cavour, 110
40026 Imola (Bo)

SVIZZERA. Per i tipi delle edizioni La Baronata, è uscito il libro «L'antimilitarismo libertario in Svizzera dalla Prima Internazionale ad oggi», a cura di Gianpiero Bottinelli e Edy Zarro. Il libro è completato da brevi biografie di alcuni antimilitaristi e da un aggiornato elenco degli interventi dell'esercito svizzero a tutela dell'ordine interno dal 1860 ad oggi. Il volume, 360 pagine, costa 25.000 lire.

Edizioni La Baronata
Cas. post. 22
CH - 6906 Lugano 6
c.c.p. 69-9379-9 Lugano

CONGEDI. È in corso da alcuni mesi, da parte del Movimento Nonviolento, una campagna per la restituzione del congedo militare. Con questo gesto si intende avviare una dissociazione completa dalla politica di difesa armata attuale del nostro paese e rendere noto che non è possibile in alcun modo giustificare la costruzione, l'installazione e l'eventuale uso di armi oggi micidiali e dette di sterminio. Per ulteriori informazioni, si ricorda che la campagna di restituzione è coordinata dal

Movimento Nonviolento
via Venaria, 85/8
10148 Torino

FIACCOLE. Fiaccole controvento che non si spengono con il vento, utilizzabili in fiaccolate, cortei, performances, ecc.: ce ne sono di vario modello, durata, prezzo. Chi fosse interessato ad avere tutte le informazioni in merito, si metta in contatto con il

Circolo culturale
Collettivo Nonviolento Uomo e Ambiente
via L. Spallanzani, 3
42016 Guastalla (Re)
tel. 0522/825380, 964039, 974704

ANARRES. È uscito il n. 2 del periodico Anarres (sottotitolo: luogo di comunicazione antiautoritaria). In questo numero autunnale: Centri sociali / cani da guardia / giù le mani dalla Scintilla / Contro la legge Jervolino-Vassalli / Mettete dell'erba nei vostri cannoni: narcotrafficanti e multinazionali / siamo tutti consum(fasc)isti / Lega Lombarda o autonomismo? / Bioregionalismo / Musica contro / Inquinamento elettromagnetico / La fine dell'anarchismo? / Dibattito Anarres ed altro ancora. Pagine 24, lire 2.000 + 1.000 per spese postali da spedire in busta chiusa o tramite vaglia postale (specificando Ufficio PT Carrara 1). Per richieste di copie/saggio, diffusione, invio di corrispondenze e contributi scritti, il recapito è:

Anarres
via S. Piero, 5
54033 Carrara (Ms)

AUSTRALIA. Edita dall'Anarchist Media Institute di Melbourne, che prima pubblicava il periodico «Libertarian Workers for a Self-managed Society», è uscita in Australia una nuova rivista: «The anarchist age» (L'era dell'anarchismo). Per riceverne due numeri, bisogna inviare 14 dollari (via aerea) oppure 9 (via superficie). Si prega di non inviare assegni o vaglia internazionali, ma solo coupons postali internazionali o carta-moneta di qualsiasi paese. Per ulteriori informazioni, rivolgersi direttamente a:

Anarchist Media Institute
P.O. Box 20
Parkville 3052, Melbourne
Australia

LIBRI. È uscito il nuovo catalogo della libreria Anomalia. Per riceverlo è sufficiente scrivere – accludendo un contributo per le spese postali – al seguente indirizzo:

Libreria Anomalia
via dei Campani, 73
00185 Roma

fatti & misfatti

Lega Ambiente

Gardini sì grazie!

«Il fatto è – gridava Ermete Realacci, il presidente, aprendo i lavori del Convegno Scientifico che ha preceduto il 3° Congresso della Lega Ambiente (Siena, 3/5 novembre) (e mentre ancora l'atmosfera era arroventata dalla contestazione dei congressisti di Massa e Cengio)... «Il fatto è che noi dobbiamo fare i conti e confrontarci con tutti gli interlocutori che intendono impegnarsi sulle questioni ambientali: quindi anche con gli imprenditori!». ...Tutto si può dire della Lega Ambiente in questo momento, fuorchè una cosa: che non sia vitale, che sia addormentata o intorpidita...

E il suo ultimo Congresso l'ha dimostrato fin troppo. Anzi, diciamo che a un certo punto sfiorava quasi la «sceneggiata». Tanto per cominciare è partito con il «fattaccio» della contestazione interna (Leghe locali, congressisti e verdi) contro la sponsorizzazione del Congresso dal Gruppo Ferruzzi-Montedison e la partecipazione del suo presidente, Raul Gardini, all'inaugurazione dello stesso (ma già nei vari congressi regionali si erano levate voci di aspra condanna contro la scelta dei dirigenti nazionali...). Peggio ancora: quando le delegazioni della Lega ambiente Valbormida e di Massa hanno fatto irruzione nella sala del convegno con cartelloni e striscioni anti-Gardini, sono stati sloggiati dalla polizia, mentre Chicco Testa, ministro-ombra all'ambiente e deputato del PCI (ex-segretario della Lega) li ammoniva severamente tacciandoli di «immaturi» (poi però li hanno lasciati entrare coi cartelli).

Tutto ciò non ha impedito al Convegno di proseguire i lavori, così come non lo hanno impedito il durissimo volantino della Lista Verde e Arcobaleno di Siena o il «fondo» ancor più aspro di Rossana Rossanda sul Manifesto del giorno successivo, anche se la polemica ha serpeggiato dietro le quinte e sulla stampa per vari giorni ed è comunque emersa durante il Congresso vero e proprio, due giorni dopo. Nel frattempo un obiettivo indiretto, ma importante, gli ambientalisti l'avevano raggiunto (non tutti i mali vengono per nuocere): che la questione dell'ACNA di Cengio ritornava alla ribalta e che lo scandalo della diossina trovata nelle acque di scarico nel Bormida costringeva il Ministro Ruffolo a risvegliarsi. I fatti successivi li sappiamo... Se poi Gardini manterrà l'impegno di ridurre del 50% la chimica nell'agricoltura (sic!) lo verificheremo nel futuro immediato.

Gardini a parte, anche sulla sponsorizzazione in genere le polemiche si sono accese: sponsorizzarsi o non sponsorizzarsi? Il congresso precedente, si difendono i dirigenti nazionali, era stato sponsorizzato dall'ENEA, che allora era nuclearista, e nessuno aveva trovato da ridire... e poi dove li troveremmo i soldi per convegni così (quasi 200 milioni!)?

«Accettare il finanziamento di Gardini non significa avergli venduto il nostro silenzio sull'industria chimica, – dirà Massimo Scalia, il Segretario della Lega, nel suo intervento congressuale – ma semplicemente aprire un dialogo e una trattativa con gli industriali che intendono disinquinare». «Quando noi siamo andati all'Assemblea degli azionisti della Montedison, e Gardini ha scelto di dialogare con noi... allora noi abbiamo accettato un confronto – con gli industriali che intendono disinquinare – gli fa eco Ermete Realacci. «Non c'è niente né dietro, né sotto, cara compagna Rossanda! Ma è tutto alla luce del sole!» prorompe seguito da uno scroscio di applausi... (Certo che anche il saluto dell'ASSOPLAST col volantino distribuito all'ingresso non ci voleva...!).

Ma la «sceneggiata» non finisce qui, anzi diventa quasi tragedia shakespeariana quando persino lei, la «grande madre» dell'ambientalismo italiano, il nume tutelare degli ecologisti nostrani, e fondatrice della Lega, Laura Conti, dopo un intervento alla tribuna molto polemico verso le tesi scientifiche di tutti gli esponenti dell'ambientalismo mondiale sulla termodinamica, gli effetti serra e l'energia (e viene subito dopo rimbeccata garbatamente ma con altrettanti argomenti scientifici dal noto ecologo e docente di fisica nonchè autore di brillanti saggi Enzo Tiezzi) Laura Conti – dicevo – dopo questo battibecco scientifico, che mina decisamente le basi delle nostre teorie più correnti, se ne va quasi sbattendo la porta, anzi si dimette dal Comitato Scientifico della Lega.

Poi, manco a farlo apposta, nelle ultimissime ore, quando si tratta di approvare rapidamente la mozione politica redatta da Realacci e Paolo degli Espinosa (capo del Comitato Scientifico) prima di passare all'elezione del nuovo Direttivo nazionale (sono le quattro del pomeriggio e le operazioni congressuali sono appena cominciate, perchè si è voluto dare spazio al dibattito fino all'ultimo...) scoppia un altro mezzo bailamme. Questa volta la polemica è sulla parola «sviluppo» contenuta nel testo della mozione: gli emendamenti fioccano, la presidenza è nervosa, Gianni Mattioli (reduce dalle fatiche delle liste verdi romane) incastrato nel ruolo improbo di presidente, cerca disperatamente di mettere ordine nella procedura, ma alla fine – sommerso dalla mischia – perde il controllo della situazione e si dilegua furtivamente dietro le quinte. «Basta con lo sviluppo!» grida Cecilia Mastrantonio, giovane e focosa redattrice di NUOVA ECOLOGIA, emersa improvvisamente sul palcoscenico. «Vandana Shiva e Susan George ce l'hanno detto chiaramente al Convegno Scientifico: lo sviluppo porta solo catastrofi! Anche con il prefisso «eco» davanti, cioè eco-sviluppo (termine di cui si è molto abusato nel convegno n.d.r.) il risultato non cambia: e quindi propongo di sostituire la parola sviluppo con «società sostenibile». La confusione giunge al suo apice. Non valgono i tentativi mediatori e accomodanti di Realacci e Degli Espinosa... In effetti eravamo giunti al nodo di Gordio, al punto cruciale di tutte le dispute tattico-strategiche dei movimenti ecologisti e alternativi o semplicemente riformisti... Ma come risolverla ora con un battibecco, a pochi minuti dalla chiusura del Congresso, quando per ore e ore, relatori esperti di fama mondiale ne avevano discusso nelle tre giornate iniziali del Convegno Scientifico, senza essere riusciti a risolverlo, trovandosi anzi spesso su posizioni molto distanti (salvo ad essere tutti d'accordo che con l'*attuale sviluppo,* comunque, si va verso la catastrofe sicura...)? Ma forse quello che importa, è che le contraddizioni siano finalmente scoppiate, e proprio sulle questioni cruciali. È una discussione che speriamo non si fermi più, e anzi si propaghi in ogni sede.

«PERCHÈ CI SIA UN PO' DI LADAKH NEL NOSTRO FUTURO!»

Ovvero come la tematica del Convegno Scientifico si sia intrecciata col dibattito congressuale... Questa frase, pronunciata da Massimo Scalia nel suo intervento al congresso, si riferiva alla relazione di Helena Norberghodge, presentatrice fuori programma di una relazione sulla sua esperienza quindicennale nel Ladakh, la regione tibetana del Kashmir, dove è sopravissuta fino ad oggi un'antichissima civiltà autoctona del Tibet, che negli ultimi anni è stata aggredita dalle potenze colonizzatrici (indiane, pakistane, occidentali) con le loro logiche «sviluppiste» e speculative, dovute soprattutto all'irruzione del turismo moderno che ne ha distrutto improvvisamente l'equilibrio originario (le barriere naturali come le montagne, l'alta quota di 3500 m e l'imperviètà non costituiscono più un ostacolo per i trasporti moderni, ma anzi un incentivo...). (cfr. *Nuova Ecologia* n° 48, Novembre 1989).

Il Ladakh, dunque, presentato da Helena, con l'aiuto di magnifiche diapositive, com'era quando lei vi era arrivata nel '73, un popolo tranquillo, coraggioso, fiero delle sue tradizioni e come è diventato oggi. La strategia della Lega Ambiente, quindi, secondo Scalia è, con un'immagine poetica, «perchè ci possa essere un po' di Ladakh

nel nostro futuro». Possiamo accettarla. Purchè si salvi il Ladakh, quello vero!
Il fatto è che la relazione di Helena Norberghodge, seguiva quelle di Susan George, l'economista americana contestatrice della Banca Mondiale e della politica relativa verso i paesi del Terzo Mondo (autrice di famosi libri sull'argomento e animatrice della recente Campagna Nord-Sud debito-sopravvivenza) e di Vandana Shiva, altrettanto famosa e popolare tra i verdi occidentali, per gli stessi motivi, e in più perchè leader del Movimento Chipko indiano. E stranamente questi tre interventi, non casualmente accostati tra di loro e straordinariamente omogenei e incastrati l'uno all'altro, hanno formato come un tutt'uno, una summa teologica, un digesto sulla teoria dello sviluppo per gli anti-sviluppisti...
«Il vero significato di *sostenibilità* – è questo l'assunto centrale di Vandana Shiva, su cui fa perno l'unica alternativa possibile alla distruzione – è la priorità della conservazione naturale rispetto alla crescita produttiva, la sostituzione dell'economia di mercato con l'economia di natura, in cui l'uomo e la sua sussistenza sono inseparabili dal loro ambiente naturale, sono un tutt'uno con questo...». Sviluppo e mercato, quindi sono ontologicamente incompatibili con l'ecologia, e quindi la mitigazione del concetto (tipicamente ed essenzialmente capitalistico, ribadiamo noi...) di *sviluppo* e *crescita* economica con aggettivi come «eco» e «sostenibile» sono delle pure finzioni, che possono al massimo servire come pannicello caldo di fronte ai casi più brutali di sfruttamento e distruzione. Non come obiettivo principale.

Luigi Nicolis

L'Internazionale

l'altra economia / un ciclo di conferenze alla libreria Utopia

Il modello economico che si è affermato, praticamente in tutto il mondo, sta distruggendo risorse e ambiente. Il degrado ecologico, strettamente connesso al sistema produttivo dominante, pone con sempre maggiore urgenza la ricerca di soluzioni alternative. Per di più la crescita tumultuosa della dimensione finanziaria sta creando ricchezze che sono tali soltanto nell'ambito di un'economia artificiale completamente slegata dai processi produttivi. L'autonomizzazione del finanziario resa evidente dall'irrivelanza del crack borsistico dell'ottobre 1987 sull'andamento dell'economia produttiva, sta con molta probabilità creando un nuovo immaginario che rappresenta un'ulteriore astrazione rispetto all'immaginario formatosi a cavallo del Seicento e del Settecento. Dall'uomo economico nasce oggi l'uomo finanziario, nuova rappresentazione degli attori di una società che sembra destinata a distruggere se stessa.

Se il quadro generale è desolante, nella periferia sociale (vera fucina dell'utopia in tutta la storia dell'uomo) si assiste al proliferare di esperimenti, di proposte, di comunità che promuovono nuove attività economiche, che regolano gli scambi secondo modelli innovativi, che stabiliscono modalità di funzionamento e di lavoro non più secondo strutture gerarchiche e competitive. Si tratta dei primi sintomi di un'economia altra. Un'economia che, pur risentendo in modo più o meno avvertibile dei condizionamenti del sistema economico dominante, getta le prime basi per poter costruire un'alternativa qui e ora al disastro, ecologico e umano, verso il quale l'uomo si è incamminato.

In questo ciclo di conferenze verranno esaminate le esperienze concrete di un modo diverso di fare economiafacendo parlare i protagonisti dell'utopia messa in pratica.

Nel campo della produzione, della distribuzione, dei servizi, dell'intervento ecologico esistono, infatti, esempi concreti che operano da tempo e che si sono coordinati attraverso reti di collegamento. Questi nuovi soggetti economici racconteranno come è possibile lavorare, produrre, distribuire, finanziare e finanziarsi in modo alternativo, creando, dunque un modo più soddisfacente di vivere.

Le conferenze si terranno tutte il sabato, con inizio alle ore 18, alla libreria Utopia, via Moscova 52, 20121 Milano, telefono 02/65.23.24.

3/2 I DUE VOLTI DELL'ECONOMIA - Oltre al modello dominante quali possibilità esistono per realizzare un'alternativa?
***Relatori:* Alberto Cacopardo, Luciano Lanza e Nanni Salio.**

17/2 MAG 2 - Storia di una banca che non è una banca. Cultura e fonti finanziarie alternative.
***Relatori:* Giovanni Acquati e Giovanni Crippa.**

24/2 AMICI DELLO SCARTO - Quando il recupero e il riciclaggio diventano attività economiche.
***Relatori:* Paolo Foglietti e Michele Tiberio.**

10/3 CITTÀ-CAMPAGNA - Le nuove cooperative di produzione, distribuzione e consumo.
***Relatori:* Marianne Enckell, Bobo Pinton e Carla Volpato.**

17/3 IL SEME E IL FRUTTO - Dieci anni di attività di una cooperativa di educazione alimentare e sanitaria.
***Relatori:* Ettore Crocella e Walter Saresini.**

24/3 IL LAVORO CONVIVIALE - Presentazione della carta dei lavoratori alternativi.
***Relatori:* Pino De Sario, John Masnovo, Massimo Molteni.**

31/3 E DOMANI? - Lo spazio sociale dell'economia ecologica: nuovi soggetti, modelli organizzativi, reti di collegamento...
***Relatori:* Rosanna Gentile, Riccardo Pieri e Franco Zecchinato.**

ricordando Sciascia

Per sua disperazione, Sciascia misurava, nel tormentato quotidiano del nostro tempo, quanto poco servissero le leggi dello stato a mettere ordine, a sanare la fame dei poveri e dei disoccupati, a frenare l'ingordigia dei potenti, a costruire un tessuto sociale nel quale, in virtù di una solidarietà diffusa, ogni problema, individuale o collettivo, fosse inviato a soluzione in purezza ed onestà d'animo.

L'ultima volta che vidi Leonardo Sciascia fu qualche mese fa nella hall di una banca cittadina. Si appoggiava pesantemente al bastone, che ormai portava da tempo, e stentava a sollevare i piedi da terra, sicchè il suo incedere si riduceva ad un penoso strisciare sul pavimento. Il corpo della rigidità tipica di chi ha del tutto perduto il tono muscolare, il colore terreo del viso, i gesti lenti come se costassero una fatica insopportabile, tutto, insomma, lasciava trasparire in lui l'uomo che portava per intero la sua morte addosso.

Gli occhi soltanto, quelli erano accesi e vivacissimi, quasi che all'interno di quel corpo ormai segnato, ribollisse una vita tumultuosa, assillata dalla consapevolezza della fine vicina. E dalla necessità di far presto, di non lasciare nulla in sospeso: come era suo costume, del resto, nella vita come nell'impegno quotidiano, letterario, politico o civile che fosse.

Il fatto è che con Sciascia scompare forse la figura più singolare di intellettuale del Novecento, una sorta di neo-socratico radicale che non ammetteva cesure tra la sua vita, vissuta nel complesso tessuto di una Sicilia spesso indecifrabile e comunque sempre emblematica, e l'impegno dell'artista, chiamato costantemente a decifrare e analizzare i dati del reale per poi restituirli parabola della condizione umana.

Una Sicilia indecifrabile – dicevamo – assunta come metafora *alta* dei destini di un uomo – quello

Leonardo Sciascia, nel 1987.

contemporaneo – che Sciascia segna dei tratti angosciosi di una solitudine senza fine – come appunto la sua (la nostra) Isola che dal mare, da ogni parte e da ogni cosa è irremediabilmente *separata*, per forza irriducibile di natura.

Ma anche come metafora *bassa* del trasmigrare verso un continente originariamente immune, di virus tipicamente isolani, primo fra tutti la refrattarietà ad un ordine regolato dal diritto, che illuministicamente Sciascia riteneva l'unico ordine possibile e che – per quanto perentorio fosse il suo rifiuto verso il potere che non si esaurisse nella gestione corretta ed onesta del sistema sociale – lo teneva lontano da qualsiasi approccio libertario-anarchico.

Il siciliano – diceva – non è un animale sociale. È diffidente, di quella diffidenza «storica» che è paura per «i cavalieri berberi e normanni, i militi lombardi, gli esosi baroni di Carlo d'Angiò, gli avventurieri che venivano dall'avara povertà di Catalogna, l'Armata di Carlo V e quella di Luigi XIV, i piemontesi, gli austriaci, i garibaldini e poi ancora i piemontesi, le truppe di Patton e di Montgomery...» E per la legge scritta che ciascuno di questi popoli di volta in volta e inevitabilmente imponeva, con la somma infinita di prevaricazioni e di iniquità conseguenti.

Ma se questo è comprensibile, come si fa – diceva Sciascia – a vivere senza una norma, senza una giustizia che salvaguardi la comunità dalla disgregazione, con l'ausilio di leggi eguali per tutti?

contro il potere mafioso

Già, come si fa! Poi per sua disperazione, Sciascia misurava, nel tormentato quotidiano del nostro tempo, quanto poco servissero le leggi dello stato a mettere ordine, a sanare la fame dei poveri e dei disoccupati, a frenare l'ingordigia dei potenti, a costruire un tessuto sociale nel quale, in virtù di una solidarietà diffusa, ogni problema, individuale o collettivo, fosse avviato a soluzione in purezza ed onestà d'animo.

E si domandava – senza trovare risposte convincenti – come mai una democrazia matura, per quanto imperfetta, non fosse riuscita a mobilitare meccanismi idonei a sanare piaghe che l'umanità, da secoli, porta non rimarginate nel proprio corpo: mentre, invece, funziona – e come – la legge non scritta, ma inflessibilmente puntuale – della mafia. Una legge che non è ormai operante nel solo organigramma mafioso o nel solo territorio d'origine della mafia, la Sicilia, ma si è estesa a tutto il tessuto nazionale,

sino a diventare *forma mentis* prevalente, brodo di coltura delle male piante dell'indifferenza, dell'egoismo e di tutte le altre storture di cui andiamo lamentandoci ad ogni passo della nostra precaria esistenza.

Si dannava, il povero Sciascia, ma non demordeva.

Il suo impegno nella lotta contro il potere mafioso fu costante e gli procurò negli ultimi tempi della sua vita non pochi dispiaceri. Per l'imbecillità di alcuni e la mala fede di molti.

«Beato paese, il nostro, dove certe parole vanno tronfie per via, gorgogliando e sparando a ventaglio la coda come tanti tacchini». Così, con le parole di Luigi Pirandello, che adorava, dava inizio ad un lungo articolo sul «Corriere della Sera» del 26 gennaio 1987, illuminante ed esaustivo di ciò che Sciascia pensava dell'antimafia di maniera, alla quale, appunto, dedicava la citazione da Pirandello, e della sua disperazione nel potere opporre a questi opportunisti dell'ultima ora solo una «teoria» della supremazia del diritto, alla quale, chiaramente non credeva più.

Leggiamo attentamente il brano più significativo.

«Ma la democrazia non è impotente a combattere la mafia. O meglio: non c'è nulla nel suo sistema, nei suoi principi, che necessariamente la porti a non poter combattere la mafia, a imporle una convivenza con la mafia. Ha anzi tra le mani lo strumento che la tirannia non ha: il diritto, la legge eguale per tutti, la bilancia della giustizia».

In quel «O meglio...», pennellato al fondo di una certezza presunta, non c'è soltanto la storia del fallimento della democrazia contro la mafia, ma l'universale iato tra il progetto di qualsivoglia società che si disponga ad esistere, ingabbiando gli uomini nel reticolo via via sempre più fitto di norme che passino sulla loro testa, e la concretizzazione storica, fattuale di tali progetti.

C'è il fallimento del cristianesimo, del capitalismo maturo, del marxismo reale. Ma c'è anche – se me lo consentite – il fallimento, almeno sino adesso e qui, di quanti stentano a fornire modelli alternativi, disancorati dalle logiche correnti, pur avendo «geneticamente» i titoli per farlo.

Il fatto che il consenso si accordi sempre più spesso con esplicita ripugnanza; che uomini come Sciascia, per sopravvivere e sperare, siano costretti ad abbarbicarsi a tardive istanze illuministiche, ebbene, tutto ciò vuol dire che le strade consuete non hanno più sbocchi e che occorre il coraggio di trovarne di nuove, anche all'insegna dell'utopia spinta sino all'interruzione della memoria storica.

Ma non è di questo che dobbiamo occuparci, anche se è naturale il riaffiorare di istanze di tal natura quando, all'improvviso, viene a mancare la voce di uno spirito vigile ed onesto, male impiegato – direbbe lui stesso con quel suo mischiare parole italiane e cadenze dialettali – in un contesto al quale, viceversa, molto di più avrebbe potuto dare.

Volgendo al termine questo nostro sommario, parzialissimo ritratto di Leonardo Sciascia, non ci resta che aggiungere poche parole sulla sua opera letteraria, che è poi quella che resterà affidata al vaglio delle generazioni a venire, più disincantate e più provvedute di noi, almeno così ci auguriamo.

Si è molto parlato del tributo che lo scrittore siciliano deve alla letteratura francese e, in particolare, a Stendhal. Se con questo si vuole dire che da Stendhal Sciascia ha appreso la lezione di una scrittura levigata e leggera, di un periodare scorrevole e aggraziato, allora non ci sembra ci sia molto da obiettare.

«greve è il nostro tempo»

Ma il tributo si ferma qui.

La prosa di Sciascia scava nel profondo quanto quella del francese sfiora e sorvola.

Al gusto della narrazione bozzettistisca e mondana dei viaggiatori francesi in Italia, nel periodo tra la fine del settecento e l'inizio dell'ottocento, di cui Stendhal è prototipo di vaglia, Sciascia oppone una vocazione all'indagine scavata e, spesso, impietosa, che non concede nulla a «pruderies» da esploratori pronti alla meraviglia (ed anche al pettegolezzo, sempre di buon livello, naturalmente).

Non è un caso che invano si cercherebbe in un libro di Sciascia la descrizione di un paesaggio o di una natura, morta o viva che sia.

E «Candido» ci sembra in questo senso il suo libro più illuminante.

Il candore del protagonista, che va al cuore delle cose, riducendole alla loro originaria semplicità, serve a Sciascia, non già per indagare sul personaggio, che è solare e del tutto privo di contorcimenti psicologici, quanto per fare esplodere le contraddizioni di una società in cui schemi interpretativi, ideologie di riporto, metafisiche faticosamente costruite da intellettuali organici non servono ad occultarne l'estrema precarietà di fondo.

Differenze di clima e di tempi.

Del resto, Sciascia stesso, in una breve nota che conclude il libro, avverte: «Dice Montesquieu che «un'opera originale ne fa quasi sempre nascere cinque o seicento altre, queste servendosi della prima all'incirca come i geometri si servono delle loro formule». Non so se il «Candido» sia servito da formula a cinque o seicento altri libri. Credo di no, purtroppo: chè ci saremmo annoiati di meno, su tanta letteratura. Comunque, che questo mio racconto sia il primo o il seicentesimo, di quella formula ho tentato di servirmi. Ma mi pare di non avercela fatta, e che questo libro somigli agli altri miei. Quella velocità e leggerezza non è più possibile ritrovarle: neppure da me, che credo di non avere mai annoiato il lettore. Se non il risultato, valga dunque l'intenzione: ho cercato di essere veloce, di essere leggero. Ma greve è il nostro tempo, assai greve».

Antonio Cardella

rassegna libertaria

Una coscienza vigile

Se a volte il cuore vi fa male perchè questo mondo non vi piace eppure vi sentite impotenti ad incidere in qualche modo per modificarlo. Se in qualche momento della vostra vita avete avuto delle certezze ed ora non le avete più perchè vi siete resi conto che i meccanismi sociali ed individuali sono ben più complessi di quanto supponevate. Se di fronte a tanta complessità vi sentite inadeguati e privi di strumenti ma continuate a cercare dentro e fuori di voi. Se qualche volta avete pensato di ritirarvi in campagna, in un'altra dimensione, per cercare un senso della vita che restituisca un po' di fiducia a un sè pesto e dolorante per i continui scontri con un potere ottuso e soverchiante. Se insomma avete vissuto sulla vostra pelle lo smacco dell'impegno «contro» ma non volete rinunciare a capire e a lottare, ecco un libro per voi, per noi, un libro che può aiutarci un poco in questa ricerca che non ha fine che è la vita.

Non è un libro facile, questo **Recita estiva** di Christa Wolf (Edizioni E/O, Roma 1989, pagg. 199, lire 22.000), né per il linguaggio, né per la struttura in cui si intersecano piani narrativi e temporali diversi, ma è un libro di una ricchezza tale – di spunti, di riflessioni, di idee, di vissuto individuale che si fa storia e si universalizza – da meritare ampiamente il piccolo o grande sforzo che richiede.

Di Christa Wolf, non a caso, abbiamo già parlato sulle pagine di «A» in occasione dell'uscita di altri due suoi libri: *Cassandra* (cfr. «A» 122), e *Guasto* (cfr. «A» 147). Non a caso, dicevo, perchè il suo sguardo sul mondo, sulla realtà, sugli esseri umani, insomma la sua sensibilità, ce la fa sentire particolarmente vicina, amica, sorella, compagna dolente di strada in un percorso ideale simile se non comune, pur avendo punti di partenza così diversi: noi anarchici in una società capitalistica, lei «comunista» convinta ed impegnata in un paese come la Germania Orientale. Eppure Christa Wolf è la dimostrazione che quando la coscienza resta vigile e non si abdica lo strumento della critica non si può non arrivare a mettere in discussione le certezze ideologiche, con tutto il dolore e il travaglio che questo necessariamente comporta.

E infatti nel 1976, quando al cantautore Wolf Biermann viene negato il rientro nella Rdt dopo una tournèe nella

Germania Federale, Christa Wolf e il marito Gerhard scrivono una lettera pubblica di protesta insieme ad altri intellettuali chiedendo la revoca del provvedimento. Come conseguenza logica il marito viene espulso dal Partito Socialista Unitario e Christa Wolf viene radiata dall'Unione Scrittori. È l'inizio di una crisi politico-esistenziale, di una frattura che si approfondirà sempre di più e di cui i libri successivi – *Cassandra, Guasto* e quest'ultimo *Recita estiva* – segnano altrettante tappe di crescita e di approfondimento nell'analisi del potere, del significato della cultura, del ruolo degli intellettuali, della società tra passato presente e futuro. E di questo percorso fa parte, recentissimamente, la sua partecipazione in prima fila alla grande manifestazione dell'opposizione che non poco deve aver contribuito al dissolvimento del regime socialista della Germania Orientale.

Ma torniamo al libro, difficilmente inquadrabile nei soliti generi letterari: «Si tratta di una narrazione che fa autobiografia cancellando il filtro dell'io autobiografico» dove «l'autobiografia si fa invenzione e l'invenzione si nutre di elementi autobiografici» (dalla postfazione della bravissima traduttrice Anita Raja).

Ellen – scrittrice in crisi – e il marito Jan si trasferiscono in campagna, nel Neclemburgo, e qui, nel corso dell'estate raccontata, sono raggiunti da un gruppo di amici che vanno ad abitare in case vicine. A poco a poco, a contatto con una natura mai prima d'ora vissuta ma solo pensata (il gusto ritrovato di usare le mani per piantare, strappare erbacce, riparare), Ellen e gli altri riscoprono il piacere del vivere e dello stare insieme. Ma all'interno di ciascuno e tra di loro la domanda sul senso di questa scelta serpeggia: *Ritorno alla natura – non era una parola d'ordine di prima della rivoluzione? Quale significato aveva che coloro che un tempo si erano votati alla trasformazione, ora se ne andavano semplicemente in campagna? Capitolazione?» (...) Indubbiamente la si poteva vedere anche così. L'incapacità di agire come colpa. Colpa di aver ritirato, di aver accantonato uno dopo l'altro tutti i loro piani, tutti i progetti, dato che glieli avevano mandati a monte con maggiore o minore sforzo, più o meno rozzamente. (...) Tutto questo, disse Jan, era un inutile piagnisteo. Ogni cosa aveva il suo tempo: credere in qualcosa e impegnarsi in*

funzione di questo; poter avvertire i imiti delle proprie illusioni; riflettere, tornare ad orientarsi e cercare altro. Ma cosa?.
Di notte, mentre attende l'arrivo del sonno e fuori c'è un silenzio amico, Ellen ripensa con struggente nostalgia al passato: *Che cosa mi è accaduto. Cos'è che mi fa davvero male. Che mi sono abituata, come tutti, a non fare mai quello che voglio esattamente fare. A non dire mai quello che voglio esattamente dire. Così forse, senza accorgermene, non penso più nemmeno quello che voglio pensare. Forse è questo ciò che chiamano capitolazione, o comunque non è la cosa tanto tragica che mi ero immaginata in passato. In passato, quando per me la capitolazione era fuori questione. Quando ero un'altra persona (...) una che io stessa ho quasi dimenticato. Una a cui la tromba si addiceva. Senza mediazioni e assoluta. Sì. E ora, per favore, non cominciare ad attribuire alle circostanze il tuo cambiamento. E a impegolarti in scappatoie. Ci mancherebbe anche questo. Allora saresti spacciata.*
Ben presto al di là della superficie idilliaca di un quadro agreste, ci si rende conto che non di fuga si è trattato, bensì di un necessario allontanamento dalla città vissuta come luogo di «opacizzazione dell'utopia» e ci si rende conto anche che il nuovo modo in cui vivono non è poi tanto meglio dell'altro. Certo uno stile di vita più sano e naturale porta alla scomparsa di molti malanni psicosomatici e alla scoperta di rapporti più veri con le cose e la loro storia, i vecchi mobili, le case, gli alberi, i fiori. Ma anche il mondo rurale è allo sfacelo, diviso tra residui grotteschi di cultura prussiana e un desiderio di modernizzazione che cancella la memoria del passato. *La città è lontana ma non abbastanza. Il mutamento modernizzante investe tutto e tutti e l'eco delle disperazioni urbane si congiunge a quello delle disperazioni campagnole.* La gente semplice del paese non è più bella dentro di quella cittadina: reazionaria, gretta, meschina, riesce a trovare un momento di cooperazione e di solidarietà solo di fronte alla grave minaccia di un incendio. Le donne accettano passivamente un destino di fatica e subordinazione, gli uomini annegano nell'alcool il disagio per la progressiva sparizione del vecchio mondo, e i giovani esprimono nella violenza gratuita e nel disprezzo del passato la loro inconscia non-identità.
Anche qui c'è una «mancanza d'innocenza» non troppo lontana da quella da cui sono fuggiti. Estranei nella realtà cittadina, lo sono altrettanto qui, fra la gente del paese, perchè troppo diversa è la loro storia e troppo diversi i loro sogni. Sempre e comunque sono fuori posto.
Ellen, guardando dall'esterno gli amici riuniti in soggiorno, riflette: *La storia era andata avanti. Essa in questo paese bandisce la gente come noi su qualche isola. E dobbiamo essere contenti se ci restano quelle. Solo che noi non siamo isole.*
Ma a poco a poco dalla disperazione nasce una nuova consapevolezza, il primo passo verso un ulteriore cambiamento: Ellen *non si sentiva più come un paese occupato da parole e idee false. La vergogna non parla. Altrimenti dovrebbe dire: un paese occupato col proprio consenso, per propria libera scelta. Il potere estraneo che era stato padrone di lei le si era celato nel luogo più sicuro di tutti: negli occhi. In modo che quel potere estraneo vedesse coi miei occhi, attraverso me stessa. E nessuno potesse accorgersi dell'altro, nemmeno io di me stessa. E dovetti pensare che separarmi da quel corpo estraneo mi avrebbe lacerata. Lo desideravo quasi, di essere dilaniata.*
La rete di rapporti tra i componenti del gruppo è tessuta con grande maestria attraverso dialoghi situati temporalmente in quell'estate, o successivi, come gli splendidi colloqui di Ellen con l'amica Steffi ormai morta che allora, già malata di cancro, si recò da loro in visita. L'amore tra autonomia e possessività, l'amicizia, la morte, la malattia, la difficile conciliazione dell'impegno e dell'autorealizzazione con la maternità, la paura e l'accettazione della vecchiaia, tutti i temi problemi umani si intrecciano e si srotolano dall'uno all'altro personaggio in una continuamente rielaborata alchimia dei sentimenti.
Tutti gli attori di questa recita, in un modo o nell'altro, esprimono il disagio provocato dalla tensione verso una pienezza esistenziale irrealizzabile all'interno delle forme del vivere esistenti e questo malessere insidia anche il piacere di stare insieme, gli amici, la coppia, la famiglia. *Spettri*, dirà una di loro – la giovane Irene – *ricacciati in margine perchè fatti di una cultura, di parole, di desideri che la modernità, la «nuova debolezza», i poteri, giudicano sorpassati, inservibili.*
E invece no. Simili spettri servono, eccome. Serve chi difenda la bellezza e la poesia contro la funzionalità ingegneresca, serve eccome che qualcuno, come Ellen, sia intimamente convinta che *la poesia deve testimoniare contro l'esistente, deve inventare forme di vita diversa, deve trasmetterne la necessità, deve rinnovare, prefigurando, le ragioni dell'utopia.*
Serve, certo. Perchè è anche con libri come questo che Christa Wolf – e come lei altri intellettuali della Germania orientale – hanno contribuito all'abbattimento di un muro, di un regime, di un'epoca.

Fausta Bizzozzero

L'apartheid dei bambini

Infanzia, fanciullezza, adolescenza: in altri termini «minore età». Minore non soltanto quantitativamente rispetto ai 18 anni, soglia per la legge italiana dell'età adulta, ma anche per i diritti negati, sbandierati a titoli giganteschi dai media, interessati ai lati più appariscenti, morbosi e spettacolari della condizione dei minori. Contro i dibattiti seriosi, che ci hanno annoiato per anni, intorno alla nuova legge sulla sessualità dei minori, può servire a risollevarci il libro di Martin Hoyles, **The politics of childhood**, (La politica dell'infanzia). Illustrato piacevolmente con vignette (di Phil Evans), stampe e foto d'epoca, il libro (Journeyman, Londra 1989) conduce il lettore, con chiarezza e decisione, in un breve viaggio attraverso il mito dell'infanzia, mito ancor oggi dominante.
La tesi fondamentale è che l'infanzia (e la gioventù non è uno stato o una condizione naturale, ma un prodotto sociale e culturale che si è modificato nel corso dei secoli. Il mito del bambino come essere debole e innocente, incapace di intendere e di esprimere i propri bisogni, comincia lentamente a prodursi nel corso della storia occidentale moderna e si radica a partire dal XVII secolo, a pari passo con la nascita della rivoluzione industriale.
Ciò che per noi oggi è ampiamente scontato, la «diversità» del bambino rispetto all'adulto, è una «costruzione» concettuale, che ha prodotto poteri e pratiche capillari nella società, ricavata a partire da un modello di uomo adulto, economico e produttivo, sessualmente maturo e «normale», meglio se sposato, psicologicamente stabile e sociologicamente inquadrabile negli indici statistici. Il bambino è concepito come il negativo di queste caratteristiche adulte e anche gli studiosi che, come Freud, hanno tentato di spingere più a fondo l'osservazione oltre i pregiudizi correnti, sono per lo più rimasti legati ad un'immagine di riferimento a tutto tondo dell'adulto.
Il libro tenta appunto di decostruire questa immagine comune del bambino, ponendola in una prospettiva storica e mostrandoci in tanti modi come ci siano state epoche e ci siano ancora culture in cui non esiste la separazione netta tra il mondo del bambino e quello dell'adulto. Questa separazione riguarda tutte le aree fondamentali dell'esistenza, la sessualità, il gioco, l'educazione, il lavoro e la politica, e su ognuna di queste, Hoyles propone spunti interessanti, utilizzabili come punti di partenza per approfondimenti e ricerche ulteriori.
Non si tratta di cercare un'«età dell'oro» del bambino, perchè è certo che mai ve ne sono state; il bambino è sempre stato sfruttato come gli adulti, se non di più. Lo scopo è invece quello di ricercare la «differenza» del bambino, non codificata e appiattita sul negativo dello stampo degli adulti. Se una parte del movimento femminista si è occupata di questo problema, è però spesso rimasta legata ad una concezione del bambino che accentua la sua dipendenza dalla madre.
Il libro cerca di dare voce ai bambini e ai ragazzi, riportando stralci di lettere e interviste, prese di posizione anche politiche, confessioni e espressione di bisogni e desideri.
Ed è forse anche per questo che l'autore ci dà quasi l'impressione di un libro collettivo, aperto, in movimento.
Un invito a più voci per cominciare a pensare il bambino come soggetto desiderante, politico, che tenta in ogni modo di opporsi al dominio sociale e adulto, in cerca di una propria via di liberazione, che non può essere uguale, pur essendo strettamente collegata, a quella degli uomini e delle donne. Come diceva Morris più di un secolo fa, i bambini hanno bisogno della rivoluzione più dei proletari. E, aggiungerei, più delle donne.

★ ★ ★

Esistono pochi libri in italiano che seguano una linea interpretativa simile a quella di Martin Hoyles. Vanno perciò senz'altro segnalati come rarità il libro dello storico Philippe Ariès, *Padri e figli*, che ha influenzato notevolmente le ricerche successive in questa direzione, compresa quella di Hoyles; e nell'ambito di una diversa concezione della sessualità del bambino, è sicuramente interessante il libro di Tony Duvert, *L'infanzia al maschile*, e prezioso un opuscolo a cura di Egle Becchi, *L'amore dei bambini*.
Segnaliamo infine l'indirizzo dell'editore: The Journeyman Press Limited, 97 Ferme Park Road, Crouch End, London N 8 9 SA, Inghilterra.

Filippo Trasatti

da Budapest

È uscito il primo numero della rivista «Autonomia», espressione dell'omonimo gruppo anarchico (di una cui manifestazione abbiamo riferito sul penultimo numero di «A»). In sommario, tra l'altro: Chi siamo e cosa vogliamo (qualche parola sul gruppo) / La nostra pubblicità / Emanuel Goldstein (un gruppo anarchico polacco) / L'anarchia, coscienza della libertà (il vero significato della parola anarchia, contro l'uso sbagliato e volutamente mistificante) / Eden (una poesia) / traduzione de «L'anarchia» di Malatesta / Tibor Porosz: trapasso nel capitalismo neostalinista (testo della prefazione per un libro di prossima pubblicazione in Italia per i tipi delle edizioni Zero in condotta) / Comunisti fascisti / Il femminismo emancipa anche gli uomini (intervista con Antonia Burrow, femminista americana che vive in Ungheria) / Summerhill, l'educazione libera / Anarcosindacalismo in Germania Federale (che cosa vuole la FAU) / La missione smascherata di Walesa (come Walesa ha tradito gli operai nell'estate '88) / Anarco-punk (intervista al gruppo Trottel) / La posta del gruppo Autonomia / Lettere ai lettori / Proclama sull'autogestione.
Ricordiamo che l'indirizzo del gruppo è: Autonomia, c/o Eötvös Klub, Karolyi M. u. 9., 1053 Budapest, Ungheria.

a nous la liberté

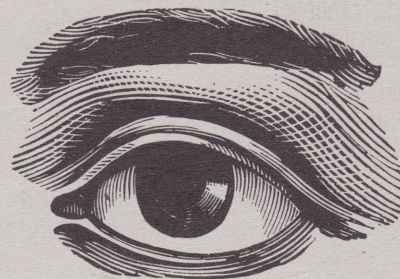
diario cinematografico
a cura di felice accame

un'adunata di teneri refrattari

Se, tramite un'operazione non priva di grossolanità, volessimo e potessimo «estrarre» le idee di un regista dai suoi film – quasi una per una, come fossero tessere di un mosaico –, da Peter Weir ricaveremmo: l'incanto di una terra che bisogna saper prendere per il verso giusto (la sua Australia, come campione della terra di ciascuno, in «Pic–nic ad Hangig Roch», ne «L'ultima onda»), il rispetto per le culture degli uomini (anche quando questi uomini non fanno più Storia e fanno poco notizia – ne «L'ultima onda», in «Un anno vissuto pericolosamente», in «Mosquito Coast»), la condanna della violenza organizzata e delle sue giustificazioni istituzionali (ne «Gli anni spezzati», altrimenti detto «Gallipolis»), la denuncia di quanto gli interessi nazionali e privati si alleino alla faccia degli interessi popolari (in «Un anno vissuto pericolosamente») e l'ammonimento, anche caustico e mordace, a non cercare fughe ormai impossibili verso ecosistemi alternativi: il mondo è questo, gli uomini sono questi, le cose sono andate così e così ed è con tutto ciò – e solo con tutto ciò – che possiamo e dobbiamo fare i conti (in «Mosquito Coast»). Tutte opinioni più che rispettabili, ed a maggior ragione rispettate quando – come nel caso di Peter Weir – l'abilità del narratore sa anche avvalersi di immagini preziose, di musiche ben selezionate allo scopo d'accompagnarle dolcemente, di visi partecipi e di corpi sapientemente accreditati ad epoche e vicende.

Nell'ultimo film di Weir – questo «**L'attimo fuggente**» che nell'edizione originale suonava, meno facilone e più descrittivo, «La società dei poeti estinti» – si confermano le proprietà formali (che poi, proprio formali e basta, non sono mai) e si approfondisce a tal punto la struttura genetica delle idee-guida da far pensare ad un risultato di certa e gagliarda maturità. All'analisi è sottoposta la natura della tradizione – nella correlazione dei sistemi produttivi definiti storicamente come «famiglia» e «scuola» –, per evidenziarne la rigida funzionalità nei confronti della trasmissione ideologica del potere. Progresso è scarto dalla norma, deroga imprevista e faticosa, agra trasgressione, amara violenza a sé e ad altri: alla consolazione dei più in ciò che si conserva o che si finge tale per convenienza, risponde il sacrificio di qualcuno, la rabbia di un gesto creativo e le lacrime ingoiate da chi ha perso che, soltanto in un estremo rantolo di generosità, si sa ritrovare coeso in una consapevole minoranza. Grazie, allora, a questi pochi, perchè se no – oppressi nella stanca ripetizione di ciò che ci consola ed al contempo ci inebetisce – la Vita non ci meriterebbe. Grazie a questi giovani «poeti» che ogni tanto saltan fuori sfuggendo alle maglie della ragione e fregandosene degli anatemi dell'autorità; grazie a quelli che sanno «cogliere l'attimo»: senza di loro saremmo sempre al punto di prima e ci vergogneremmo di noi stessi.

Vicenda semplice, quella cui Weir ricorre per dare corpo a tutto ciò, e sciorinata con tutta la delicatezza di cui c'era necessità e di cui è capace, senza tuttavia «perdere l'attimo» in cui il tono va indurito di quel tanto perchè il proiettile superi la nostra pellicola protettiva: l'universo concentrato e chiuso di un college esclusivo – dove si preparano le cosidette «classi dirigenti» –, i ragazzi, l'insegnante nuovo, le regole gradualmente falcidiate, l'autorità di simulacri viventi e di scienze che frana rivelando menzogneri e menzogne, meschini calcoli di potere che vengono spazzati via da una deflagrazione nella notte, la codardia dei più, la rivolta del debole, un briciolo di solidarietà che si oppone al sardonico trionfo della reazione. Tutto qui, e non è poco: sufficiente a inscrivere il nome di Weir nel novero di coloro cui sarà giusto stringere la mano. Recitato benissimo dai ragazzi, che danno fragilità e tenerezza di persone e coraggio di sentimenti ai loro personaggi, animato intelligentemente da Robin William nei panni non comodissimi del professore; fra nebbioline notturne e sussulti del cuore suggeriti da soluzioni d'intensa musicalità, «L'attimo fuggente» ci rammenterà a lungo la latenza di un rischio che riguarda tutti noi, nei quali – che lo si sappia o no – alberga un «poeta» in via d'estinzione.

F.A.

ars electronica

In Austria, in settembre, si è svolta l'ottava edizione del festival «Ars electronica». Eccone il resoconto.

Linz, settembre 1989 - Jon Rose (foto Renato Rossetto).

A Linz si è svolta dal 13 al 16 settembre l'ottava edizione del festival «Ars Electronica». Linz è una cittadina austriaca situata nel cuore dell'Europa, fra Salisburgo e Vienna, appena una cinquantina di chilometri dal confine con la Cecoslovacchia. Per noi dal Friuli, che nel cuore dell'Europa già ci troviamo, soltanto un po' di ore di auto, attraverso la Carnia, la valle del Gail, poi l'ampia valle che porta a Salisburgo e una serie di laghi verso Vienna.

Ma veniamo al Festival, quest'anno il tema era il binomio tecnologia - società con le varie interconnessioni possibili fra i due termini. Non c'è bisogno di spiegare come le moderne tecnologie di informazione in tutto il mondo determinino gli standard ed i valori culturali e sociali. L'importante di questa edizione è stato per questo, il fatto di aver invitato degli artisti e dei gruppi che lavorano nel campo «media» con attitudini anarchiche e che tendono alla modificazione delle condizioni attuali dei network, tramite la ricerca creativa di nuovi linguaggi. Nuovi linguaggi e nuove tecnologie di comunicazione possono creare nuove possibilità di comunicazione e di dialogo tra differenti culture, caratteri e sistemi.

Nel villaggio mediatico installato alla Brucknerhaus di Linz si sono visti all'opera veri e propri sabotatori elettronici come i RADIO SUBCOM, maghe delle onde celebrali come MARYANNE AMACHER, intrattenitori catodici come TIBOR SZEMZO ed archeologi del futuro come SUSSAN DEIHIM e RICHARD HOROWITZ.
Cercherò di far ordine nel mio cervello sublimato da tanti flussi, per parlarvi delle cose più interessanti.

Prima di tutto l'emozionante concerto di **SUSSAN DEIHIM** e **RICHARD HOROWITZ**, due personalità di cui vale la pena di parlarvi. Lei è nata a Teheran, figlia di uno scienziato e musicista. Educata in moschea secondo i principi della religione mussulmana, da adolescente danza con il Persian National Ballet. Nel '76 si trasferisce in Francia ed entra nella campagnia di Maurice Bejart, lavorando anche con Lindsay Kemp. Poi nell'80 si sposta a New York incontrando Richard Horowitz. La storia di lui è l'opposto, nel '68 lascia gli Stati Uniti per la Francia ed il «maggio». Nell'estate di quell'anno si recò a Carrara al congresso anarchico. Di quel periodo ricorda pasti luculliani e rauche discussioni politiche ai tavoli dei locali lungo le coste. Poi si trasferisce in nord Africa per 5 anni imparando correttamente l'arabo dei marocchini. Di nuovo a Parigi studia musica e suona con Anthony Braxton e Steve Lacy. Dall'82 all'87 è nel gruppo che accompagna Jon Hassel in concerto e sui dischi, traendone un'esperienza fondamentale.

I due insieme producono opere musicali – teatrali, inventando un nuovo vocabolario di comunicazioni culturali incrociate. Elettronica e tradizione, voci naturali e processate, costumi elaborati e rituali, emozioni tribali, aggressione, vendetta. Questi i termini con cui si potrebbe definire la loro performance di Linz, il cui titolo era "The Ghost of IBN Sabbah". Ispirata alla setta degli Ashassin (letteralmente "consumatore di hashish"), mussulmani sciiti che nel 12° secolo terrorizzavano con le loro incursioni gli invasori delle crociate cristiane. IBN Sabbah va a scavare nel loro furore, nel loro sistema di regole: un pugnale nella mano, la poesia, la dolcezza, un erotismo totale, l'abbandono nei confronti

della natura. La performance in particolare si riferisce alla trasformazione dell'identità culturale di una donna islamica nell'occidente, esprimendo il confronto e la trasformazione dinamica indotta dai network tecnologici contemporanei. Attraverso l'immagine e la musica i due riescono a far nascere una condizione di comunanza completa con il loro messaggio, per uno spettacolo difficile da dimenticare.

Il secondo incontro fatale di Ars Electronica è stato con **RADIO SUBCOM** organizzazione ipermediale con base a Vienna ma diramazioni in quasi tutta l'Europa (affinità possibili, forse solo il progetto Psychick youth). «RADIO SUBCOM viaggia attraverso l'Europa attraverso vie sotterranee con una obsoleta nave spaziale, raccogliendo dati riguardanti le forme di vita in pericolo nell'impero galattico dei giganti media»[1]. Impero a cui dichiarano guerra con le performances STAR WARS I-IV ed il concerto mutante della serata finale «THE EXPLOSION OF THE JEDI» ad opera del gruppo di Berlino DEAD CHICKENS, liberamente tratto dai temi di George Lucas. Thomas Pynchon e William Gibson. Il concerto è stato preceduto dalla performance della pornostar spaziale PANTERA e da una furibonda lotta fra creature antropoidi. La loro installazione nel villaggio mediatico era senza dubbio la più incredibile: montagne di rifiuti tecnologici, cabine telefoniche, schermi video, animali metallici che sferragliavano sopra le teste della gente, fiamme ossidriche, computers, chitarre riciclate, messaggi TV subliminali. Ed in mezzo a questo caos loro! sorta di comunità (anche bambini) cyberpunk alla William Gibson. Difficile rendere l'idea, ma immaginate una pericolosa via di mezzo fra la Los Angeles replicante di Blade Runner, la Londra post atomica di Max Headroom ed i bar per animaloidi mutanti dei fumetti di Moebius. Già, perché di fronte all'installazione – palco, Radio Subcom gestiva un bar dove prendere i loro materiali, bere tequila con il sale e fare incontri ravvicinati del terzo tipo.

1) Ars electronica, «in the network of the systems», catalogo del festival. 1989.
2) Franco Bolelli, «Rumori Planetari», 1982.

MAX EASTLEY, musicista inglese conosciuto dagli appasionati di musica «obscura» ha proposto la sua performance di Musica Rotante, accompagnato da Steve Beresford e David Holmes. Sfruttando gli strumenti o gli oggetti (come giocattoli, allarmi, tubi ecc...) che utilizzano il principio della rotazione ha unito magicamente suono, funzione visiva e celebrale, finendo per far girare magnificamente la testa a chi scrive.

L'americana **MARYANNE AMACHER** ha adottato il formato dei serial TV, creando una nuova forma di arte del suono. Una musica narrativa che si sviluppa in più episodi e con uno scenario in continuo ma lento mutamento. Musica per la parte interna delle orecchie, letteralmente le frequenze da lei prodotte vibravano all'interno della testa, e la sala così insonorizzata si poteva percorrere in un cammino dentro il suono.

TIBOR SZEMZO, ungherese, ha attivato un paesaggio sonoro simultaneo per differenti localizzazioni nel villaggio di strumenti solisti di una banda zingara, interagendo con questi ed autoconversando con il monitor TV. Non ho capito niente di quello che diceva, forse solo che la sua era una delle vite perfette (perfect lives) di Robert Ashley.

L'australiano **JON ROSE**, ha incantato il pubblico con la sua «Ricostruzione dell'ultimo concerto di violino del Dr. Johannes Rosenberg». Improvvisando, componendo e ricomponendo musiche per violino, attraverso un metodo basato sulle interazioni algoritmiche fra la sua strumentazione ed il violino.

L'inglese **MAURICE AGIS** con la sua installazione «Colourspace», ha creato una scultura attiva labirintica che vive attraverso i visitatori, trasformati in parte attiva del suo lavoro. Colourspace riesce ad unire luce, suoni, colori e movimento. Uno spazio per stimolare la sensibilità, un puro regno di colori, dove entrare con una tunica e camminare in un'altra realtà. (Mentre ero dentro, non riuscivo a togliermi dalla testa Star Trek!).

Ancora di una cosa devo parlare, la documentazione video dall'Australia curata dall'**ABORIGINAL MEDIA ASSOCIATION**. Selezione di notevoli produzioni video – indipendenti aborigene, lontane o adirittura contrapposte radicalmente alla estetica video occidentale, ed interessante esempio di decolonizzazione attraverso le immagini.

Questo lo scenario emerso dal Festival. Scenario di passaggi mutazionali che mettono a fuoco delle nuove figure sociali di sperimentatori – avventurieri elettronici. Personaggi che non si appiattiscono sulle rovine del presente, ma sono capaci di pensarci ed agire direttamente nel futuro. «Non si tratta di lanciare nuovi messaggi, valori o verità, ma di progettare una mappa del dopo, dove mettere a fuoco quei percorsi che spalancano alla sperimentazione l'orizzonte dell'intensità»[2].

Mancavano solo i NEGATIVLAND e i diffusori di VIRUS elettronici ma erano impegnati a progettare l'attacco di venerdì 13...

Paolo Cantarutti

musica & idee

marco
pandin

Gallio, Zimmerlin and Ostrowski

Rubrica tutta dedicata alle musiche difficili. Difficili da trovare, difficili da sentire (specialmente alla radio...), difficili da proporre.
Iniziamo con CHRISTOPH GALLIO, sassofonista sulla trentina, autodidatta, che ha suonato, tra gli altri, con **Michael Lytle** e **George Cartwright**, e fa attualmente parte del jazz group DAY AND TAXI con **Lindsay Cooper**. Dopo aver pubblicato qualcosa su cassetta e su vinile (un mini-lp piuttosto interessante intitolato «Fishland»), eccolo alle prese con una uscita in grande stile: un compact disc che contiene la lunga suite «Certainty sympathy».
Non penso si possa parlare di «atmosfere» riferendosi a questo lavoro, quanto piuttosto ad una raccolta di immagini e momenti sonori. La suite si divide in frammenti che brillano di luce propria anche se ascoltati separatamente. La musica, o meglio **le musiche** perdono l'orientamento, per poi ritrovarsi vive, rinnovate, pulsanti. Un lavoro composito, curioso, apprezzabile. La voce del sax è sorprendentemente reale, un po' sporca, abrasiva, e si sa trasformare velocemente: grossa, lugubre, esile, leggera, chiara.
Oltre al sax alto e al sax soprano suonati da **Christoph Gallio**, in questo disco troviamo **Alfred Zimmerlin** (violoncellista e music/etnologo, collaboratore tra gli altri di Paul Lytton e Radu Malfatti nonchè attuale membro della Celebration Orchestra di Tony Oxley) ed una vecchia conoscenza quale **Matthew Ostrowski** del John Zorn Ensemble e dei Krackhouse (mago dell'elettronica e dei sintetizzatori, conduttore di trasmissioni sperimentali a WNFU-FM a New York City, ...ed un curriculum professionale chilometrico fitto di nomi quali Robert Ashely e David Behrman).
Violoncello (suonato in modo poco ortodosso, nonostante la seriosità degli studi dell'esecutore) ed elettronica si fondono alle evoluzioni del sax come polvere cosmica. In particolare, si ritorna volentieri a un certo gusto improvviso che non si trova facilmente nelle registrazioni di questo genere adesso in voga. Il cd è autoprodotto ed edito da **Percaso Productions** di Zurigo. In Svizzera la distribuzione è curata da **Rec Rec**, tanto per restare in tema di alta qualità. Peccato che questo disco non sia, per ora, distribuito in Italia. Prendetevela col vostro indie-shop di fiducia...

Alfred Zimmerlin, Matthew Ostrowski e Christoph Gallio (foto claudia U. Binder - Zürich)

Brian Agro

Stessi problemi di distribuzione nel nostro paese per un altro compact disc, edito dalla stessa etichetta, **Percaso**, si tratta di «A hole in the ice», una raccolta di composizioni per pianoforte scritte dal giovane musicista canadese BRIAN AGRO ed eseguite da **Katharina Weber** (di studi seri, ora insegnante al Conservatorio di Berna). La produzione è a cura di quel **Christoph Gallio** di cui vi ho appena parlato. Per fortuna, siamo lontani dallo stile new age alla **George Winston**, suggestivo finchè volete ma alle lunghe stancante.
La registrazione e l'intera realizzazione sono di notevole livello qualitativo.
Nonostante i suoi studi siano stati orientati verso altre attività (si è laureato in Economia), Argo si è dedicato al pianoforte sin dai sei anni d'età. Egli ha composto degli oggettini musicali d'una certa consistenza, delicati e piacevoli all'ascolto, ma non privi di un certo spessore emotivo. Nel compact disc sono raccolte composizioni ch evanno dal 1980 al 1988, tutte piuttosto brevi.
Questo «Buco nel ghiaccio» regge benissimo ascolti ripetuti senza diventare noioso: per un disco di piano solo, visti i tempi, è una bella conquista.

Cramps

Ricordate la Cramps Records, l'etichetta discografica «alternativa» che, negli anni Settanta ha pubblicato (e non senza coraggio, bisogna ammetterlo) alcune tra le opere più controcorrente della nuova musica italiana e non solo? Il «taglio» e la tendenza erano esplicitamente «militanti e di sinistra»: erano su etichetta Cramps gli stupefacenti **Area** le geometrie pre-fusion di **Arti & Mestieri**; le imprese temerarie e invendibili di **Juan Hidalgo** e **Walter Marchetti**. Senza dimenticare che in catalogo, accanto alle canzoni femministe e allo stravolgimento elettronico-free dell'Internazionale, figuravano l'Eugenio Finardi e l'Alberto Camerini!
Vista l'irreperibilità dei dischi, oggetto oggi del più sfrenato collezionismo, la label **Artis** di Vicenza ha pensato – e bene – di digitalizzare i vecchi nastri e pubblicare su compact disc alcuni titoli «storici». Le prime uscite sono state il debut-album degli AREA «Arbeit macht frei», poi la raccolta di intuizioni (...come chiamarle **soltanto** «musiche»?) di JOHN CAGE che a quel tempo inaugurava la collana Nova Musicha, e «Cantare la voce» del grande DEMETRIO STRATOS.
Al momento in cui leggerete queste pagine, dovrebbe essere in circolazione anche «Caution Radiation Area», il secondo lp degli Area (quello con «Lobotomia»). Questo disco di John Cage, quando venne pubblicato, causò un certo scalpore qui in Italia perchè comprendeva, fra gli altri, il brano «4'33"» (del 1952): letteralmente quattro minuti e trentatre secondi di Silenzio (con la «s» maiuscola, attenzione!).
Si «sente» infatti il pianista, che immagino vestito di un tight dal taglio perfetto, sedersi, alzare il copritastiera, **eseguire una pausa**: rimettere a posto il copritastiera dopo quattro minuti e mezzo, alzarsi e andarsene. Senza star qui a divagare sulla reale o presunta rivoluzionarietà concettuale di «Silenzio» e delle altre opere anti-musicali (o meglio, anti-tradizionali) di John Cage, non bisogna dimenticare che, oltre a quei famosi quattro minuti e mezzo di silenzio qui ce ne sono altri 40, divenuti dei punti di riferimento di estrema importanza per grande parte della nuova musica del periodo successivo. Ottima idea è stata quella di allegare a qualcuno dei compact disc un libretto: in questo troviamo una biografia di Cage e le guide ragionate a ciascuna delle composizioni presenti a cura di **Gianni E. Simonetti**.
Il titolo più interessante, per quanto concerne questo primo gruppo di uscite, è proprio «Cantare la voce» di Demetrio Stratos, la sua seconda avventura discografica come solista dopo l'esplosivo «Metrodola» (pure di imminente ristampa su compact disc). Questo disco non si spiega: si ascolta, si medita. Pubblicato in questa veste tecnologicamente superiore in occasione del decennale che rivela gli aspetti più impegnati e complicati del canto «altro».
Dopo un lungo periodo passato a bagnomaria nel beat italiano, Stratos diede vita ad un'esperienza musicale assolutamente atipica: con **Giulio Capiozzo, Paolo Tofani, Victor Buanello, Patrizio Fariselli** e **Patrick Djivas** formò gli Area.
La caratteristica principale della formazione era quella di presentarsi aperta alle collaborazioni più diverse: con il nome di Area suonarono, tra gli altri, l'allora giovanissimo **Massimo Urbani**, il contrabbassista/violoncellista **Ares Tavolazzi**, lo sperimentatore **Paul Lytton** il grande sassofonista **Steve Lacy**. Con «Arbeit macht frei» la musica pop italiana subì uno scossone tremendo: gli Area si proponevano come il primo gruppo popolare internazionale, usavano lingue straniere e inventate insieme all'italiano, quando addirittura non deformavano il senso delle parole, dei messaggi, degli stimoli. La loro musica è parte fondamentale della cultura di una bella fetta di trentenni/trentacinquenni di adesso, che sentono strizzare il cuore al riff di «Luglio, Agosto, settembre nero» e al ritornello di «Gioia e rivoluzione» (Il mio mitra è un contrabbasso che ti spara sulla faccia quel che penso della vita...)
C'era un rapporto diverso con questa colonna sonora della vita di quel periodo. Un rapporto che nessun altra musica è riuscita a ristabilire.
Senza dubbio, può rendere felici l'opportunintà di riascoltare i mitici Area in versione hi-fi, senza quell'odioso fruscio che accompagna i loro iper-suonati vecchi dischi (è una buona occasione per ri-registrarli su cassetta).
Lo stesso, è lodevolissima l'iniziativa di proporre le sperimentazioni vocali di Demetrio Stratos, le sue diplo/triplofonie, i suoi gorgheggi impossibili. Resta, comunque, un po' d'amaro in bocca. La sensazione sottile e sgradevole che qualcosa sia cambiato in questi anni e che forse non lo sia abbastanza.
Comunque sia, «Old records never die», come canta **Ian Hunter**. Ne sono certo.
Qualche perplessità invece, e grossa, sulla natura esclusivamente culturale di questi recuperi dal passato prossimo della memoria...
La distribuzione è affidata a **Indie**, via Goldoni 42/d, 30170 Mestre Venezia.

Marco Pandin

Demetrio Stratos (disegni di Luisa Raimondi).

corrosivo e visionario

«Come un bambino in rivolta» è il titolo dell'ultimo spettacolo rappresentato dal Teatro Due Mondi di Faenza.

«Un teatro eversivo o diseducativo, in un panorama di preoccupante omologazione. Compito non facile, quello che si chiede agli attori: di raccontare con le parole di altri una loro ansia di libertà – libertà relativa, tutta quella possibile – creativa, di vita, di pensiero».

Con queste parole si apre *Come un bambino in rivolta*, ovvero *Il libro di Ubu*, del Teatro Due Mondi di Faenza.

Eversione, diseducazione e libertà sono le tre parole chiave, attorno alle quali è possibile organizzare i fili dell'esperienza del Teatro Due Mondi.

Eversione nel senso letterale di rovesciare e abolire lavorando in profondità ossia, trattandosi di teatro, di sovvertire gli statuti formali per ricreare a partire dai fondamenti relazionali e culturali più autentici: il gruppo, l'attore, la necessità sociale, le motivazioni personali (e la politica, quindi). Poi la *diseducazione,* nella duplice accezione di teatro «non educato» e «non educativo»: che fa a meno dell'apprendistato accademico e non si disciplina secondo i paradigmi del sistema teatrale, ma anche che rifiuta di farsi specchio dorato del mondo, che nel piccolo della propria scena non ospita un'illusione consolatoria, ma si propone di rovesciare, piuttosto, le immagini facilmente edificanti con le quali la società dello spettacolo tende solitamente ad autorappresentarsi. Un teatro che non sperimenta la norma, ma l'impertinenza, non l'omologazione ma la *libertà*, se possibile: e sceglie come propria metafora quella di Ubu, re abnorme e visionario, che fa strage di nobili e magistrati e sogna di costruire il suo teatro: «Con una grande e comoda platea, sì, ma con un palcoscenico molto più grande...» per farci entrare «solo i teatranti veri, quelli che si divertono ancora nel teatro, e quelli che ancora credono che il teatro serve a cambiare attore e spettatore, a cambiare lo stato delle cose».

una piccola grande realtà

Il senso delle tre parole lo si ritrova nei materiali che compongono il libro, che è infatti il libro dell'*Ubu Re*, ma è anche il libro dei Due Mondi, ossia di un gruppo teatrale che si connota in relazione alla propria storia: la cui identità è il risultato di un percorso costruito attraverso spettacoli, lavoro autopedagogico, organizzazione teatrale e attraverso un ambiente fatto di amicizie e pulsioni ideali, e all'interno di una rete di interessi e relazioni che non sono solo teatrali, ma che al teatro contribuiscono costruendone e ricercandone il senso. Così il libro oltre al testo dell'*Ubu re* (di Gigi Bertoni, da A. Jarry) presenta la *Teatrografia* del gruppo, e l'*Album* degli spettacoli più recenti (*Viaggio nelle geografie del cuore*, tratto dal *Risveglio di primavera* di Wedekind, e *Nora Helmer, o della delimitazione dell'acqua*, da *Casa di bambola* di Ibsen); e accoglie inoltre

gli interventi di alcuni *ospiti*, una sezione che è significativamente aperta da una citazione di Eugenio Barba: «Per comprendere il valore sociale del teatro non bisogna solo guardare alle merci, agli spettacoli prodotti, ma anche alle relazioni che gli uomini stabiliscono producendo spettacoli».

Le relazioni del Teatro Due Mondi, testimoniate in queste pagine, sono quelle con altri teatranti non omologati – Marco Martinelli Gabrieli delle Albe (sul quale si veda «A» 163, aprile 1989), Alessandro Gentili, attore e regista che è anche compagno di strada e collaboratore stretto dei Due Mondi, Lorenzo Minelli di Cenacolo l'impossibile – ma sono anche le relazioni costruite con una realtà strettamente politica quale il Movimento Nonviolento di Faenza, che fornisce, in margine a *Ubu*, un proprio contributo sulla teoria e pratica della nonviolenza gandhiana.

È una piccola grande realtà, quella di Faenza: piccola perchè può contare numericamente su poche persone (il regista, Alberto Grilli, il drammaturgo, Gigi Bertoni, gli attori, che sono due, al momento, impegnati nello spettacolo, Angela Pezzi e Renato Valmori) e perchè ha povertà di mezzi e di spazi: una piccola sala nella quale provare e un piccolo teatro storico, a Brisighella, nel quale montare gli spettacoli: un luogo delizioso che non gode però del requisito fondamentale dell'agibilità. Ma è anche una realtà grande perchè, oltre all'organico più stretto raccoglie e aggrega attorno alle proprie attività tutta una serie di persone disponibili a contribuire con spirito «militante» alle varie iniziative.

È il risvolto positivo dell'incertezza istituzionale, il fatto cioè di radicalizzare le motivazioni personali e di realizzare una struttura organizzativa aperta e tendenzialmente portata a non giudicare alcun progetto inattuabile in partenza. Così è stato il Teatro Due Mondi ad ospitare quest'anno la giornata Dedicata a Julian Beck, con il Convegno Internazionale sull'Obiezione di Coscienza nel mondo, organizzato in collaborazione con la Fondazione Julian Beck e il Movimento Nonviolento (v. «A» 168, novembre 1989); e il progetto si è inserito in una programmazione estiva tutta incentrata sui temi del pacifismo e della nonviolenza, con gli spettacoli del Teatro Tascabile di Bergamo (su Gandhi), dell'Akademia Ruchu polacca, e di Santagata Morganti (su Don Chisciotte), e inoltre con un seminario di teatro di strada tenuto da Serena Urbani del Living Theatre.

E l'attività organizzativa del Teatro Due Mondi continua con iniziative sempre mirate, che tendono ad esplorare ed avvicinare le ragioni profonde del fare teatro (i laboratori di autopedagogia teatrale, le conferenze storiche e, di recente, gli spettacoli e i seminari tenuti dagli ospiti orientali, Kathakali e Bharata Natyam).

A destra e nella pagina precedente: Faenza, settembre 1989 - Due momenti dello spettacolo «Come un bambino in rivolta» del Teatro Due Mondi (foto Teatro Due Mondi).

Ubu re / È eversivo perchè...

(...) La riscrittura del testo, faziosamente, si prefiggeva di costruire una storia di eversione. In fondo, questo novello Macbeth che è Ubu, sobillato dalla sua Lady, altro non deve fare che ripetere lo stesso omicidio che mille altre volte in teatro e nella vita è stato raccontato. Un re uccide un re, ne prende il posto, ne replica valori e gerarchia, e si prepara ad essere ucciso da un nuovo re.

Ma questa volta qualcosa non funziona. Ed è Ubu che non funziona come re. Perchè antepone la propria visione del mondo ai suoi doveri verso la storia.

Ubu non è un re di pace, anzi. È un massacratore di nobili, finanzieri, magistrati, contadini, nemici. Un guerrafondaio, ma nel teatro. E teatrale è la sua guerra di cannoni al polistirolo, dove i soldati colpiti si rialzano alla fine della scena – così come lo spettatore alla fine dello spettacolo.

Allora Ubu è eversivo proprio perchè, seguendo la sua logica, massacra per difendere se stesso e la sua teatralità, azzerando una struttura di potere (la gerarchia polacca e i valori consolidati) e chiamandoci alla sua guerra. Noi aderiamo, e tentiamo di combatterla con lui, coi nostri fucili a tappi, e sporchi di sangue pomodoro. Con la gioia che può dare un massacro di politici...

(...) Ed è stato lì, mischiandoci con Ubu, che abbiamo scoperto delle strane contiguità, tra la nostra storia e quella del burattino francese: anche noi volevamo vivere senza riconoscere le leggi, quelle di mercato, quelle del salario, quelle guerrefondaie dello stato. Alberto e Angela combattono la loro battaglia per «sopravvivere» come gruppo in un contesto assolutamente contrario, e sanno che per farlo devono riuscire a imporre un proprio punto di vista al mondo. Anche Ubu vive in un suo punto di vista, con valori diversi da quelli di Venceslao, Bordure, Bugrelao e Madre Ubu.

Anche Ubu ha bisogno di un suo teatro per esistere.

(...) Ancora lo spettacolo. La Storia poi si riprende la storia, e come in ogni favola che si rispetti, e come del resto nella realtà, arriverà un terzo re a ripristinare l'ordine costituito, la gerarchia, i valori.

Ubu fuggirà, non troppo sconvolto né dai fiumi di sangue fatti scorrere, né dal fatto di aver perso un regno, verso nuove terre-avventure. Egli altro non è che un personaggio teatrale, alieno dalle preoccupazioni degli uomini.

Ci stiamo giocando molto, su questo «Ubu distratto» dalla patafisica, e che ci siamo ricuciti addosso.

Per la costruzione di un mondo pata-politico, a difesa del quale ci schieriamo, contro il mondo massacrabile della politica.

Gigi Bertoni

(dalla *Presentazione* di *Come un bambino in rivolta. Il libro di Ubu.* Faenza, Teatro Due Mondi, 1989).

Ma va soprattutto detto che l'ultimo spettacolo dei Due Mondi, *Ubu re* è davvero bello: una prova straordinaria sul piano della drammaturgia registica, attorica e testuale. Lo spessore ideologico in questo caso non ha contrastato l'arte, ma l'ha incontrata e favorita.

È un *Ubu* corrosivo e visionario, col tocco delicato del fiabesco e il graffio amaro del politico, con la magia artigianale delle macchine e la freschezza antiretorica della recitazione.

impegno e passione ideologica

È uno spettacolo-mondo: il micro mondo teatrale di un gruppo che si è abituato a ripensare alla propria storia attraverso le diverse metafore dei propri spettacoli; o meglio è uno spettacolo-satellite, che gravita impazzito attorno al pianeta del sistema teatrale avendo attirato nella sua orbita oggetti, storie, sensi. Gli oggetti degli attori artigiani, che costruiscono e azionano personalmente sulla scena le macchine, le armature, i manichini, i cavalli di legno, le luci, le piantane, i tapie roulant, la torre mobile, l'esercito di giacche, i lenzuoli-vele, e che sulla scena portano il bagaglio di cose che fa parte del loro patrimonio di «arte, fatica, sudore, metodo, disciplina, fantasia» e della loro dotazione di attrezzi, maschere, reperti di spettacoli precedenti; la storia dei componenti del teatro Due Mondi, ma anche di una generazione, quella che ha raccolto l'eredità di impegno, passione ideologica e radicalità dei teatri di base degli anni settanta evitando che il nuovo teatro la dissipasse; i sensi di irriducibilità, di autenticità dei propri temi, a costo di un'inattualità cercata nell'universo «leggero» dello spettacolo dominante: la pace, la violenza, l'utopia.

«Sono solo un attore» dice Ubu nella scena dell'ultima battaglia «che arranca tra ricordi improbabili e teatrali, autobiografia di un re-ubu che la storia non può tollerare, come il teatro. (...) E d'altra parte, io non sono qui per davvero, e mi sono premunito e porto assieme tutto il necessario teatrale per potervi far credere (...)
E domani si replica, attori e commercianti, per un pubblico nuovo. Quanto tempo ho, prima della prossima scena? Ora ho ripreso fiato, e mi ripresento stizzoso a spazzare gli eserciti del palcoscenico. Buon pro mi faccia, e mi aiuti a cogliere il senso di un gesto di conquista che la nebbia padana, o la miopia, o la lettura di gazzette e gazzettieri, mi nasconde alla vista».

Così, anche questo spettacolo antinaturalistico, grottesco, patafisico e visionario è, come quelli che l'hanno preceduto, fortemente autobiografico del gruppo.

Cristina Valenti

Ubu re / la scena 7

Scena 7: La replica della ragione (2): lo Stato.
Padre Ubu si sveglia. Madre Ubu lo guarda:
M.U.: Ah, Padre Ubu, è la guerra, è la guerra!
Padre Ubu fa scoppiare i petardi.
M.U.: Corriamo ad organizzare l'esercito (sì), a raccogliere i viveri (sì), a preparare l'artiglieria e le fortezze (sì), a prendere il denaro per le truppe.
P.U.: eh no, questo poi no! Non voglio dar denaro per fare la guerra. Ah bravi, prima mi pagavano per fare la guerra ed ora io devo pagare per farla. No, per la mia candela verde, fate la guerra se è proprio necessario, ma senza farmi sborsare nulla. Soldati. Soldati ed eserciti. Qui la cavalleria che viene, i fanti pronti per l'attacco. Ecco gli eserciti.
Quel territorio polacco mi è necessario, e storicamente, storicamente mi appartiene. Lo compro!
Ti do trenta soldati del sud, quindici omosessuali, e qualche civile che cadrà vittima di un bombardamento su qualche villaggio normale, periferico, costiero. Lasciamo stare le capitali, per favore, potremmo fare qualche grosso danno davvero.
È così che si parlano nei tavoli internazionali, sui telefoni dei servizi segreti, ai cocktail, i generali?
E con una canna di fiume si fa un po' di pulizia, si combatte con valore, eroicamente, e intanto si incrementa l'industria e si riassetta bilancio ed economia.
Ma bisogna pur muoversi, e quindi ci occorre un cavallo. E coriandoli per la parata, e le guardie schierate, e tamburi, e proclami... che io voglia o no, lo spettacolo è questo. Questa la mia guerra, quella che ho provata. E semino il campo di poveri morti, ma qui non ci sono famiglie che piangono i morti, qui la morte è indolore. Uno cade e si rialza. Il tempo di una rincorsa, una canzone, un...
Un re è caduto, ma è per finta. E allora, che cosa ha provocato quell'eco, come di qualcosa caduta davvero. Forse il rumore di una guerra combattuta, reale, in oriente.
Bisogna chiudere bene le imposte, e ridere, ridere, ridere forte, forte parlare. Bisogna soprattutto saper rispettare, presidenti, direttori, cardinali, rispettare tutti. E noi? Il rispetto per noi? Manca il tempo per produrre rispetto per noi, e per riflettere a fondo su di noi. Proviamo almeno a mandare segnali decifrabili per una conversazione...

droghe & leggi pesanti

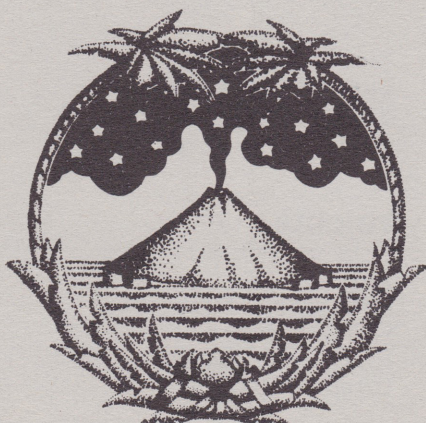
dietro il proibizionismo

storia, cultura, curiosità, contraddizioni e imbecillità dell'intervento statale contro le droghe (ma quale «contro»? ma quali «droghe»?)

SUL PROSSIMO NUMERO

Il prossimo numero di «A» sarà uno sballo. Non lasciatevelo scappare.

noi eleutheriani

Tre anni di navigazione nelle acque incerte ed agitate della piccola editoria, ventisette titoli in catalogo, molti progetti e qualche bilancio: i promotori delle Edizioni Elèuthera si presentano in questa auto-intervista. Per saperne di più, contattateli scrivendo a Elèuthera, cas. post. 17026, 20170 Milano.

Poco più di tre anni fa siete partiti con questo nuovo progetto editoriale. Adesso avete circa 27 titoli in catalogo. È possibile tentare un primo bilancio della vostra vita?

Diciamo che più che un bilancio possiamo fare il punto della situazione, nel senso che siamo ancora in una fase di costruzione del progetto, una fase aperta in cui non ci è stato ancora possibile verificare appieno tutte le premesse dalle quali siamo partiti. Innanzi tutto va sottolineato che Eleuthera non è saltata fuori dal cappello di un prestigiatore ma è maturata all'interno di un progetto editorial-culturale che affonda ben indietro le sue radici. Ci riferiamo in generale all'attività quasi ventennale della cooperativa Editrice A ed al lavoro teorico ed organizzativo del Centro studi libertari di Milano. Ma più in specifico ci riferiamo all'attività delle Edizioni Antistato che hanno preceduto temporalmente e logicamente la nascita di Eleuthera.

Ma a guardare il catalogo delle Edizioni Antistato (che hanno sospeso le pubblicazioni nel 1985) e quello di Eleuthera si notano differenze anche notevoli nella scelta di titoli e autori...

Certamente, mentre le Edizioni Antistato davano la priorità ai classici del pensiero anarchico ed alla ricostruzione storica dell'anarchismo, Eleuthera dà la priorità all'oggi, alla cultura contemporanea. Ed è una scelta non casuale ma meditata. Le Edizioni Antistato rispondevano (prevalentemente, ma non esclusivamente) all'esigenza – non solo nostra ma di un movimento che risorgeva dopo anni di stasi – di riacquistare una memoria teorica e storica che era andata perduta. Successivamente però l'oggi – e il domani! – è tornato di prepotenza in primo piano. Si è allora affermato come interesse prioritario il bisogno di definire una nuova identità anarchica che, pur traendo dalla tradizione i valori e le idee forza del suo essere e del suo agire, contemporaneamente è in cerca di nuovi modi, di nuove espressioni. Ed è appunto con questa prospettiva che nasce Eleuthera.

Tuttavia alcuni autori del vostro catalogo (come anche qualche tematica) sembrano rientrare solo tangenzialmente in questa ricerca.

Benchè il progetto di delineare un nuovo anarchismo sia già di per se stesso ambizioso, non è l'unico obiettivo che ci siamo posti. Questa ricerca non la vediamo infatti svilupparsi in un vuoto sociale, culturale e politico, ma all'interno di una interrelazione vivace (e salutare!) con quei movimenti e quelle espressioni libertarie che con modalità e prospettive diverse contribuiscono allo sviluppo di una cultura se non conseguentemente antigerarchica come quella anarchica certamente con forti accentuazioni non gerarchiche (e mi riferisco qui a talune espressioni del movimento ecologico o del movimento femminista o di quello nonviolento o addirittura a certa revisione epistemologica della cultura occidentale). Una lettura «intelligente» della nostra produzione editoriale va quindi fatta tenendo presente questo duplice obiettivo: da una parte l'elaborazione di un pensiero anarchico contemporaneo, dall'altra il suo inserimento nel contesto di una più ampia cultura libertaria. Ecco quindi il perchè di autori e tematiche che possono apparire a prima vista bizzarri o marginali, ma che ritrovano una loro coerenza all'interno del progetto globale. Fermo restando però che la distanza, l'estraneità che si può sentire con alcuni approcci, con alcune formulazioni, è più che legittima, anzi fa parte del gioco: non si sta proponendo alcuna ortodossia monolitica ma un ventaglio di contributi quanto mai ampio e talvolta persino contraddittorio, che ha però come denominatore comune il senso di appartenere ad una cultura libertaria, nongerarchica.

Nel vostro catalogo sono compresi i numeri della rivista «Volontà» usciti dal 1987. A parte il fatto che

edizioni eleuthera

Henri Laborit
Dio non gioca a dadi
180 pp. / 18.000 lire

Murray Bookchin
L'ecologia della libertà
548 pp. / 28.000 lire

Felice Accame, Carlo Oliva
Transazioni minori
216 pp. / 18.000 lire

Luigi Bernardi, Luca Boschi, Graziano Frediani
Destinazione Utopia
150 pp. / 15.000 lire

René Lourau
Lo Stato incosciente
260 pp. / 20.000 lire

Enrico Baj
Cose, fatti, persone
268 pp. / 22.000 lire

Noam Chomsky
La quinta libertà
456 pp. / 22.000 lire

Ashley Montagu
Il buon selvaggio
272 pp. / 18.000 lire

Jean-Pierre Keller
Il mito Coca-Cola
196 pp. ill. / 15.000 lire

Ferro Piludu
Segno libero
134 pp. ill. (23×33) / 20.000 lire

Ronald Creagh
Laboratori d'utopia
243 pp. / 16.000 lire

Edoardo Colombo
L'immaginario capovolto
256 pp. / 18.000 lire

Ursula K. Le Guin
L'occhio dell'airone
208 pp. / 15.000 lire

Albert Meister
Sotto il Beaubourg
181 pp. / 18.000 lire

Joel Spring
L'educazione libertaria
176 pp. / 13.000 lire

Nancy e John Todd
Progettare secondo natura
240 pp. / 24.000 lire

Murray Bookchin
Per una società ecologica
224 pp. / 20.000 lire

Giorgio Antonucci
Il pregiudizio psichiatrico
198 pp. / 20.000 lire

René Dumont
Un mondo intollerabile
290 pp. / 28.000 lire

volontà

Disfare l'arte
scritti di *E. Baj / L . Ferlinghetti / J.J. Lebel / M. Ragon / A. Schwarz / e altri*
128 pp / 10.000 lire

La dimensione libertaria del sessantotto
scritti di *P. Bellasi / F. De André / R. Lourau / E. Morin / C. Oliva / e altri*
128 pp / 10.000 lire

Differenza che passione
scritti di *E. Donini / R. Di Leo / A. Guiducci / Y. King / G. Paley / e altri*
214 pp / 15.000 lire

Lo scienziato e il filosofo
scritti di *C. Castoriadis / A. Dal Lago / P. Feyerabend / F. Terragni / e altri*
168 pp / 10.000 lire

Pensare l'ecologia
scritti di *M. Boato / M. Bookchin / J. Clark / F. La Cecla / e altri*
192 pp / 12.000 lire

Educazione e libertà
scritti di *M. Bernardi / L. Borghi / F. De Bartolomeis / I. Illich / M. Lodi / e altri*
148 pp / 7.000 lire

L'idea di abitare
scritti di *G. De Carlo / F. Hundertwasser / I. Illich / J. Turner / C. Ward / e altri*
182 pp / 15.000 lire

L'utopia comunitaria
scritti di *AAM Terra nuova / R. Creagh / R. Prieto / K. Schibel / A. Yassour / e altri*
192 pp / 15.000 lire

«Volontà» dal 1980 fa parte della cooperativa Editrice A, come mai questo connubio con una pubblicazione periodica?

Questo dipende da una profonda trasformazione editoriale di «Volontà» (una delle tante che questa vecchia e prestigiosa rivista ha subíto negli oltre quarant'anni di pubblicazione). Dall'87, appunto, «Volontà» si è trasformata in una collana di antologie monografiche, dove ogni «numero» appare come un insieme coordinato di saggi su un unico tema. È quindi un ibrido che combina insieme alcune caratteristiche di rivista con alcune caratteristiche di libro. Questo ha consentito una presenza (in libreria ma non solo) ben più lunga della «scadenza» naturale attribuita ai numeri di una pubblicazione periodica. Ma ha anche consentito, il che è più importante, di affrontare ogni tema in modo molto più complessivo e approfondito rispondendo meglio all'obiettivo di essere quel «laboratorio di ricerche anarchiche» proposto dal suo sottotitolo. Un laboratorio però aperto a contributi anche estranei all'anarchismo (benchè sempre contigui), a contributi «eretici», come è d'altronde nella tradizione di «Volontà» sin dalla gestione di Giovanna Berneri e Cesare Zaccaria. Le scelte editoriali di «Volontà» sono dunque molto in sintonia con quelle di Eleuthera e questo ci ha consentito di sfruttare le sinergie (per ricorrere ad un termine molto in voga) che derivano dal muoversi con una stessa prospettiva.

Dando un'occhiata ai nomi che avete pubblicato si nota una prevalenza di autori stranieri. È casuale o si tratta di una scelta?

Senz'altro di una scelta. Ci siamo coscientemente posti l'obiettivo di una internazionalizzazione (o se si preferisce di una sprovincializzazione) della cultura libertaria italiana. Anzi il nostro catalogo non è così internazionale come vorremmo ed alcune aree culturali (come la Germania o i Paesi dell'Est) sono ancora assenti. Abbiamo forse privilegiato la cultura nordamericana, alla quale abbiamo attinto e attingeremo a piene mani dato i suoi notevolissimi contributi.

A proposito, perchè avete scelto un nome un po' criptico come Eleuthera?

Perchè è un nome che consente più letture. Infatti Eleuthera vuol dire «libera» in greco. Ma è anche il nome di un isola delle Antille così denominata da una setta di eretici inglesi (gli eleutheriani, appunto) che nel Settecento sono scappati dall'Europa in seguito alle persecuzioni religiose fondando una comunità di «liberi ed uguali» (e proprio da questa storia abbiamo tratto il nostro logotipo). Insomma abbiamo scelto un nome che non apparisse come un'etichetta, affidando il messaggio più ai contenuti che ad un marchio.

Nel portare avanti questo progetto qual è il lettore tipo cui vi rivolgete?

Non è certo un lettore casuale (ed in questo contravveniamo ad ogni buona regola di marketing!). Innanzi tutto è quel lettore che si riconosce nell'area culturale libertaria, che si riconosce in questa tensione di ricerca che muove anche il progetto editoriale. Quindi un lettore che non consuma passivamente il prodotto-libro ma che lo inserisce in un processo di crescita individuale e collettiva. E ancora non è il lettore che cerca comode sicurezze, risposte facili, ma quello che cerca il confronto, la riflessione, l'approfondimento. È dunque il lettore che cerca soluzioni nuove lontano dai percorsi istituzionali e dai conformismi (anche di sinistra).

Nello scorrere il vostro catalogo si notano tematiche molto diverse: dall'ecologia (a cui sembra che diate particolare rilievo) alla pedagogia, dall'antropologia al segno. Quali sono i criteri su cui fondate le vostre scelte editoriali?

Quanto mai ampi. Abbiamo un approccio programmaticamente multidisciplinare perchè tale è la configurazione della cultura libertaria, la cui critica non gerarchica taglia trasversalmente l'intero spettro del sapere più o meno convenzionale. Diciamo che stiamo avanzando con un procedimento «a mosaico» invece di privilegiare un processo «lineare». Ecco anche perchè abbiamo introdotto una collana di letteratura utopica che affianca la prevalente produzione saggistica.

Cosa intendete per letteratura utopica?

Potremmo forse definirla «fantapolitica» o «fantasociologia», l'ideazione cioè di mondi fantastici, di utopie che si cimentano con le proiezioni immaginarie dei nostri sogni e dei nostri desideri. E che tuttavia si misurano anche con un'esigenza di razionalità che dia forme e contorni più precisi a questi sogni e questi desideri. Abbiamo inaugurato la collana proprio con un breve romanzo di Ursula Le Guin, una scrittrice che ben rappresenta questo sforzo, paradossale ma fertile, di «indagare l'utopia».

Come siete organizzati al vostro interno e che difficoltà trovate nell'inserirvi in un circuito commerciale?

La nostra è una dimensione artigianale (ancora largamente volontaria) nella quale ci troviamo perfettamente a nostro agio, sia perchè ci consente un impegno commisurato alle nostre (ridotte) energie lavorative e finanziarie, sia perchè ci consente un lavoro integrato che prevede per ognuno molteplici funzioni, evitando la parcellizzazione. Questo non toglie che nel momento in cui entriamo in contatto con il circuito commerciale ci troviamo di fronte a problemi considerevoli, soprattutto per editori «off-off» come noi.

Il rivendicare un'identità ben specifica, anzi il proporre questa identità attraverso una politica editoriale ben definita si scontra inevitabilmente con le chiusure, culturali e non, di un mercato editoriale che risponde largamente ad altre esigenze ed è sempre più dominato dal «big business»! Si sta infatti affermando una logica da supermercato che tende ad equiparare il libro ad un qualsiasi altro prodotto commerciabile, con tanto di «scadenza» come una scatola di pelati. Anzi peggio, perchè la «scadenza» di un libro oggi s'aggira attorno ai 3-4 mesi di vita in

libreria. Il nostro tentativo è (insieme a molti altri piccoli editori) di sfuggire a questa logica culturale insensata, che risponde a motivazioni tutte economiche, e di creare un ambito in cui ogni libro sia un evento culturale e non un prodotto di rapido e disattento consumo.

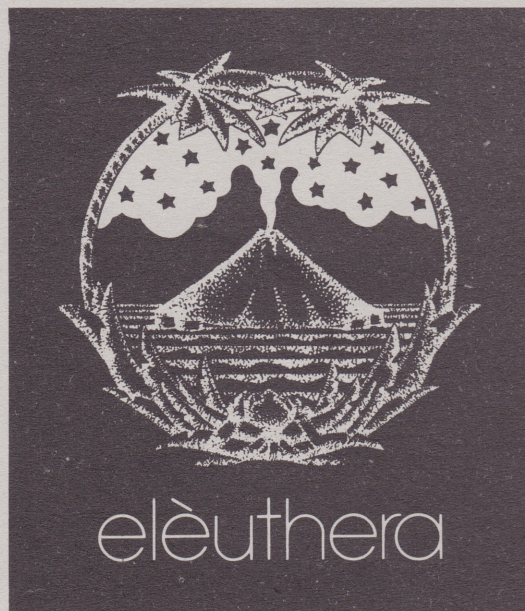
Esistono possibilità concrete per uscire da questa logica o quantomeno per non esserne totalmente schiacciati? La distribuzione «militante» (come veniva definita una volta) non può essere una risposta al problema?

Be' questa è una delle sfide che ci stanno davanti. La presenza in libreria è per il momento irrinunciabile (anche se si tratta di una presenza mirata) perchè la libreria è ancora il luogo deputato all'acquisto dei libri. Ma il discorso distributivo non deve esaurirsi qui. In effetti negli ultimissimi anni si stanno aprendo possibilità di circuiti alternativi che meglio rispondono alle nostre esigenze. Sono circuiti che cercano il lettore in quelle situazioni dove si esprimono più ampi interessi sociali e culturali (dalle fiere ai convegni, dai mercati alle feste popolari). In parte sono ambiti di vendita piuttosto tradizionali per la piccola editoria di base, o quantomeno lo erano negli anni '70. Il fatto nuovo è che dopo il congelamento sociale e culturale di buona parte degli anni '80 questi ambiti sono nuovamente diventati praticabili e questo solo perchè è in atto un più generale risveglio di interesse, una voglia di fare per cambiare che ha riacceso il dibattito culturale.

Questa rinata vivacità ha certamente coinvolto anche quello che possiamo definire il circuito più militante, cioè la diffusione editoriale al di fuori di qualsiasi struttura distributiva, legata piuttosto all'azione sociale, alla presenza politica. Anche in quest'ambito, seppure con maggiore discontinuità, è possibile verificare una costante ripresa dell'interesse e dell'impegno. Il nostro augurio è che in un futuro non troppo lontano si riesca a ricostruire una solida rete che consenta una presenza capillare ed una notevole autonomia dal mercato librario. Infine, una delle possibilità che abbiamo nelle nostre mani è la vendita per corrispondenza che ci permette di arrivare in tutti quei centri minori dove la distribuzione commerciale non arriva perchè altrimenti «non ci sta nei costi»! Stiamo costruendo un indirizzario a livello nazionale che ci consente di informare in maniera continuativa sulle nostre novità le persone interessate. Insomma una sorta di «Club dei lettori» di Eleuthera.

Per finire, quali sono i vostri programmi futuri?

L'obiettivo è quello di stabilizzarci, insieme a «Volontà», sui 10 titoli l'anno. A parte la saggistica (che rimarrà comunque il nostro interesse prioritario) e la letteratura utopica, pensiamo di inaugurare nel prossimo futuro una collana di libri/intervista con alcuni personaggi della cultura libertaria internazionale che con i loro scritti, le loro esperienze, le loro lotte hanno contribuito a rendere sempre più concreta e definita la critica radicale alla gerarchia e al dominio. Non è certo compito da poco ridare fiato e vigore all'editoria libertaria, né è un compito che possiamo assumerci da soli.

Però è in questa direzione che intendiamo muoverci, continuando ad aggiungere sempre nuovi tasselli a quel mosaico che stiamo lentamente costruendo e che per sua natura è destinato a rimanere aperto, come aperto è il mosaico della libertà. ■

quale economia, quale società

Al convegno «Mercante in fiera» (Milano, marzo 1989), promosso da AAM-Terra Nuova, intervenne tra gli altri, nella sessione sull'economia, Alberto Cacopardo, insegnante di economia ed esperto in antropologia culturale e pensiero orientale. Con alcune sue affermazioni polemizza qui con il nostro collaboratore Andrea Papi. Segue la replica di Cacopardo.

Mi sembra utile sottoporre a critica un'affermazione che Alberto Cacopardo ha proposto nell'ambito della sua relazione, svolta a Milano durante il convegno «Il Mercante in Fiera» lo scorzo marzo. Un'affermazione volutamente provocatoria e a suo modo spregiudicata, che consapevolmente stravolge i termini tradizionali di tutto il dibattito sviluppatosi in questi due ultimi secoli attorno alle tematiche socialiste. Citando a memoria, ciò che ha detto suona più o meno così: «Lo stato attuale, ben diverso da quello puramente oppressivo del secolo scorso, ha assunto il bisogno e la domanda di giustizia. Tende a realizzare il principio fondamentale del comunismo, secondo cui la collettività riceve da ciascuno secondo le sue possibilità e rende a ciascuno secondo i suoi bisogni». La dimostrazione di questo assunto starebbe nel fatto che lo stato contemporaneo eroga servizi alla società, quindi tende a dare ad ognuno secondo i suoi bisogni, mentre attraverso la ricezione delle tasse, diversificate a seconda dei redditi e degli introiti, tende a ricevere da ognuno secondo le sue possibilità.

Intendiamoci bene! Quest'affermazione ha un senso riconoscibile e un corrispettivo reale, anche perché è stata ridimensionata dallo stesso Cacopardo quando ha chiarito che non intende affermare in alcun modo che lo stato attuale stia realizzando il comunismo. Anzi! Ha tenuto a sottolineare che lo stato che abbiamo davanti è assimilabile alla mafia più che a qualsiasi altra cosa.

Ma questa constatazione, pur in tutta la sua evidenza, lo porta ugualmente ad identificare degli elementi sostanziali per cui, in linea di principio, l'attuale struttura statuale sia stata capace di assumere appunto il principio della formula comunista, fino a farne un elemento fondante. Il che fa presumere che, spurgato da tutte le zavorre che lo rendono assimilabile ad un organizzazione mafiosa, lo stato attuale possa essere tranquillamente assunto come riferimento per una regolazione economica e politica della società, finalizzata a rendere operanti i presupposti di giustizia, equità ed eguaglianza, cercati finora invano dagli esseri umani, in particolare da quando hanno posto in atto la secolarizzazione dalla sacralità delle caste sacerdotali e aristocratiche. Non più stato di transizione dunque, momento necessario verso il comunismo di antica memoria marxiana ormai obsoleta, ma nuovo stato etico capace di realizzare in futuro, per gli stessi presupposti etici su cui è fondato, il senso escatologico del sospirato comunismo, di cui l'umanità ha un inderogabile bisogno. L'autorità centralizzatrice costituita trova così una nuova legittimazione social-filosofica.

Credo che una simile affermazione, proprio perché si riconduce ai principi fondanti, debba essere sottoposta al vaglio della critica prima di essere rifiutata o accettata. Senza partire dalle prime comunità cristiane a base comunistica, o dall'egualitarismo millenarista di Thomas Muntzer, o ancora da Moro o Campanella, che in un certo senso furono gli antesignani, la concezione moderna di riferimento nasce sostanzialmente all'interno della rivoluzione francese col babeuvismo che, ispirato dal «Codice della Natura» di Morelly, partì dal rifiuto globale della proprietà privata e ipotizzò una società di uguali, all'inizio diretta da un governo ferreo di transizione per un periodo imprecisato di tempo. Questa concezione all'inizio dell'ottocento fu poi ripresa in toto da Blanqui che, assieme al babeuvista Filippo Buonarro scampato al massacro dei suoi compagni, fondò una vera e propria tradizione rivoluzionaria con tanto di società segreta in seno all'Europa in fermento, alle soglie del periodo risorgimentale.

Ma la definizione cui ancor oggi ci rifacciamo, sintetizzata nell'arcinota formula «da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni», fu formulata a metà del secolo scorso da Marx ed Engels, i quali ripresero l'impostazione di fondo del blanquismo, che vedeva la necessità della rivoluzione violenta e di una dittatura ferrea di transizione prima di pervenire ad una situazione sociale riconoscibile nel comunismo. Anche il movimento anarchico europeo nel suo complesso, con Covelli, Cafiero, Malatesta e, soprattutto, Kropotkin, dopo un inizio bakuniniano sostanzialmente collettivista, riconobbe nel comunismo la formula economica più appropriata a realizzare l'utopia anarchica. Ma l'anarchismo ne ridefinì il senso perchè, partendo da presupposti antiautoritari, rifiutava senza mezzi termini ogni possibile «comunismo da caserma», in cui l'eguaglianza economica sarebbe stata gestita da una dittatura dall'alto. Così disse che ognuno dava ciò che voleva e poteva, senza imposizione di sorta, ricevendo in cambio ciò di cui aveva bisogno.

non più per profitto

Al di là delle diversificazioni anche notevoli, che differenziano i motivi teorici di adesione all'utopia comunista, è ugualmente possibile identificare alcuni punti comuni che ne fanno il sostrato e ne danno il senso. Uso appositamente la parola utopia, perché di fatto il comunismo è sempre stato concepito quasi come il punto culminante di un processo di

trasformazione della società, un qualcosa da realizzarsi nel futuro, quando tutte le condizioni si saranno attuate; un qualcosa quindi di soltanto pensato, anche se ritenuto possibile. Questi punti sono essenzialmente due. 1) l'assenza di ogni forma di proprietà privata; 2) l'assenza di ogni divisione di classe dello stato, inteso come centro burocratico di potere che domina tutto il corpo sociale. La formulazione dei principi comunisti è direttamente e strettamente legata a queste condizioni.

C'è un motivo di fondo che lega indissolubilmente il comunismo, ipotesi di relazioni economiche, all'assenza dello stato, delle classi e della proprietà privata, condizione politica utopica. Esso è infatti concepito come momento completamente nuovo, indispensabile a rendere operante la produzione e la distribuzione dei beni di consumo per la società, sostitutivo del modello di produzione, distribuzione e consumo di merci, in atto nel regime capitalista accompagnato dalla gestione burocratica centralizzata statuale. Nel capitalismo la mercificazione è essenziale per procurare l'utile economico alla gestione proprietaria attraverso il mercato. Nel comunismo la merce scompare, perché la produzione non è più legata al bisogno di ricavare utile né al capitalista né all'impresa, mentre i beni di consumo non sono più a disposizione perché devono essere comprati, bensì perché se ne ha bisogno o li si desidera. In linea teorica se ne deduce che non si produce più per il profitto, stimolo di fondo delle economie capitaliste, ma per soddisfare esclusivamente i bisogni espressi dalla società. La produzione non è più legata all'esclusivo vantaggio di una minoranza di sfruttatori, unici a ricavarne vantaggio e profitto, ma è espressione dei bisogni voluti dagli esseri umani nel loro complesso. Le ragioni di base vengono totalmente invertite. Non faccio più delle cose perché ci debbo guadagnare sopra, ma perché mi va di farle e perché ne sento il bisogno. Utopicamente è un'economia al servizio della società, invece di una società in funzione dell'economia com'è ora e com'era, seppur con caratteristiche diverse, quando il comunismo fu pensato.

Marx ed Engels, nel «Manifesto del Partito Comunista» redatto nel 1848, fra l'altro scrissero: «Il libero sviluppo di ciscuno sarebbe stato la condizione per il libero sviluppo di tutti». Una frase esemplare, che ben mette a nudo il sostrato fondante su cui avrebbe potuto reggersi una società a base comunistica. Una base che si regge sulla solidarietà, sul reciproco rispetto, su un'uguaglianza di partenza fattiva, in cui le differenze individuali, lontane dall'essere appianate burocraticamente da un elefantiaco organismo centralizzatore bisognoso di controllare ogni cosa qual è lo stato, rappresenterebbero ricchezza, non povertà basata sulla discriminazione. Un'enorme potenzialità sociale e socializzante che, per potersi esplicare, non può prescindere dalle condizioni fondanti cui è indissolubilmente legata, cioè l'assenza più completa di stato, classi e proprietà privata.

Fu proprio per la comprensione di questa enorme potenzialità che gli anarchici, aderendo al comunismo, sentirono il bisogno teorico di sganciarlo completamente dal contesto autoritario in cui ingenuamente lo aveva inserito Marx. Un'economia della società che si doveva reggere sulla solidarietà, per potersi realizzare aveva necessariamente bisogno di essere emancipata oltre che dallo sfruttamento anche da ogni forma di dominio. Proponevano perciò un binomio quasi necessario: anarchia e comunismo.

Non è questo il luogo di sottoporre a critica questa esposizione teorica che, così come è stata formulata da chi la pensò, al vaglio dei tempi ha cominciato a mostrare qualche lacuna che andrebbe chiarita. Qui il punto è un altro. Si tratta di analizzare criticamente l'affermazione di Cacopardo, secondo cui lo stato attuale avrebbe assunto in tendenza il principio comunistico, quindi, sempre in tendenza, potrebbe essere assunto come regolatore di una situazione sociale alternativa a quella vigente, perché potenzialmente realizzerebbe la giustizia.

l'emergenza ecologica

Se è vero che lo stato attuale non è più, come egli afferma, il monolite nazionalista dell'ottocento affiancato al capitalismo, esercitante un dominio esclusivamente oppressivo e repressivo, è però vero che la sua mutazione non è stata radicale, ma di superficie. Nella sostanza è ancora il mezzo di accentramento del potere dominante cui si deve obbedienza e sottomissione. La sua mutazione non è una metamorfosi, bensì una dilatazione. Come tutte le manifestazioni dell'uomo è diventato più complesso. Uscendo dai confini nazionali, è diventato imprenditore, gestore e controllore di una serie di attività e competenze che una volta non gli appartenevano. È ormai l'unico controllore giuridico, etico e amministrativo dell'economia e della società. La sua funzione politica ed economica è parallela e in simbiosi con tutte le altre strutture di dominio, come le multinazionali o la criminalità organizzata. La sua presunta assunzione del principio comunistico va perciò inserita in questo contesto, che è di centralizzazione del dominio.

Ma abbiamo visto che il comunismo, al contrario, sussiste solo se viene meno la proprietà, sia essa privata o tecnocratica, e la centralizzazione dei poteri, proprio perché si basa sulla solidarietà. Cioè è la esplicazione di un presupposto di uguaglianza sociale di base, che non può sussistere né con lo stato né con la tecnocrazia economica legata indissolubilmente ad esso.

Personalmente ne sono convinto. Soprattutto in seguito all'assunzione della consapevolezza ecologica. Con la rivoluzione francese del 1789 fu abbattuto il dominio dell'aristocrazia, fondato sul principio che il potere, dato da dio, veniva ereditato per diritto di nascita. Nell'ottocento fu identificato il problema dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo e furono proposte alternative socialistiche che, malgrado il pensiero dei primi socialisti libertari, hanno portato a presunte soluzioni estremamente autoritarie, se non addirittura assolutistiche. Oggi l'emergenza ecologica ci vomita addosso il problema dell'ambiente e l'uomo è costretto ad accorgersi che è parte integrante di un tutto chè non può alterare, pena l'autodistruzione. Ci siamo accorti cioè che la soluzione non è rintracciabile esclusivamente all'interno

della socialità umana, ma che questa a sua volta è all'interno di una socialità terrestre molto più ampia, comprendente cose, piante e animali; è cioè un bene che non può più essere concepito come mera proprietà dell'uomo.

Ne consegue che, se fino ad oggi era concepibile il controllo centralizzato come strumento principe della regolazione economica e politica, perché la cultura era fondata su presupposti antropocentrici di dominio, sui molti da parte di pochi, dell'uomo su tutto ciò che non è umano, proprio la consapevolezza ecologica ci dà lo spunto per invertire questa logica e questa tendenza. Gli ecosistemi infatti si autoregolano attraverso principi che sono all'opposto del dominio centralizzato, perché vi regna il principio della sinergia di tutte le componenti. Ogni parte di un ecosistema ha una sua funzione insopprimibile e necessaria, legata in un equilibrio complesso a tutte le altre parti, indipendentemente dalla loro grandezza. Non vi è gerarchia, proprio perché il principio gerarchico è l'imposizione di valori diversificati per gradi d'importanza, secondo cui in cima ci stanno i più importanti e in basso i meno, dove i più importanti dominano sui meno. Da un punto di vista di un ecosistema ciò è semplicemente irreale e assurdo, perché non esiste diversificazione d'importanza, bensì individui che sono parti di una complessità che li riguarda tutti allo stesso livello d'importanza.

Dopo l'assunzione della consapevolezza ecologica, il problema della società degli uomini va posto in modo ecosistemico, in quanto parte di un tutto che appartiene a tutte le parti, anche se a nessuna in particolare. Non ha più senso erigersi a dominatori, supercontrollori e supervisori, funzionalizzando tutto a bisogni che sono solo dell'uomo. Lo stato, espressione più compiuta della centralizzazione e della gerarchia, non può far più parte di questo universo estremamente complesso. La centralizzazione, fra l'altro, per sopravvivere ha bisogno di controllare e il controllo si esercita semplificando la complessità. Lo dimostra l'uso che viene fatto della tecnologia informatica e computerizzata, in cui le informazioni vengono classificate per classi arbitrarie d'importanza, cioè gerarchizzate.

All'opposto l'ecosistema ci mostra le particelle in collaborazione sinergica con tutte le altre. Seguendo proprio questo modello, le società umane debbono partire, anzi ripartire, a valorizzare la piccola unità, cominciando a considerare gli insediamenti umani per collettività, agricole o urbane, autodirette, in collegamento con tutte le altre collettività, pur'esse autodirette, le quali tutte vivono in equilibrio all'interno dell'ambiente di cui sono parte non predominante.

Il piccolo è bello perché è parte insopprimibile di un tutto composto di tantissime parti, che vivono solidali l'un l'altra. Il che è esattamente il contrario dello stato, in cui tutte le parti, con la forza, sono funzionalizzate al centro che, considerandosi gerarchicamente il più importante, vuol dominare su tutto e su tutti.

Andrea Papi.

la replica di Alberto Cacopardo

aprire un nuovo ciclo

Mi trovo a rispondere ad Andrea Papi mentre è in corso una rivoluzione: quella della Germania Orientale, episodio critico della più vasta trasformazione in corso nei paesi socialisti.

Molti tendono ad interpretare questi avvenimenti come «il crollo dell'utopia» e il trionfo del capitalismo, la dimostrazione dell'impossibilità di un'alternativa al sistema che abbiamo. Non sono fra questi.

Penso che ci siano le potenzialità perchè il processo in atto nell'Est europeo si trasformi in un formidabile contributo all'elaborazione di una nuova visione della società e della storia che sia capace di guidare nel futuro un mutamento che ci auguriamo possa muovere in una direzione di nonviolenza, di libertà, di equilibrio e sanità sociale e mentale, di stabilità saldamente fondata sull'equità, la concordia, l'armonia con la natura: un'epoca di sapienza e di pace.

Questo sogno è lo stesso che l'umanità si porta dentro da qualche millennio, con varie e diverse manifestazioni in diversi luoghi della storia e del mondo. Il termine e il concetto di comunismo sono legati ad una particolare incarnazione di questo sogno, la teoria marxista, manifestatasi in seno alla cultura d'occidente nel periodo dello Hochkapitalismus: una incarnazione che chiude oggi il suo ciclo. E lo chiude, a mio parere, non con una sconfitta, ma forse addirittura con una vittoria: essere riuscita, contro i suoi propositi, a trasformare il sistema capitalistico non distruggendolo, ma inoculandovi elementi del suo sogno fino a farlo diventare, dopo l'applicazione di Keynes nell'ultimo dopoguerra, qualcosa di profondamente diverso da ciò che era al tempo di Marx, qualcosa che è evidentemente il prodotto di una inaspettata forma di sintesi fra due propositi che si credevano contrapposti. Questo sono le socialdemocrazie occidentali.

Non le considero un punto di arrivo. Quel sogno è ancora tutto da realizzare. Ma abbiamo, riconosciamolo, un discreto punto di partenza, migliore di tante altre forme che sarebbero state possibili, per esempio se Hitler avesse vinto la guerra mondiale.

Adesso si tratta di aprire un nuovo ciclo, che ha bisogno di articolare una nuova *visione*, a cui si può sperare che i paesi socialisti liberati diano un loro potente contributo. Sottolineo la parola «visione», perchè mi pare che abbiamo bisogno di qualcosa di diverso da un'ideologia.

Un'ideologia si pone sul piano della critica ad un dato sistema economico, ad un dato sistema politico, se si vuole ad un sistema di rapporti di produzione. Così facendo si colloca nella sfera delle *regole formali* che organizzano la convivenza sociale: la proprietà privata, la struttura del potere, i meccanismi di distribuzione del reddito.

Una visione, invece, deve cogliere innanzitutto la

distinzione fra i diversi piani su cui si colloca tutto ciò che riguarda l'esistenza collettiva dell'uomo, il suo «essere sociale», che non è, come si era pensato, meramente il prodotto delle condizioni materiali della sua esistenza.

una nuova visione

Ci sono tre piani da tenere distinti. C'è innanzitutto il piano dei modelli culturali. Sono quelli che ci fanno ritenere sconveniente andare in giro nudi e conveniente portare la cravatta o una cresta dipinta d'arancione, ma anche quelli che ci fanno aborrire l'omicidio o apprezzare il disinteresse e la generosità, oppure ammirare chi conquista il potere o la ricchezza ed essere servili verso qualsiasi autorità. La grande lezione dell'antropologia culturale sta nell'aver svelato la forza di questi modelli, che si muovono a un livello più profondo e sostanziale di qualsiasi istituzione formale: modelli di comportamento e modelli di valutazione, che si formano e si trasformano per vie che rimangono ancora piuttosto misteriose e non dipendono meccanicamente da nessun fattore specifico.

C'è poi, naturalmente, il piano della regola formale, le norme della costituzione e delle leggi che definiscono il quadro entro cui si muovono i rapporti economici e sociali, quelle, per esempio, che impongono una determinante contribuzione fiscale alla spesa pubblica, oppure riconoscono il diritto a percepire una rendita da un capitale finanziario, o il titolo ad ereditare un patrimonio, o l'eleggibilità ad una carica parlamentare.

C'è, infine, il piano della *pratica*, dei fatti così come avvengono, in barba ad ogni regola formale, o assecondati da norme ingiuste, o aprendosi la strada nelle crepe dell'edificio di regole: i fatti e i misfatti del potere e della gente, spesso sordidi, talvolta consolanti, molte volte semplicemente tristi. È il piano su cui si muovono la mafia e le P2, le logge e le lobby, le cricche di avvocati e le bande di ladruncoli e ladroni. Ma si muovono anche i movimenti più puliti e benintenzionati, i nuovi stili di vita, i gruppi e gli individui che cercano di dare nuove forme all'esistente in tutti i campi, dall'arte, all'economia, all'amministrazione, alla vita quotidiana.

La pratica, la regola, i modelli culturali. Tre piani che si intrecciano e si ripercuotono l'uno sull'altro. Così, per esempio, lo stato che abbiamo oggi in Italia è peggiore nella pratica che sul piano delle regole formali, che pure non sono certo l'ideale: ma l'esistenza di certe regole riesce talvolta a ostacolare certe pratiche ancora peggiori. Per fare un'altro esempio, dagli anni sessanta in poi c'è stata, nella sfera dei rapporti familiari e sessuali, una trasformazione della pratica, che ha inciso profondamente sul vecchio sistema di valori, modificandolo fino a farlo ripercuotere sul piano della regola col nuovo diritto di famiglia.

La nuova visione che dovrà guidare il mutamento nel futuro non si è ancora formata. Mi sembra che sia in gestazione, che se ne comincino a intravedere elementi, barlumi, indizi, segni promonitori. E questi indizi dicono che si tratterà di investire il sistema dei valori e dei modelli che guidano il comportamento, non meno che il sistema delle regole, per incidere sulla sfera della pratica.

Il compito di formulare questa nuova visione è difficile per due ragioni: perchè è qualcosa di radicalmente nuovo, di molto più nuovo del marxismo, perchè mette in discussione non solo il capitalismo, non solo il sistema industriale, non solo neanche la stessa civiltà occidentale, ma l'intero sistema di valori, di regole, di comportamenti che si è andato formando ed evolvendo da quando esistono le civiltà urbane, che in tutto il mondo sono state fondate su rapporti di dominio sugli uomini, sulle donne, sulla natura. Abbiamo a che fare, lo dicono in tanti, con una trasformazione epocale, che è resa tanto più difficile, al di là della radicale novità del compito, dalla formidabile complessità del mondo in cui viviamo, che non ammette certo di essere ridotta a nessuna categoria ereditata sia pure dal migliore dei passati.

Dobbiamo guardare il mondo con occhi nuovi, se vogliamo favorire il mondo nuovo, senza lasciarci ingabbiare da vecchie categorie. Lo stato ha preso nella storia molte forme, alcune peggiori, altre migliori. Quello che hanno in comune è ciò che i politologi chiamano il monopolio istituzionale della violenza, qualcosa che può essere asservito ai fini più infami, come ai più nobili. Lo stato che abbiamo oggi in Italia riesce ad essere allo stesso tempo relativamente nobile e indescrivibilmente infame. Ma sbagliamo gravemente se attribuiamo allo stato la responsabilità di essere «l'unico controllore giuridico, etico e amministrativo dell'economia e della società». Non è vero: c'è la chiesa, c'è la stampa, ci sono movimenti e associazioni, ci sono, soprattutto, i partiti politici (che non sono istituzioni dello stato) che divorano tutto quello che possono.

Ma, al di là del giudizio sullo stato italiano contemporaneo, il problema che si pone è se possiamo immaginare un futuro che non abbia bisogno dello

stato in una società di liberi ed eguali, capaci di vivere in armonia con la natura e il mondo umano. Non è un sogno nuovo, ma credo che faccia parte di ciò che confluisce nella nuova visione che si sta formando.

il luogo dell'armonia

Riusciremo a realizzarlo? Staremo a vedere. Non sono tanto certo, per esempio, che per realizzarlo sia necessaria «l'assenza di ogni forma di proprietà privata». Sospetto che un simile concetto faccia parte di alcune eredità del passato di cui possiamo tranquillamente disfarci. Mi sembra più probabile, per tante ragioni, che vadano ad estinguersi le distinzioni di classe. Quanto allo stato, è certo che, nella condizione attuale delle cose, non siamo in grado di fare a meno di un apparato formalizzato che detenga il monopolio istituzionale della violenza. E questo perchè non ne esistono le condizioni sul piano dei valori e dei modelli che ispirano la pratica al di là delle leggi formali.

Ma attenzione: questo non vuole dire che queste condizioni non esisteranno in futuro né che questo apparato sia il migliore possibile. Quando ho parlato della manifestazione del principio marxiano nello stato attuale, intendevo solo contrapporlo al mercato, che non si ispira certo a quel principio: ma è evidente che la sua applicazione è ancora comunque limitata, parziale, imperfetta.

Né perfetta potrebbe essere: perchè un simile principio non può essere realizzato muovendosi solo sul piano della regola formale. Se si tenta di *costringere* con un sistema di norme ciascuno a dare secondo le sue possibilità per ricevere secondo il suo bisogno, contro la volontà di un popolo che rimane così *suddito*, si fa la fine del comunismo reale. Su questo concordo con Andrea. Il problema, è evidente, è come far sì che se ognuno fa quello che gli va di fare perchè ne sente il bisogno, questo serva poi a soddisfare i «bisogni voluti dagli esseri umani nel loro complesso». Io non credo che questo sia impossibile, ma è certamente un compito difficile.

Quello di cui sono certo è che la chiave per muovere in questa direzione non sta nell'escogitare un nuovo sistema di regole formali: solo attraverso una modificazione del sistema di valori che guidano la pratica, potremo sperare di fare passi avanti verso questa meta. L'incesto è proibito dalla legge, ma non è per timore del carcere che ce ne asteniamo. L'incesto è un tabù, prima che un reato. Possiamo sperare che diventino un tabù anche l'avidità, la sete di dominio, la guerra. Questo non significa che dobbiamo disinteressarci del sistema delle regole: significa che ci vuole una nuova concezione della politica, che sia capace di muoversi contemporaneamente su tutti i livelli, dai più profondi ai più superficiali, tenendo conto di tutti gli elementi che possono concorrere alla trasformazione.

Diceva il Tao Te Ching: «Quando c'è la giustizia, non c'è la legge. Quando non c'è la legge, non c'è la giustizia». Il nostro compito è muoverci su tutti i piani possibili per trovare i percorsi che conducono a quel luogo in cui la giustizia è talmente forte da potersi dispensare dalla legge: il luogo dell'armonia fra gli uomini e il mondo che si incarna nella più piena libertà.

Alberto Cacopardo

ADESIVI. Il Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» (viale Monza 255, 20126 Milano) ha ancora disponibili degli adesivi antimilitaristi con vari soggetti (uno dei quali qui riprodotto).
Per qualsiasi informazione, telefonare a:
Mauro (Libreria Utopia) 02/652324.

coprifuoco popolare

Da tre anni è in corso, nel Nord Orissa (India), un'eccezionale lotta popolare di massa basata sulle tecniche della nonviolenza e della noncooperazione.

Nel Nord Orissa, sulla costa indiana del golfo del Bengala, è in atto un conflitto praticamente ignorato dai mass media internazionali e che si protrae ormai da tre anni tra il governo centrale ed i contadini e pescatori locali.

Nei villaggi della zona di Balipal e Bhograi, regione conosciuta come il granaio dell'Orissa per via della sua grande fertilità e abbondanti raccolti, 100.000 persone circa rischiano di essere scacciate dalle loro case e dalle loro terre. La causa dell'imminente sfratto è il Nationl Testing Range istituito dal governo, una base militare del costo previsto di 840 milioni di dollari, destinata al collaudo ed al lancio di satelliti, missili spaziali e da guerra.

accesso negato

Con la determinazione a resistere allo sfratto e ad impedire la costruzione del Testing Range, gli abitanti dei villaggi hanno organizzato un movimento di resistenza che adotta le tattiche della non-violenza e della non-cooperazione. Il movimento è composto essenzialmente da contadini, salariati agricoli e mezzadri, con il sostegno di alcuni medi e piccoli proprietari terrieri. Vi è anche un «fronte esterno» composto da sindacati, gruppi di studenti, circoli di scrittori e partiti politici di opposizione (il governo dello stato è retto dal Partito del Congresso) che sostiene il movimento.

Per pacificare la resistenza locale al progetto, il governo ha proposto uno schema di "Riconversione e Compensazione» teso a ricollocare gli abitanti in «villaggi modello» e impiantare industrie per fornire impieghi alternativi; ovvero trasformare i contadini e pescatori tradizionali in operai poco o niente qualificati, distruggendo così la loro cultura e le loro comunità. Lo scetticismo e la resistenza al piano di «Riconversione» sono rafforzati dalla coscienza del fatto che, delle 30.000 persone che hanno perduto la casa a causa del progetto della Diga Rengali del 1977, 22.000 devono ancora essere «riconvertite».

Gli abitanti hanno istituito un «Janata Curfew» (coprifuoco popolare), che non consente ad alcun rappresentante governativo di accedere alla zona. A questo scopo si sono istituiti dei posti di guardia barricando le vie di accesso alla zona con canne di bambù, e si sono scavate trincee per fermare gli eventuali veicoli governativi che tentino di avvicinarsi. I posti di guardia sono guarniti 24 ore su 24, si soffia nelle conchiglie e si battono i thalis (piastre di metallo) per avvertire gli abitanti che vi sono veicoli che si avvicinano.

Quando suona l'allarme, migliaia di donne, bambini e uomini si recano alle barricate per formare blocchi stradali umani. Nel febbraio 1988, ad esempio, 24 magistrati accompagnati da 3.000 poliziotti armati cercarono di forzare il blocco, ma una muraglia umana di 20.000 persone glielo impedì. Si è anche creato un maran sena (squadrone suicida) per impedire ad ogni costo l'ingresso ai veicoli governativi in caso di emergenza.

La zona è stata di fatto abbandonata dallo stato nel corso degli ultimi 33 mesi. Gli abitanti hanno rifiutato di pagare le tasse. Hanno istituito tribunali popolari per deliberare sulle dispute interne. Il movimento ha anche organizzato scioperi, stampato manifesti, tenuto comizi pubblici, condotto manifestazioni e dipinto slogans sui muri nel tentativo di far conoscere la sua battaglia.

Nell'aprile del 1988 si sono inviate squadre a demolire i «villaggi modello» che il governo dello stato di Orissa stava facendo costruire, in quanto il governo aveva dichiarato che gli sfratti sarebbero iniziati solo dopo il completamento dei «villaggi modello» stessi.

la repressione del governo

In risposta alla resistenza, il governo ha istituito un blocco economico non ufficiale, impedendo che la zona venisse fornita di beni quali il cherosene e lo

zucchero. Inoltre, come deterrente, ha imposto multe ai carri da buoi ed ai veicoli a motore della zona carichi di foglie di betel, noci di cocco e anacardi e diretti al mercato. Nella seconda metà del maggio 1988 sono stati assegnati alla zona 8.000 poliziotti armati e la repressione contro gli attivisti locali si è fatta più dura.

Nel corso degli ultimi 2 anni, più di 100 attivisti sono stati arrestati. In un'intervista, gli attivisti Bhograi hanno riferito le loro esperienze di arresti, torture e fermi protrattisi per più delle 24 ore previste dalla legge indiana.

«Sono stato arrestato 6 volte a causa del mio lavoro contro il National Testing Range e sono stato picchiato (dalla polizia) diverse volte», racconta Jagabandhu Ghose, uno degli organizzatori.

Shankar, un pescatore, fa eco all'esperienza del suo amico: «Sono stato arrestato senza mandato e trattenuto dalla polizia per 6 giorni, e questo è contro la legge» dice. Per quanto riguarda la tattica futura della resistenza, Ghose sostiene che – nonostante le provocazioni della polizia – la resistenza non-violenta continuerà. Quando gli abbiamo chiesto quale potrebbe essere la risposta se le azioni dello stato divenissero più violente, però, ci ha detto: «Se il governo diviene violento, chi può tenere sotto controllo la risposta e le azioni del movimento?»

Il governo indiano sembra intenzionato ad installare il National Testing Range. Il Testing Range è parte di un progetto militare che si estende su tutto lo stato di Orissa e prevede basi navali ed aeronautiche, stazioni radar, un'industria di munizioni ed uno stabilimento di assemblaggio di aerei da combattimento MIG.

Secondo V.S. Arunachalam, consigliere scientifico del Ministero della Difesa, la funzione-base del Test Range è costituire un terreno per i collaudi di volo che consentano la progettazione e la realizzazione di missili, velivoli senza pilota e missili balistici. Verrà anche utilizzato per fare pratica di lancio di missili a lungo raggio (fino a 5.000 Km), eseguire prove dinamiche di attrezzature elettroniche da guerra, e collaudare mezzi di controllo del percorso e dell'efficienza dei missili.

pronti a dare la vita

Il Primo Ministro Rajiv Gandhi sostiene che il progetto si inserisce nel programma spaziale del governo. Nel 1986 egli ha detto: «La fattibilità del nostro progetto per un satellite polare (PSLV: Polar Satellite Launch Vehicle), come pure i nostri progetti per missili terra-aria ed altri missili tattici, migliorerà di molto con l'acquisizione di queste zone».

Esperti della difesa hanno fatto notare che il PSLV può essere modificato e trasformato in un missile balistico a medio raggio. Dal 1974, anno in cui fu fatto esplodere un ordigno nucleare nel deserto di Pokhran, l'India ha accumulato poco alla volta riserve di plutonio dalle scorie di uranio provenienti dai suoi reattori nucleari.

Rifiutandosi di firmare il trattato di non-proliferazione nucleare o di sottomettersi alla piena salvaguardia del trattato, l'India mantiene l'opzione della bomba nucleare ma manca di un sistema di lancio.

L'apprensione che l'India stia realizzando tale sistema è suscitata dal fatto che la divisione Bharat Dynamics del Dipartimento della Difesa è coinvolta in un progetto di costruzione di missili in collaborazione con l'Unione Sovietica. I missili (a corto e medio raggio, missili a guida integrata quali gli SS20 e SS30 e anche, a tempo debito, missili balistici intercontinentali) dovrebbero essere collaudati nel National Testing Range.

Al momento in cui stiamo scrivendo queste note, la zona permane in uno stato di tesa incertezza, in quanto non si è ancor giunti alla fase finale della lotta.

Tuttavia uno dei portavoce del movimento, Sasadhar Pradhan, sostiene che neppure così si porrebbe fine alla lotta. "Siamo pronti a dare la nostra vita di fronte ai carri armati» ha detto. «Però, se avvenisse un fatto di tale portata, la protesta non si limiterebbe alla sola India. Il mondo intero condannerebbe il governo indiano, dicendo che questi messaggeri di pace hanno costruito il campo per i missili sui cadaveri degli innocenti contadini di Orissa».

Pablo Kala

(traduzione di Marco Bonello dal periodico anarchico americano The fifth estate - *Detroit).*

Sullo scorso numero di «A», è stato pubblicato un ***dossier India*** *comprendente: una presentazione della SEWA, l'organizzazione cooperativistica delle donne / la storia del movimento ecologista CHIPCO / una scheda sull'originale anarchismo di Vinoba Bave / informazioni sul movimento Sarvodaya e sui villaggi «gandhiani». Come tutti i numeri arretrati della rivista, può essere ordinato mediante versamento anticipato di lire 4.000 (spese di spedizione postale comprese) sul nostro conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A - Milano» (specificando nella causale «per A 168») oppure inviando l'importo in francobolli dentro una busta.*

India

dossier India

- pag. 28 Le donne della SEWA
- pag. 30 L'originale anarchismo di Vinoba Bave
- pag. 31 Le lotte in difesa delle foreste
- pag. 33 Sarvodaya, i villaggi «gandhiani»

dietro la memoria

Considerare la memoria come una procedura non è cosa particolarmente nuova. Eppure proprio partendo da questa concezione ci sono stati recentemente sviluppi interessanti. Ne riferisce qui un redattore della rivista «Methodologia».

Capita a volte, magari passeggiando per strada, di imbattersi in una persona di cui si era totalmente dimenticata l'esistenza, o si credeva in quel momento fosse altrove, oppure è vestita in modo molto diverso dal solito, o è in compagnia di sconosciuti, e così via. Riconoscendola, si percepisce su se stessi un moto di sorpresa e un'improvvisa modificazione più o meno forte della circolazione sanguigna, dovuti al fatto che la persona viene notata e osservata prima di venir riconosciuta. Automaticamente il riconoscerla come una persona con cui esiste un rapporto pregresso modifica il nostro atteggiamento nei suoi confronti, in virtù di importanti meccanismi microsociali; ed è perciò un'operazione che può essere anche fonte di spiacevoli malintesi. Nei casi dubbi, o nei casi in cui si scambia una persona per un'altra, eccoci tirare fuori come giustificazione le nostre teorie sul funzionamento della memoria.

Queste teorie, però, non sono molto coerenti. Consideriamo volentieri la memoria come un «magazzino di informazioni», quando ad esempio dobbiamo ricordare un numero di telefono, o la disposizione del nostro arredamento. Ma non certo, ad esempio, se raccontiamo come volano i nostri giorni ad un amore lontano...

In questo secondo caso, ma a ben guardare in molti casi, la concezione tradizionale della memoria come «archivio», dove poter ritrovare «tutto così com'era» – oggi molto rivalutata da una forzata omologia fra la mente e il computer, che viene proposta forse non del tutto disinteressatamente da molti – può risultare ingenua e fuorviante. Spesso, infatti, si richiede un raddoppio di noi stessi in due entità separate – un «magazzino» che però si riempe per la maggior parte da solo, e un «magazziniere» alquanto disordinato e pasticcione – tale da lasciare perplessi. Soprattutto se si pensa che postulare una duplicazione delle cose in «oggetti interni» ed «oggetti esterni», che devono essere messi a confronto per stabilire se sono o meno «corrispondenti», a volte significa mettersi dal punto di vista di quel bimbo, convinto di poter risputare, uguale a prima, un cibo già ingerito.

la memoria come procedura

Di criticare quest'idea, nelle sue versioni meno ingenue chiamata «localizzazionista», perché supporrebbe appunto che in qualche luogo del cervello si possano trovare le «tracce mnestiche» (della nostra prima cioccolata calda, ad esempio, e così via), si è occupato recentemente Israel Rosenfield, in un libro ricco di spunti di vario genere, coraggiosamente intitolato «L'invenzione della memoria». Niente a che vedere, sia detto per inciso, con la nota «divulgazione», stile Piero Angela; dove la scienza appare come un'attività di ovvia e banale contemplazione del mondo fisico, ristretta a determinati strumenti e discipline, illuminata di tanto in tanto da famose intuizioni, scoperte, e simili inaccessibili misteri.

Al contrario, Rosenfield, medico e professore di medicina, riprende e riesamina personalmente – fatto piuttosto raro nella letteratura contemporanea – esperimenti e casi clinici tra i più clamorosi, importanti e discussi, riguardanti i più incredibili tipi di pazienti cerebrolesi. Dal caso dell'uomo che non riusciva a leggere ciò che aveva scritto (e che quindi, naturalmente, scriveva bene solo con gli occhi chiusi) agli esperimenti di Penfield, che interrogava i pazienti mentre stimolava loro, con elettrodi, la corteccia cerebrale. Il proposito, solo parzialmente riuscito, è quello di rimettere in discussione le interpretazioni che hanno prevalso, del resto in modo sempre molto timido e provvisorio.

Della ancor oggi breve storia delle ipotesi biologiche sul cervello e le sue funzioni, si percorre tutto l'arco di tempo necessario, che va dalla seconda metà dell'800 ad oggi.

Il punto di vista di Rosenfield, è di considerare la memoria come una procedura. Costituita dalle attività di percezione e categorizzazione da un lato, e

dalle attività motorie «di esplorazione dell'ambiente da parte dell'organismo» dall'altro. Dal punto di vista biologico, ciò significa che i confronti, che danno origine al riconoscimento di un qualcosa da parte dell'organismo, sono dei rapporti instauratisi fra le conformazioni neuronali all'interno del cervello. Per ulteriori chiarimenti si viene rimandati alla recentissima teoria del «darwinismo neuronale» di Gerard Edelman, fra i presupposti della quale c'è che «l'origine di categorie percettive per mezzo della selezione di gruppi neuronali è analoga all'origine delle specie per selezione naturale».

Non si tratta beninteso di una idea particolarmente nuova, quella di considerare la memoria come una procedura. Basti ricordare gli esperimenti sul riconoscimento delle figure alternanti ed altre osservazioni dei movimenti dei bulbi oculari, già compiute nella prima età del secolo (dagli psicologi della «Gestalt», ad esempio, nelle ricerche condotte da Silvio Ceccato in prospettiva di applicazione cibernetica, ecc.). Anche, seppure in modo più generico, certe pagine di un Proust, citate dallo stesso Rosenfield a testimonianza di una «connessione fra movimento e memoria», portano ad una certa identificazione dei «ricordi» con le sequenze dell'«organizzazione delle percezioni». Queste sequenze vengono rese ripetitive vincolandole a determinati nomi, come «cerchio», «gatto», eccetera, con cui classificare gli oggetti secondo un punto di vista, ottenendo delle generalizzazioni. Da ciò l'ipotesi localizzazionista, ossia di un qualcosa di corrispondente al «cerchio» situato all'interno del cervello.

né un melo

né un carciofo

Secondo Rosenfield, al contrario, nessun elemento del linguaggio rappresenta un significato individuabile, che si otterrebbe solo considerando la parola nel suo contesto. Con questa asserzione molto discutibile, Rosenfield risponde piuttosto debolmente ad una tesi contro la quale il suo lavoro di rapportazione di ciò che si considera memoria ai processi biologici dice in effetti molto di più. Anzitutto, se da una singola parola non si riesce in linea di principio ad ottenere un significato, non si capisce come da un «contesto» di parole invece sì.

Se è vero che, come spesso accade, per una parola si utilizza la stessa grafia-fonazione già utilizzata per un'altra (come nel caso di «porta»), è anche banalmente vero che non si potrebbe inserire la parola «porta» in un contesto in cui si voglia farle designare un melo o un carciofo. Salvo l'effettuazione di una complessa metafora, naturalmente, con la quale si farebbe comprendere al ricevente che si vuole usufruire del significato di una parola per accostarlo a quello di un'altra.

Analizzare in termini di procedura le attività di percezione e categorizzazione, seppure cosa non facile, mette sicuramente però sulla strada per poter confrontare i risultati della biologia e delle scienze naturalistiche in genere, con le ipotesi sulla «mente» e sul pensiero.

Ma, anche nel campo degli studi biologici, questo punto di vista sulla memoria e in generale sulle funzioni mentali, è stato finora poco praticato, a favore appunto della ricerca di «depositi» (tracce mnestiche); tanto che Rosenfield vede addirittura la nascita di una «nuova biologia della mente».

E in effetti, un cambiamento del punto di vista è visibile, se confrontiamo ad esempio le famose ricerche svolte da Young negli anni '40 sul cervello del polipo (o le più tardive e ancor più famose di Craik, Mc Culloch, Maturana sul cervello della rana) con le più recenti novità della ricerca biologica sul cervello. Ad esempio alcuni risultati delle ricerche di Daniel Alkon, del National Institute of Neurological and Communicative Disorders and Stroke (cfr. «Le scienze» 253, settembre 1989, «I meccanismi molecolari della memoria») – in cui l'osservazione viene correlata ai processi associativi della memoria (ottenuti sperimentalmente, peraltro, secondo il tradizionale canone Pavloviano). E soprattutto il saggio di Flora Vaccarino, della Yale University (cfr. «Methodologia» 6, maggio-ottobre 1989 «L'organo della memoria: recenti approcci biologici») che dimostra come – nel cervello di un mollusco, ma senza dubbio anche nel nostro – l'attività neuronale modifica l'espressione del DNA dei neuroni stessi. In altre parole, i risultati di queste ricerche portano sempre più ad abbandonare le ipotesi di una statica «architettura della mente». Concedendoci un tentativo di previsione particolarmente difficile: la memoria dell'organismo singolo potrebbe addirittura modificare la memoria genetica, ossia le caratteristiche della discendenza, se queste modificazioni delle cellule cerebrali riuscissero, magari tramite il sistema immunitario, a raggiungere le cellule germinali.

Una ipotesi di questo genere avrebbe delle ripercussioni negative sulle interpretazioni scolasticamente «casualiste» del modello darwiniano, portando ad una rivalutazione delle ipotesi evolutive più di tipo lamac/kiano. A conferma che, seppure difficoltoso, un punto di vista sugli aspetti processuali della memoria e delle facoltà mentali va affermandosi come indispensabile.

Francesco Ranci

casella postale 17120

dibattito movimento anarchico

malgrado noi

È ormai qualche mese – quasi un anno – che si è aperto all'interno della Federazione Anarchica Italiana un dibattito il quale se ancora non si è formalizzato è comunque denso di importanti conseguenze per essa e per l'intero movimento anarchico della penisola.
Tale informalismo nel dibattito è contemporaneamente causa ed effetto della fase di discussione.
L'oggetto del contendere è il ruolo, le forme e le prospettive dell'anarchismo militante oggi in Italia. Non è certo la prima volta che questo argomento viene affrontato nel nostro movimento e nella nostra federazione. Proprio sulle colonne di questa rivista eminenti compagni hanno enunciato la fine di un ruolo, di una forma e di una prospettiva per l'anarchismo politico e rivoluzionario. Il contesto del presente discorso non è però la polemica con queste tesi, rispettabili ma che, evidentemente, non ci hanno ancora convinto.
Il primo impulso a scrivere queste righe mi viene dalla necessità di dare forma pubblica al dibattito di cui sopra e, nel contempo, di farlo al di fuori delle «sedi deputate». La seconda motivazione, più riflessiva, è quella di coinvolgere tutto il nostro movimento in questa discussione che se affrontata può essere foriera di positive soluzioni.

Rimettiamo la palla al centro
È da tempo che in quanto militanti della Federazione Anarchica Italiana cogliamo la sproporzione fra le necessità e le possibilità del nostro agire. Se abbiamo superato le secche degli anni '80 facendo appello a tutto il nostro pragmatismo e volontarismo, non possiamo immaginare, d'altra parte, di affrontare con gli stessi strumenti gli anni che abbiamo di fronte, delle cui implicazioni abbiamo avuto un piccolo assaggio nei due anni recenti.
Lo scenario nel quale ci muoviamo va sempre più acquisendo fisionomia chiara e definita nel superamento di quel contesto che in una battuta potremmo definire secondo dopoguerra. Già questa analisi necessiterebbe di più approfondite dissertazioni, del resto, buona parte delle colonne della pubblicistica anarchica sono dedicate a questo. Assumiamo quindi il dibattito presente nelle sue linee essenziali.
Lo spazio sociale e politico per l'agire anarchico è enorme; il nostro movimento è attestato, intelligentemente, su più campi d'iniziativa e la nostra azione si mostra influente (si potrebbe anche dire non ininfluente).
Contemporaneamente la possibilità di concertare le iniziative e quindi di dare prospettiva e progettualità all'agire dei singoli e dei gruppi stenta pesantemente ad emergere. Qui, badiamo bene, vedo il problema a prescindere dalla crisi/ presenza della Federazione Anarchica Italiana: è comunque un dato di movimento indipendente dalle sue componenti organizzate.
In un'idealistico schematismo si potrebbe pure cogliere nella FAI e nelle altre componenti organizzate del movimento la sede di questa concertazione e propositività/progettualità.

Qui casca l'asino
La crisi non è nel ruolo e nelle prospettive ma proprio nelle forme dell'agire anarchico.
Su questo pesa senza dubbio la nostra storia recente e passata. Mi interessa però focalizzare la discussione relativamente all'attuale «generazione» anarchica. La nostra è quindi storia recente, degli ultimi 20 anni. Di fronte a quegli anni straordinari che vanno sotto il nome di sessantotto il nostro movimento ha messo in campo una serie di ipotesi di lavoro che hanno prodotto differenti moduli organizzativi e prospettive politiche. Tutti comunque riferentisi ad una comune matrice comunista, federalista ed organizzatrice. Tanto che non si definivano delle organizzazioni di per sè ma in quanto «componenti» del movimento anarchico della penisola. Non voglio qui sottacere la presenza dei compagni individualisti e degli antiorganizzatori ma con questi il terreno di confronto è altro. Mi riferisco, evidentemente, a quelle esperienze che si rifanno al filone «organizzato» del movimento e si ispirano al pensiero di Kropotkin, Bakunin e del nostro Malatesta.
Dicevo quindi di queste esperienze che si sono consumate in questo ventennio e che, tutte, hanno mostrato limiti indiscutibili tanto che alcuni ne hanno tratto le debite conseguenze nell'autoscioglimento. In questo contesto anche la FAI che era il prodotto di una sintesi unitaria del movimento anarchico di lingua italiana si è andata via via configurando come componente. Se ancora oggi, soggettivamente, ci rifacciamo a quel postulato unitario e sintetico non possiamo pretendere di rappresentarlo a dispetto dell'evidenza. È forse in questo semplice passaggio il fondamento della crisi della Federazione Anarchica Italiana.
È quindi terminata anche l'esperienza della FAI? Soggettivamente ritengo senza ombra di dubbio di sì!
Collettivamente ci stiamo interrogando sulla questione.
Ma una domanda sorge spontanea: perché?
È forse esaurita la necessità di una organizzazione specifica anarchica? Ritengo di no!
È forse esaurita la necessità per gli anarchici di condurre la lotta politica rivoluzionaria? Ritengo di no!
È forse esaurita la necessità che il pluralismo e lo sperimentalismo dell'agire anarchico trovino una comune sede di confronto, di accordo e di iniziativa? Ritengo di no!
Può oggi, l'attuale forma della Federazione Anarchica Italiana rappresentare questa

necessità? Ritengo di no!
Soggettivamente posso quindi trarre tutte le conclusioni del caso ma in una dimensione collettiva ho il dovere di dare risposte a questi quesiti.
Malgrado noi, non possiamo, collettivamente, adottare altra soluzione che quella della rifondazione. Un termine un po' brutto ma che esprime con molta chiarezza l'ambiguità della situazione e la contraddizione che ci troviamo ad assumere.
Il puro e semplice autoscioglimento evidenzierebbe i problemi ma non farebbe un passo verso le possibili soluzioni.
Non sono date altre forme organizzative di specifico che possano rappresentare le necessità di cui sopra.
Il continuismo, comunque mascherato, non farebbe altro che esasperare la sproporzione fra necessità/desideri e possibilità/realtà.
L'unica strada percorribile è, a mio avviso (beninteso), quella della rifondazione.
Un'altra domanda.
Può essere, questa, un'operazione predeterminata? Evidentemente no! Se rifondazione significasse un semplice maquillage non sarebbe nemmeno il caso di spendere tanto inchiostro. Se rifondazione significasse cambio degli accordi politici nel contesto esistente basterebbe un serrato dibattito sul Bollettino Interno. Se rifondazione significasse un semplice allargamento della militanza faista non sarebbero questi i termini per affrontare la questione.
Immagino che a questo punto i compagni che hanno avuto la bontà di leggere queste righe comincino ad intuire il tono ed il senso dell'intervento.
La rifondazione della Federazione Anarchica Italiana passa attraverso un dibattito che non può coinvolgere solo l'attuale militanza faista ma che deve investire gioco forza (pena la sua inconsistenza) tutto l'anarchismo federalista e rivoluzionario. Malatestiano potrei dire, rischiando la retorica. Segnando in questo un forte elemento di discontinuità con il nostro recente passato, ponendo le basi per adottare positive soluzioni.
Rilanciando anche in questo la propositività e la progettualità anarchica che già trova significativa presenza nei settori di iniziativa dei compagni: dall'antimilitarismo al sindacalismo, dall'ecologia al comunitarismo, dall'internazionalismo alla solidarietà umana e politica, dall'alternativa alle metropoli a quella alle produzioni di morte.
A rileggerci.

Walter Siri
(Bologna)

verona

ma io resto qui!

La lettera che qui di seguito pubblichiamo ci è stata inviata in copia. È diretta al sindaco di Verona, Sboarina, e per conoscenza è stata inviata ad altre autorità ed a numerose testate giornalistiche. ■

Certamente anche Lei – Signor Sindaco – come il Sunia e l'Agec e molti altri – veronesi e non – si sarà sorpreso scorrendo l'Arena del 6 ott. 1989. In pag. 4 – cronaca di VR – si legge: GLI INQUILINI (MADRE E DUE FIGLI) PENSAVANO DI AVERE ANCORA UN MESE DI TEMPO. SORPRESA DALLO SFRATTO UNA FAMIGLIA IN CENTRO. IL PROVVEDIMENTO ESEGUITO DALLA POLIZIA. LA SIG. MARINA DE BINA SLOGGIATA...
Io invece – Signor Sindaco – NON MI SONO SORPRESO AFFATTO; sò della cattiva fede di quanti – all'indomani della demolizione del Centro Sociale Leoncavallo – dicono che non sapevano / che non c'erano e che se c'erano dormivano; sò anche del Sunia e l'Agec ai quali la Sig. De Bina si rivolge preoccupata ricevendo l'assicurazione che il proprietario del suo appartamento Francesco LENOTTI, AVREBBE DOVUTO DOCUMENTARE LO «STATO DI NECESSITÀ» SENZA IL QUALE NON SI SAREBBE POTUTO PROCEDERE ALLO SFRATTO VERO E PROPRIO.
Sò di quegli inquilini in attesa di sfratto i quali – l'anno scorso – venivano ai banchetti di Unione Inquilini lamentando la linea politica del loro sindacato il quale – con tanto di faccia tosta – rispondeva – a chi chiedeva – : «SE TI SCADE IL CONTRATTO DEVI LASCIARE L'APPARTAMENTO».
Il 10 agosto, è venuto a farmi visita l'Ufficiale Giudiziario Sig. LICCIARDI. Era accompagnato dal Sig. Andreoli e dall'avv. MAFFICINI. No, il prete non c'era. Mi ha avvertito che se il 7 Novembre non avrò ancora traslocato, arriverà con camion e facchini...
Nossignore! – Signor Sindaco – questa storia non mi va'. Quel Signor Ufficiale, non mi butta fuori. Non lo fà, perchè sono convintissimo che LA CASA E DI CHI L'ABITA. Perchè colui che si definisce proprietario dell'appartamento in cui io vivo dal 1972, avrebbe dovuto interpellarmi prima di comprare – quel primo Giugno del 1981. Perchè questo medesimo signore di nome ANDRIOLI Graziano / Via Lorgna 10 / CALDIERO/VR, abitante in Via XX Settembre, 61 VR – possidente che è stato in carcere per truffa – non doveva tentare di speculare sulla mia pelle, ma acquistarne uno dei circa 7.000 appartamenti SFITTI a VR.
Non mi butterà fuori, perchè la legge c'è e Lei – Illustrissimo Signor Sindaco – in qualità di primo cittadino di Verona, mi userà la cortesia di farla applicare.
Non mi butterà fuori, perchè sono convintissimo che il mio sfratto avrebbe il solo scopo speculativo di trasformare in uffici, un'area ad uso abitativo – mentre andate predicando di voler ripopolare il Centro Storico. Voi Potenti che non permettete a nessuno di comprare la vostra casa e di sfrattarvi, ma permettete che comprino la mia.
State lontani dalla mia casa – Signori Sindaci/ Ufficiali/Prefetti/Polizia – Potrei, domani, comprare la Vostra.

Ermanno Masciulli
(Verona)

a proposito di una parola

autogestione non è...

Ultimamente si fa un gran parlare di autogestione, anche sull'onda della crescente popolarità dei Centri Sociali autogestiti. In queste righe vorrei sottolineare, però, a scanso di equivoci cosa implica il servirsi di questo termine.
Autogestione sta ad indicare la capacità di gestire, per i propri desideri, la propria esistenza, comprendendo in questo le manifestazioni teoriche e pratiche che si susseguono nel proprio vivere.
Detto questo appare evidente come il ricondursi all'autogestione sia lo sganciamento reale o se vogliamo il superamento, che consente all'individuo la possibilità di riprendersi quella decisionalità sottrattagli dalla farsa democratica di una presunta volontà popolare. Autogestione è il riprendersi la vita nella sua totalità espressiva o non è niente!
Sgomberiamo il campo dai significati parziali a cui

si è giunti di recente; autogestione è divenuta l'occupazione del tempo libero, un nuovo modo per proporre la stanca immagine dell'antagonismo contemporaneo. Tutto questo al di là di ogni possibile polemica con chi occupa il suo tempo alla ricerca di un mutamento possibile; il mio cuore è con loro!
La decisione di scrivere alcune cose in merito all'autogestione proviene infatti dal feroce desiderio di mutamento che dentro me si agita. Fin quando per esistere si dipenderà esclusivamente dallo scambio mercantile mutamenti reali non se ne avranno, perché fermo restando il concetto di scambio tramite compravendita resterà implicita la logica che permette lo sfruttamento ed il dominio gerarchico. Non accorgersi che i legami più tenaci fra noi ed il reale sono di natura economica è credere che una realtà di bisogni equivalga ad una realtà di desideri. In pratica significa che non sono i mezzi che ci mancano per dare corpo ai nostri ideali bensì che sono i desideri ad essere naufragati nel trascinamento in atto.
Il mercato e la merce sono stati la corda ed il cappio di un'umanità alla ricerca di un benessere fondato sull'eventualità di un progresso stabile che permetta all'uomo il sorgere da un mondo fatto di necessità all'alba di una comodità cosmica in cui non resterà che raccogliere e gustare.
Chi si richiama all'autogestione deve sapere che in questo è racchiuso il sogno globale di una determinazione totale che non esclude nemmeno il più insignificante attimo della propria vita.
Autogestione non può essere la festa / concerto in cui si ricicla le attitudini al mercantile degli antagonisti ed in cui in ultima analisi non si fa che riproporre la merce sotto altre etichette.
Autogestione non è furto! Non è riappropriandosi del denaro oppure delle merci che si stabilisce la propria indipendenza da essi, così come non è la presa del potere da parte del proletariato che abolisce il potere, in tutti e due i casi è solo una ridistribuzione nera di beni che attirano e catturano la nostra decisionalità.
Autogestione non è incontrarsi criticamente e discutere sulle prospettive politiche e sociali qualche sera alla settimana e trascorrere il resto del proprio tempo dietro i meccanismi produttivi o distributivi della merce. Volendo essere eccessivi si può pensare al valore intrinseco di quelle monete che in tasca testimoniano la nostra appartenenza al mercato degli stati o meglio allo stato di mercato!
Da parte mia, per quanto può valere sto tentando di sganciarmi dal mercato e dalla sua logica rivalutando come desideri ciò che un tempo era pura necessità. Ho preferito iniziare a nutrirmi con quello che la mia attività riesce a far maturare in un circostante naturale tentando di raggiungere un grado d'indipendenza tale da consentirmi di ammiccare all'autogestione. Per alcuni è un progetto utopico nel senso deleterio che si usa appioppare al termine, per me è un progetto utopico nella sua meravigliosa accezione reale di posto al di là della conoscenza, ovvero immanifestabile nella topografia ufficiale e per questo immune dalla logica mercantile della civiltà dei rifiuti.
Autogestione è un concatenamento strutturale paragonabile alla meravigliosa armonia di un corpo umano, di un animale, di una pianta,... insomma l'armonia del vitale è ciò che potrebbe rappresentare l'autogestione in atto.
Così come un corpo non è gerarchicamente strutturato ma rappresenta la naturale aggregazione cellulare, l'autogestione come l'anarchia sono la naturale e spontanea organizzazione degli individui che escono alla vita come corpo sociale. Lo so è un brutto esempio, troppi ancora ritengono che alla testa ed al cervello siano affidati i compiti più delicati ma non occorre essere Menenio Agrippa per comprendere come questa visione sia sponsorizzata pompata per ottenere una similitudine pseudo gerarchica, d'altra parte se il corpo in oggetto fosse quello di un volatile forse le valutazioni muterebbero e l'autogestione sarebbe la capacità di armonia che si sprigiona da un falco in una corrente ascensionale che sale senza battere un colpo d'ala!
Spero di non aver annoiato nessuno, ma credevo legittimo indurre all'attenta considerazione del manifestarsi mercantile in un quotidiano che mercifica qualsiasi cosa possa essere oggetto di lucro, anche, e non è una novità, i sentimenti genuini dell'essere antagonista.
Turbato non poco da tutto quello che si è scritto sull'autogestione, che sembra l'ultima spiaggia del dissenso, e che nella fretta rischia la fine dell'ecologia e della libertà, ho creduto opportuno sottolineare che il fascino del termine non deve indurre all'uso scriteriato o poco appropriato per cui si banalizza alla fine per far quadrare i bilanci in rosso dei nostri pensieri e delle nostre azioni.
Mercato alternativo, concerto autogestito, produzione di cultura... ambiguità nascoste strisciano già a catturare le espressioni vitali dei Centri Sociali Autogestiti e mentre con la testa si attivano fantasie e memorie per mutuare immagini dell'autogestione si passeggia nel mercato, nella merce e nella compravendita aderendo alla miseria della sopravvivenza.
Per un'autogestione quotidiana del quotidiano autogestito.

Von Blumen
(Bordighera)

TEATRO. Chi fosse interessato a partecipare a due stages di teatro, basati sull'esperienza del Teatro dell'Oppresso, può rivolgersi all'indirizzo sotto indicato. Il 1° stage, che si propone di dare i primi fondamentali rudimenti sul Teatro dell'Oppresso, si tiene dal 7 al 10 dicembre. dall'1 al 5 gennaio 1990 si tiene il 2° stage, che si propone di approfondire una delle tecniche principali del Teatro dell'Oppresso, cioè il Teatro forum. Gli stages si tengono a Framura (Sp), in una casa autogestita. Ulteriori informazioni ed il depliant illustrativo vanno richiesti a:

Roberto Mazzini
Cas. post. 1
42020 Pecorile (Re)
tel. 0522/877177

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. D. Mirizio (Roma), 500; M.G. Frosali (Pistoia), 2.000; M. Breschi (Prato), 50.000; G. Cattini (Mantova), 2.000; B. De Robbio (Padova), 3.150; J. Moro (Bradford - USA), 67.088; A. Bartell (Rexdale - Canada), 566.550; M. Danza (Modena), 1.000; A. Caruso (Roma), 4.000; R. Forlini (Città S. Angelo), 1.950; Marco e Pietro (Milano), 4.000; L. Lochi (Merate), 5.000; J.Q. Garcia (Berga - Spagna), 5.000; Tina e Fred Francescutti (Scottsdale - USA) ricordando Elvira Vattuone, 67.500; C. Fulvio (Chiusaforte), 25.000; A. Paoli (Livorno), 2.000; S. Bozzi (Moimacco), 650; S. Gervasio (Chivasso), 1.150; i compagni di Melbourne (Australia) ricordando Boris Franceschini, 504.000; G. Gessa (Cassina de' Pecchi), 5.000; ricavato vendita stampe donate da Arturo Schwarz (Milano), 275.000.
Totale lire 1.592.038

Abbonamenti sostenitori. A. Ciampi (San Casciano Val di Pesa), 100.000; G. Codello (Cessalto), 100.000.
Totale lire 200.000

annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista.
Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella casuale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 15.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 all'88 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco.
Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 150.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 60.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1989	lire 40.000 l'uno

raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo ora a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista.
Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volume 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p. es., «16»).
I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di lire 15.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia.
Per l'estero aggiungere 15.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

letture

Sono sempre disponibili i volantoni *Lettura di Bakunin, Lettura di Kropotkin* e *Lettura di Proudhon*, pubblicati originariamente nei numeri 19, 23 e 25 di «A». Ciascun volantone (4 pagine formato cm. 30 x 41,5) è costituito da un'antologia di scritti, scelti tenendo d'occhio i nostri interessi oggi. Questi brani sono preceduti, su ogni volantone, da un saggio introduttivo di Mirko Roberti e dalle note biografiche essenziali.
Ogni volantone costa 500 lire. Per richieste superiori alle 30 copie, sconto del 30%. Per le spese di spedizione postale, aggiungere 1.500 lire qualunque sia la richiesta. Gli ordinativi si effettuano esclusivamente mediante pagamento anticipato, da effettuarsi tramite versamento sul nostro c.c.p. 12552204 intestato a «Editrice A - Milano» oppure inviando direttamente l'importo (in francobolli) in una busta indirizzata a: Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano. Specificare chiaramente quali e quanti volantoni si desidera ricevere, nonchè il proprio indirizzo completo (anche di Cap).

volantone antinucleare

Sono sempre disponibili migliaia di copie del volantone *Contro l'energia centralizzata (antinucleare non basta)*, curato dal Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa», ed originariamente pubblicato come 8 pagine centrali di «A» 146 (maggio 1987). La distribuzione di questo volantone è curata esclusivamente dal Circolo. Il costo è di 200 lire a copia (richiesta minima: 50 copie), spese postali comprese. Le ordinazioni si effettuano inviando l'importo a mezzo vaglia postale intestato a: Libreria Utopia, via Moscova 52, 20121 Milano (specificando chiaramente nella causale il numero di copie richieste).
Per ulteriori informazioni telefonare alla libreria Utopia (02/65.23.24) chiedendo di Mauro. Orario della libreria: 9.30/12.30-15.30/19.30, chiusa i festivi e lunedì mattina.

se «A» non ti arriva...

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:
Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n. ..., consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data ...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti.
Distinti saluti. (firma leggibile, indirizzo e data).
Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a *Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia* e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto dello stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).
Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.
Il n. 168 è stato spedito in data 10.11.1989.

adesivi

Far conoscere la rivista, far sapere che esiste, che la si può trovare in molte edicole e librerie, comunicare il nostro indirizzo perchè chi è interessato possa contattarci, ricevere una copia-omaggio, ecc.: è questa un'esigenza primaria per «A», è questo un nostro impegno costante. In questo contesto il nostro grafico Fabio Santin ha preparato due adesivi pubblicitari (formato cm. 11,5X17,5), in bicromia (rosso e nero). I compagni ed i gruppi diffusori, e quanti vogliono darci una mano per pubblicizzare «A», ce li chiedano, indicando il quantitativo complessivo richiesto. Tutte le spese di stampa e di spedizione sono a nostro carico. Eventuali contributi alle spese (anche sotto forma di francobolli) sono ben accetti. Gli adesivi sono in distribuzione anche presso le librerie Anomalia (via dei Campani 71, Roma) e Utopia (via Moscova 52, Milano), nonchè in alcune sedi anarchiche.

questo numero...

Come di consueto il numero di dicembre (che copre anche gennaio) ha 8 pagine in più (52 in tutto) e costa 500 lire in più (3.500, appunto).
Ai diffusori chiediamo di inviarci 3.000 lire per ogni copia venduta e lasciamo loro le restanti (solite) 500 lire.

... e il prossimo

Il prossimo numero (170) verrà spedito venerdì 26 gennaio. Avrà di nuovo 44 pagine e costerà 3.000 lire. I diffusori che ricevono il pacco per ferrovia dovrebbero trovarlo in stazione entro sabato 27.
Chi è disponibile a darci una mano per la preparazione delle spedizioni postali e ferroviarie, ci telefoni in redazione martedì 23 gennaio.

nuovo orario redazione

Anno nuovo, orario nuovo. A partire da gennaio 1990, la redazione è aperta tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle ore 15.30 alle ore 18.30.

**Si pensa (si dice) che i grandi mutamenti
in corso nell'URSS siano determinati
dal desiderio dei cittadini di
«conquistare»
le condizioni economiche e politiche
dell'Occidente.
Perchè pensare sempre al peggio?
Quando, nel '68,
centinaia di migliaia di giovani occidentali
scendevano nelle strade e costruivano barricate,
nessuno ha mai pensato seriamente che volessero
«conquistare»
le condizioni del socialismo reale.
Per una volta, la dissoluzione del vecchio ordine
potrebbe anche non risolversi
nella riscoperta di un ordine
altrettanto decrepito e ripugnante.
Leggo con un soprassalto di speranza
che a Mosca, nei cortei alternativi,
sono comparse le bandiere nere
dell'anarchia.**

Giovanni Raboni
(«7», 25.11.89)